

**INTERVISTA: PREDRAG MATVEJEVIC**  
**IL PANE DELLE DUE EUROPE**

Il grande scrittore di Mostar racconta la leggenda fatta di farina, acqua, cultura e fede. "Il pane ebraico getta ponti e cura le ferite del Continente". / P06

**POP**  
Chiara lezzi:  
"Canto e tengo  
la scena, ma  
il mio segreto è  
la Kabbalah" / P28**DOSSIER**  
**I falsari dell'odio**

Trame e deliri dei fabbricanti di veleni che scatenavano i persecutori. In attesa del sesto romanzo di Umberto Eco che rievoca e smaschera nuovamente l'intrigo sanguinario dei Protocolli. / P17-24



# pagine ebraiche

**il giornale dell'ebraismo italiano**

n. 10 - ottobre 2010 | שנת 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale  
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

LE SFIDE DEI TEMPI

**Transizioni inevitabili**

**A**lcuni ritengono che stiamo vivendo un'epoca particolarmente difficile e pericolosa e sono propensi a evocare lo scontro di civiltà. Altri definiscono questo un periodo di transizione e di burrascosa trasformazione della società. Viene, tuttavia, il sospetto che pensieri simili abbiano turbato le menti di tante altre persone vissute in epoche diverse. Si tratta di valutazioni soggettive dalle quali si deduce che tutte le epoche possono essere considerate momenti di transizione, perché l'evoluzione, in tutti i campi, procede senza soluzione di continuità.



Nessuno può sottrarsi a questa dinamica che, in modi diversi, coinvolge l'intera umanità e, aggiungerei, è bene che nessuno si sottragga al continuo aggiornamento, se non vuole rischiare l'emarginazione.

Sul piano morale, spirituale e culturale sarebbe opportuno, e forse necessario, che fosse largamente accettata l'idea di sottoporre la propria vita e le proprie azioni a una continua revisione intesa come disponibilità all'onesto esame di coscienza, come apertura all'ascolto e al dialogo, come impegno ad affrontare le situazioni difficili senza mai abbandonare nella solitudine i più deboli.

Sono gli stessi fini che ci proponiamo ogni volta che ci accingiamo a modificare le norme che regolano la vita delle nostre Comunità. ➔

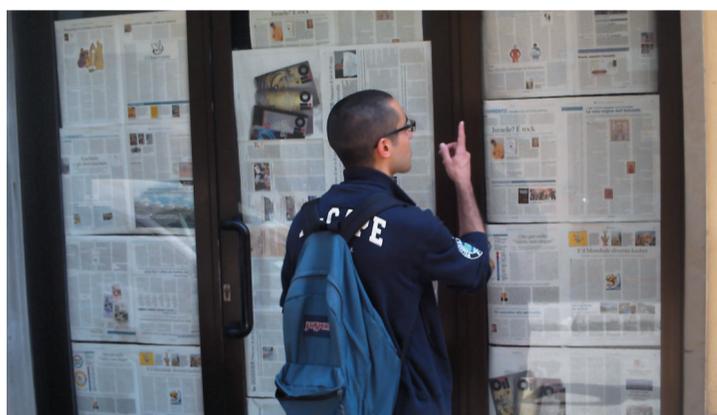
Renzo Gattegna

## Il laboratorio dei giovani

**L**e minoranze radicate nella realtà italiana, e quella ebraica in particolare, che da oltre due millenni costituisce parte integrante della società italiana, se vogliono restare fedeli alla propria identità e adeguate alle sfide dei tempi nuovi devono confrontarsi con l'esigenza di far crescere e dare spazio alle nuove generazioni senza perdere l'insostituibile patrimonio di esperienze e di cultura che i più anziani sono in grado di mettere in campo. Nelle pagine che seguono, fra i tanti temi che trovano spazio nel giornale dell'ebraismo italiano, la redazione ha tentato di esplorare le esperienze di molti giovani ebrei italiani che, ognuno a suo modo, si assumono responsabilità nel mondo comunitario. Un viaggio necessariamente incompleto, ma che consente di tracciare un primo quadro di cosa pensano e di cosa vogliono fare

i nostri ragazzi. Si è trattato di un itinerario non sempre facile per individuare tendenze diverse e affacciarsi di nuovi modelli. Ma difficile anche per il tentativo di rendere, almeno in parte, l'estrema diversificazione ideale, identitaria e legata alle origini regionali, di giovani che partendo dal loro impegno in sede locale vogliono guardare lontano.

Ne emerge che le organizzazioni e le politiche giovanili continuano a svolgere un ruolo prezioso e insostituibile. Ma anche che la più antica realtà della Diaspora non può limitarsi a coltivare una glorioso retaggio culturale. Deve anche conoscere meglio e guardare con attenzione a quello che emerge da nuove generazioni che si rivelano sempre più sensibili al confronto e al cambiamento, ma sempre più attente a tutelare la nostra specifica identità.

**CARTA CANTA**

**Quando si può considerare affermato un nuovo giornale? Quando conquista collaboratori autorevoli, un pubblico partecipe, lo si mostra con fierezza. Ma forse anche nei mille usi per i quali la carta, dopo essere letta, si rivela ancora utile. Nell'immagine, vecchi fogli di Pagine Ebraiche incuriosiscono i passanti mentre coprono la vetrina di un locale in ristrutturazione.**

Joseph Sassoon

## Una vacanza capace di unire

**L**e iniziative di incontro e vacanza possono rappresentare oggi un modello di società ebraica di cui si farebbe molto bene a tenere conto. Naturalmente si tratta di situazioni di vacanza, in cui certi nodi non vengono al pettine. Ma la capacità di tenere insieme le congiunzioni esaminate è anche il frutto di una precisa intenzione e di un disegno culturale.

Anche nella stagione appena conclusa l'incontro estivo organizzato dal Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità

ebraiche Italiane in Trentino ha colpito nel segno. Si è trattato di un periodo eccezionale per un numero di partecipanti quasi triplo rispetto all'anno precedente. L'ampia adesione all'evento non è casuale e si colloca nella scia del successo ottenuto dalle iniziative svoltesi in inverno e primavera. Cosa motiva questa adesione? La risposta non è banale e richiede sia una descrizione che un'analisi.

Chi è andato in Trentino ha ritrovato molti degli elementi che hanno reso i campeggi Dec una forma di vacanza



particolarmente valida per tutte le persone interessate a far passare ai propri figli un periodo in una stimolante atmosfera ebraica. Grandi possibilità di passeggiate di gruppo all'aria aperta in uno straordinario scenario naturale. La condivisione dei riti ebraici, dalle tre tefilloth quotidiana

alla lettura del Sefer (quest'anno resa più frequente dalla coincidenza con Rosh chodesh). Le lezioni di Torah e Talmud, di livello elevato, ma rese accessibili anche ai giovani. Appassionanti dibattiti su temi inerenti alla cultura ebraica e a problemi attuali dell'ebraismo. Divertenti attività di bambini e ragazzi. La possibilità di trascorrere lo Shabbat in una situazione corale vivace e festosa, tale da far sentire ai giovani tutto il valore e il significato di questo giorno speciale.

Ma alcuni di questi ingredienti

presenti anche nei campeggi passati, sono stati qualificati in senso nuovo ed altri elementi sono stati aggiunti. In questa occasione, infatti, il direttore del dipartimento, rav Roberto Della Rocca, ha svolto un ciclo di lezioni di Torah di carattere tematico, indirizzato ad approfondire le fonti talmudiche cui si rifanno coloro che, ai giorni nostri, sono favorevoli o contrari (come parte degli haredim) allo Stato d'Israele e offrono interpretazioni diverse del senso storico e spirituale della Diaspora. Nei dibattiti serali, rav Della Rocca ed Elvis Raccach hanno proposto un ciclo di interventi inedito dal / P04



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

hanno collaborato Rossella Tercatin, Adam Smulevich, Lucilla Efrati e Valerio Mieli

Milano, primavera 2010. Le elezioni rivoluzionano i vertici comunitari. La lista Ken si aggiudica dieci consiglieri sui diciotto a disposizione. Ma la grande novità è anche un'altra. A conferire un apporto determinante per la vittoria di Ken è un gruppo di giovani, che si presenta forte dell'esperienza pluriennale nei movimenti giovanili e porta alle urne tanti coetanei.

Daniele Nahum, Simone Mortara e Gad Lazarov, una volta eletti si sono messi al lavoro con entusiasmo. Non solo per dare voce alle esigenze dei giovani, ma anche per dare il contributo dei giovani ai problemi dei "grandi". Con la promessa di cambiamenti importanti nelle politiche comunitarie, a livello giovanile e non solo. "Noi tre - spiega Simone Mortara, trent'anni, un passato da consigliere dell'European Union of Jewish Students - abbiamo sempre lavorato bene insieme. Oggi possiamo sfruttare qualche sinergia per fare qualcosa di nuovo. Non soltanto per i giovani, ma per l'intera Comunità. E bisogna dire che in questo senso gli altri consiglieri della nostra lista ci danno un grande supporto". Nonostante la loro presenza in Consiglio, manca un assessore ai giovani, che esisteva invece nella precedente giunta. Le deleghe sono state però assunte da Gad Lazarov, sicuramente il più qualificato dal punto di vista dell'età con i suoi ventisei anni. "Daniele, Simone e io abbiamo realizzato molti progetti in passato, dalle feste di Purim, alle manifestazioni culturali - sottolinea Gad, per anni consigliere alle relazioni internazio-

## Milano, tre ragazzi al vertice

nali dell'Unione giovani ebrei d'Italia. Ricordo che durante la seconda Intifada formammo un gruppo di liceali che andava a parlare nelle scuole per diffondere una migliore conoscenza dei problemi di Israele. Questo aveva due risvolti positivi: da una parte noi stessi miglioravamo la consapevolezza della storia d'Israele, del sionismo, delle tecniche di comunicazione, dall'altra uscivamo dal nostro mondo incontrando coetanei, con esperienze di vita e punti di vista diversi, spesso addirittura opposti". Rafforzare la propria identità per non aver paura di smarrirla, confrontandosi con gli altri.



Questo il filo conduttore che i tre giovani consiglieri milanesi vogliono perseguire. Una linea guida rivendicata anche nei tre anni in cui Daniele Nahum ha ricoperto il ruolo di presidente dell'Ugei, culminati con l'assegnazione della massima onorefi-

cenza della Città di Milano, l'Amrogino d'oro, che ha riconosciuto gli sforzi fatti dall'organizzazione, sotto il profilo della cultura e della sensibilizzazione alla difesa dei diritti umani. "Nessuno di noi si aspettava questo risultato, ma siamo stati eletti tutti e tre, e con un buon numero di preferenze", commenta il ventisettenne Nahum, oggi assessore alle relazioni esterne e ai rapporti con i gruppi comunitari, nonché il più giovane vicepresidente che la Comunità abbia mai avuto. "È chiaro che abbiamo raccolto i voti dei giovani e quindi dobbiamo andare incontro alle loro aspettative per essere all'al-

tezza della fiducia che ci hanno accordato".

Così oltre che sulle iniziative legate alla dimensione culturale, diventa necessario concentrarsi sui momenti di aggregazione, punto particolarmente sensibile per una Comunità che sempre più ragazzi lasciano perché poco capace di offrire un ambiente ebraico dinamico. I tre amici rilanciano nuove e vecchie proposte: avvicinare i numerosi studenti israeliani presenti a Milano attraverso un servizio di orientamento universitario, proporre gemellaggi con altre Comunità ebraiche in Italia e in Europa, riportare nel capoluogo lombardo una grande festa di Purim che faccia rivivere i fasti del Masquerade Party di qualche anno fa, quando erano confluiti in città oltre mille

C'è una caratteristica che salta immediatamente all'occhio se si analizza la composizione del nuovo Consiglio dell'Unione giovani ebrei d'Italia attualmente in carica ed è il ritorno sulla scena della componente romana. Quattro consiglieri romani (cinque includendo Benedetto Sacerdoti, padovano ma domiciliato a Roma) su nove totali danno infatti all'Ugei un marcato imprinting capitolino. Si tratta di una fotografia abbastanza nitida dell'attuale situazione demografica dell'ebraismo italiano, che ha nella Comunità di Roma il suo centro più vitale e numeroso, ma anche di una novità rispetto agli ultimi mandati, a detta di alcuni troppo "milanocentrici" e "di sinistra". Da quest'anno, come spiega il

## Roma, la nuova Ugei e la sfida di HaTikwa

presidente Ugei Giuseppe Piperno, romano doc in trasferta a Milano per motivi di studio e quindi figura intermedia tra i due poli della minoranza ebraica in Italia, "si è cercato di dare più spazio a Roma dopo alcuni anni in cui era stato fatto poco". Non è un caso che proprio la Capitale sia stata lo scenario dell'evento più importante del 2010 ugeino, l'imponente manifestazione per Gilad Shalit organizzata insieme al Benè Berith Giovani davanti al Colosseo, e che sempre Roma sia stata la città



scelta per ospitare la prima edizione dell'Israel University Day, giornata di orientamento dedicata agli studenti che intendono proseguire il proprio percorso formativo in Israele. Il gruppo romano dell'Ugei, di cui fanno parte oltre al presidente Piperno, anche il responsabile con delega alla politica Daniel Funaro, il responsabile ufficio stampa ed eventi Edoardo Amati e il tesoriere Federico Raccach, rappresenta lo schieramento

più forte in seno a una struttura comunque diversificata e nazionale. Ed è proprio la difficoltà di mediare tra le diverse identità che la compongono, portatrici di idee e progetti che non sempre combaciano, una delle tante sfide per questo Consiglio. Sfida che prosegue in quello che è forse il risultato più tangibile raggiunto durante l'attuale mandato: la rinascita di HaTikwa, il giornale dei giovani ebrei italiani tornato in rotativa dopo un lungo stop. Diretto da Daniel Funaro, che è coadiuvato da un comitato di redazione composto dalle due vicepresidenti Tana Abeni (Milano) e Amalia Luzzati (Torino) oltre che dal romano Edoardo Amati, HaTikwa (quasi 700 fan su facebook) rappresenta una vittoria per il Consiglio Ugei in carica, che di numero in numero è riuscito ad avere sempre meno bisogno dell'aiuto tecnico dei praticanti giornalisti della redazione del Portale dell'ebraismo italiano (tutti giovani giornalisti in area Ugei).

## Yeud.im, contropotere online

Tutto ciò che leggete è frutto di una ricerca indipendente al 100% e non influenzato da nessuna parte. Avete mai letto dei problemi della Comunità da qualche parte? (...) Serve un'informazione oggettiva, che spieghi agli iscritti cosa succede in Consiglio e in Comunità". È con queste parole che Yeud.im si presenta ai suoi lettori all'inizio dell'estate. La comunità milanese è reduce da una campagna elettorale molto serrata, e deve affrontare gravi problemi, legati al bilancio e alla gestione della scuola. Le elezioni hanno visto il successo netto della lista Ken, ma i rapporti tra maggioranza e opposizione sono tesi. È in questa situazione che entra in scena il nuovo magazine non ufficiale della Comunità ebraica di Milano, come Yeud.im si definisce. A realizzare il progetto che si dichiara indipendente sono due giovani poco più che ventenni, Gady Piazza e Nicolas Nemni. "L'anno scorso - racconta Nicolas - abbiamo partecipato a Yeud, il corso di young leadership dell'UCEI. Durante un dibattito sulla

stampa ebraica si parlava del fatto che molte questioni non vengono affrontate. Abbiamo pensato di rimediare". Nasce così un mezzo di comunicazione che proclama di parlare di tutto senza inibizioni e condizionamenti, utilizzando una grafica accattivante e una forte interazione con Facebook. Inizialmente i due redattori avevano compiuto una scelta in aperto contrasto con l'etica professionale: rimanere anonimi. "Volevamo offrire al lettore l'opportunità di giudicarci sulla base del nostro lavoro, e non per il nome che portiamo", spiega ora Gady, che è figlio di un consigliere uscente e non riletto e si sente portatore di un ap-



proccio più attento alla tradizione ai problemi della Comunità, mentre Nicolas dichiara una visione più laica. Ma quando scriviamo su Yeud.im, ci bilanciamo a vicenda e le nostre posizioni personali non con-

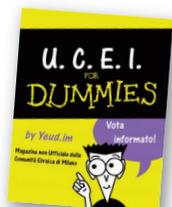
tano". Il sito ha iniziato a pubblicare resoconti di assemblee e riunioni di Consiglio, nonché approfondimenti realizzati chiedendo spiegazioni sui temi caldi direttamente agli stessi protagonisti. Alle volte nei pezzi è emersa una critica più o meno velata nei confronti dei vertici comunitari, ma Nicolas e Gady tengono a sottolineare che il compito che si sono dati non è di fare opposizione, ma di sforzarsi di riportare fatti oggettivi. La prossima frontiera di Yeud.im? Lavorare a inchieste sui problemi che considerano più spinosi e chiacchierati della Comunità, come il costo della carne kasher a Milano e la transazione che ha portato alla vendita della vecchia Casa di riposo. "E per farlo - dicono - sarà necessario allargare la redazione. Ci teniamo molto a trovare altri ragazzi che vogliamo collaborare, perché vogliamo che Yeud.im rappresenti un servizio per tutta la Comunità, al di là delle nostre personali opinioni".



Anna Segre  
insegnante Liceo  
Alfieri di Torino

"Oggi i giovani non sono più impegnati come una volta". In ogni generazione qualcuno potrebbe aver pronunciato questa frase, da Abramo e Mosè fino ai giorni nostri. Non posso escludere che in alcuni casi questa affermazione si sia fondata su buone ragioni, ma io personalmente non me la sentirei di dividerla. Molti miei compagni di liceo (anni '80) alle elezioni non sapevano neppure esattamente per cosa si votasse. Anche alla Fgei dei miei tempi, che pure era abbastanza politicizzata, in realtà le persone attive erano una minoranza, anche se è di loro che oggi ci si ricorda più facilmente. Rinuncio

quindi ad ogni confronto tra ieri ed oggi e mi limito a qualche riflessione sulle mie esperienze personali. Cosa ho imparato dai gruppi giovanili ebraici che ho frequentato? All'Hashomer Hatzair devo gran parte della mia preparazione didattica, molte informazioni sulla storia di Israele e sul suo sistema politico, tanti incontri con persone interessanti, dai leader politici agli arabi israeliani; e, cosa più importante, si imparava ad assumersi un incarico e sentire la responsabilità di portarlo a termine. Invece, non saprei dire quanto la vita del movimento fosse davvero democratica: l'età dei partecipanti (ai miei tempi dal 10 ai 19 anni) portava necessariamente al controllo dei più grandi (bogrims) sui più piccoli, e poi c'erano gli shlichim mandati da Israele, che ogni tanto arrivavano con fantomatiche decisioni del movimento a cui bisognava attenersi. A volte, anche nella vita di tutti i



giovani ebrei italiani e stranieri. "Il denominatore comune delle nostre proposte è quello di riportare i ragazzi a considerare la Comunità un centro di servizi che possano interessarli - puntualizza Mortara - Una cosa però ci teniamo a precisare: non vogliamo né sovrapporci, né tantomeno entrare in conflitto con le altre organizzazioni giovanili ebraiche, anzi, ogni forma di collaborazione sarà particolarmente importante". Tutti e tre sono concordi nell'attribuire un grande merito alla scuola dell'Unione giovanile. "È proprio grazie all'esperienza nelle organizzazioni giovanili - evidenzia Daniele Nahum - se siamo qui. L'Ugei ha dimostrato di essere capace di prepararci a gestire le problematiche comunitarie e penso che

questo debba essere letto come un segnale molto incoraggiante per tutto l'ebraismo italiano". Un'iniziativa che sicuramente contribuirà a ridare entusiasmo ai giovani ebrei milanesi è quella della prima radio web ebraica. Il progetto ha ottenuto i fondi dalla Commissione Otto per mille dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la sponsorizzazione di una delle emittenti radiofoniche più seguite del nostro paese, Radio 105, che fornirà apparecchiature e corsi di formazione per i futuri conduttori. Un nuovo modo di comunicare che prenderà vita nei prossimi mesi, in cui si ritroveranno anche altri giovani come gli animatori di Yeud.im, e molti altri volontari pronti ad andare in onda per parlare di sport, di cinema e di cultura.

## Firenze, in Consiglio per gli under 35

Sicurezza, coro, progetti educativi e ricreativi per ragazzi, chazanut volontaria in sinagoga. Sono alcune delle tappe più significative nel curriculum ebraico di Gadiel Liscia, dallo scorso aprile consigliere ai giovani della Comunità di Firenze. Nato nel 1981, Gadiel fa parte dell'ultima tornata di alunni che hanno studiato sui banchi della scuola elementare Nathan Cassuto, chiusa ormai da quattro lustri. Rimembrando i suoi trascorsi da madrich e rosh senif insieme all'amico Nathan Servi (in pratica un gemello del goal per chi ricorda avvincenti partite di calcetto nel campetto a fianco del Tempio), il dottor Liscia - il titolo deriva dal fatto che



è specializzando in chirurgia generale, passione ereditata dal nonno - dichiara: "Sono un fiero beneakivista". Inizia infatti con i campeggi dell'organizzazione giovanile del sionismo religioso, il Bene Akivah, il suo coinvolgimento negli enti ebraici italiani e internazionali, proseguito poi col progetto di formazione Garyn del Dec e con la partecipazione a eventi Ejus e Ugei, movimento di cui diventa presidente nel 2004. Gadiel assume la leadership nel momento più critico dell'Ugei, quando una pesante crisi numerica ne mette seriamente a rischio la sopravvivenza. Riesce comunque a traghettarla fino a un affollato Congresso



## Protocolli in pentola

**A trent'anni dal celebre Il nome della rosa arriva in libreria, al termine di questo mese di ottobre, il nuovo romanzo di Umberto Eco. Il semiologo (nella vignetta di Enea Riboldi) ha intitolato il suo lavoro al cimitero ebraico di Praga. La trama racconta dei falsari delle ideologie che costruirono infamie d'appoggio all'odio razzista, a cominciare dai famigerati Protocolli dei savi anziani di Sion.**

milanese nel corso del quale i giovani ebrei italiani sono chiamati a una scelta: proseguire o arrendersi. Vince il partito del sì e per l'Ugei è un nuovo inizio, il preambolo ai successi degli ultimi tempi. Gadiel, dopo aver lasciato il timone a Tobia Zevi ("una felice intuizione", assicura), è stato più volte delegato al Congresso della Ejus e da alcuni anni è membro della Young Hadassah International. A Firenze ha dato una scossa all'ambiente aprendo nel 2003 l'Ufficio giovani ed

è universalmente riconosciuto come il mattatore delle serate in musica. Tradizione vuole che dopo ogni cena in sukkah il dessert siano le canzoni dei Cranberries e degli 883 accompagnate dalla sua chitarra (oltre che dai vocalizzi in romanesco di Leonardo Di Castro). A proposito dei suoi primi mesi da consigliere, Liscia dice che è ancora presto per fare un bilancio, ma garantisce comunque di avere "molte idee e tanta voglia di impegnarsi". Intanto in queste setti-

mane sta raccogliendo proposte e progetti per il futuro. Una riunione aperta a giovani e giovani dentro (fascia d'età 14 - 35 anni) ha portato alcuni spunti interessanti che verranno portati avanti nelle prossime settimane. L'obiettivo di Gadiel è doppio: "Dare qualche input ai ragazzi più giovani ma anche ricreare un gruppo solido di anziani over 25, tra cui il sottoscritto, che possano incontrarsi con maggiore frequenza rispetto a quella attuale".

### IL COMMENTO

## Quell'indispensabile allenamento alla democrazia

giorni, nelle città e nei campeggi, emergeva qualche rigidità di troppo. La più grande scuola di democrazia, per me, è stata la Fgei. All'Hashomer Hatzair la dipingevano come un'aggregazione priva di una linea politica di gente che si incontrava per fare feste e magari trovare marito/moglie. Negli anni successivi ho scoperto invece che alla Fgei si faceva politica eccome, e su certi temi anche molto di più che all'Hashomer. La mancanza di una linea predefinita non significava di disimpegno, ma anzi, lasciava la possibilità di discuterla ogni anno nei congressi e deciderla liberamente a maggioranza. Soprattutto, le regole di funzionamento non erano dei semplici strumenti per permettere la trasmissio-

ne di un'idea: erano loro stesse l'idea forte. Per imparare cos'è la democrazia bisogna viverla quotidianamente anche nelle piccole cose. Alla Fgei l'attenzione alle regole, alle procedure, a rispettare le competenze di ciascuno era quasi maniacale. Ai Congressi l'appello dei delegati uno per uno quando si trattava di votare le mozioni sembrava quasi una litania rituale ("Torino 1, Torino 2, Milano 1, Milano 2, Firenze 1, Firenze 2..."), e in effetti lo era: si celebrava il rito della democrazia rappresentativa. Ho letto che oggi l'Ugei ha abolito i delegati e che ai congressi tutti hanno diritto di voto. Allora mi sarebbe sembrata un'eresia, ma in effetti permette un maggiore coinvolgi-

mento dei partecipanti: con i delegati c'era il rischio di avere dieci-quindici persone che votavano mentre il resto della sala si annoiava. A questo problema si ovviava con il lavoro nelle Commissioni, che è il vero cuore di ogni congresso, o almeno dovrebbe esserlo. Nelle Commissioni bisognava confrontarsi, discutere, cercare compromessi, limare ogni parola, ma poi che soddisfazione quando le mozioni faticosamente partorite venivano finalmente approvate! Alla Fgei si moltiplicavano gli incarichi (consigli, comitati, rappresentanti della federazione presso vari enti) per cui ogni persona disponibile a fare qualcosa aveva la sua carica e la sua piccola fetta di responsabilità; naturalmente ogni tanto

c'era qualche conflitto di competenze, ma anche questo è un utile esercizio di democrazia. Tra l'altro, la Fgei era parte di organizzazioni che riunivano tutti i gruppi giovanili, e così avevamo occasione di muoverci nella politica italiana sedendo alla pari con chi rappresentava magari decine di migliaia di persone. Noto che anche oggi l'Ugei riesce spesso ad avere una visibilità pubblica notevole rispetto alle sue dimensioni. Una volta tanto far parte di una minoranza costituisce un vantaggio. I gruppi più informali, dove non si delega nulla e tutto si decide collettivamente, in apparenza sembrano più democratici, ma in realtà funzionano solo finché sono molto piccoli e i rapporti interni sono cordia-

li: senza regole chiare e condivise per mediare eventuali contrasti, differenze di opinione anche non abissali rischiano di causare lacerazioni profonde. Libero confronto tra opinioni diverse, regole condivise, incarichi per tutti quelli che sono disponibili: tutte cose che si ritrovano anche nell'UCEI (tanto in quella di oggi che nelle proposte di modifica dello Statuto). Spero che continueremo sempre a renderci conto di quanto tutto questo sia importante. La Fgei, oltre ad essere stata per tanti una palestra di democrazia, ha avuto un ruolo fondamentale per l'ebraismo italiano, formando molti futuri consiglieri delle Comunità e dell'Unione. Per quanto si può vedere dall'esterno, l'Ugei di oggi sembra continuare sulla stessa strada (la rinascita di HaTikwa è un bellissimo segnale) e questo consente di essere ottimisti sull'ebraismo italiano di domani.

● LAVORO, ORGANIZZAZIONE E PROGETTI

# Comunità, il rischio di fare ciascuno per sé

● Emanuele Viterbo

Nel 1988, poco dopo aver iniziato la mia attività di segretario generale della Comunità di Firenze, l'allora presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Tullia Zevi, sollecitò le varie Comunità ebraiche italiane a dotarsi di un fax, allora nuovo mezzo di comunicazione, per potersi tenere tempestivamente in contatto. Ventidue anni dopo il fax è alle soglie del pensionamento e tutte le Comunità si sono dotate di posta elettronica. manca una rete complessiva, ma oltre alla trasmissione televisiva Sorgente di vita ora è realtà un giornale mensile dell'ebraismo italiano, Pagine Ebraiche e l'UCEI, creatosi un valido gruppo di redazione, sembra avviata a contare su un forte sistema di comunicazione.

Per un non addetto ai lavori, sfogliando le pagine della rivista, l'ebraismo appare in buona forma, vivo, vivace, dialettico ottimamente organizzato. Eppure invece dal mio punto d'osservazione noto tante cose vitali e indispensabili che mancano e andrebbero fatte: in questi ultimi vent'anni, grazie anche al progresso tecnologico, l'organizzazione del lavoro ha fatto passi da giganti e mi sembra inconcepibile che noi non si riesca ad approfittarne. Sul giornale, cui l'UCEI sta dando tanta importanza, i contributi delle Comunità sono ancora scarsi e sono moltissime le Comunità dove prevale ancora un senso di campanilismo. A eccezione di alcune grandi Comunità, si rinuncia anche a una professionalità per mandare avanti in modo del tutto spartano i propri periodici con oltretutto grandi sprechi economici.

Sempre nel campo della comunicazione, uno dei pochi settori cui l'UCEI dà molta importanza, sul Portale [www.moked.it](http://www.moked.it) sono ancora

poche le Comunità che hanno creato pagine proprie e indipendenti o ad esso collegate.

Quest'anno ci stiamo avviando ad un nuovo Congresso dell'Unione e anche a un congresso che dovrà rivedere lo Statuto, ma non vedo emergere dibattiti e progetti mirati alla costruzione di una solida struttura dell'ebraismo italiano. Mai si è voluto dare importanza a creare del personale professionalmente preparato per affrontare le nuove sfide. Parliamo di Congressi, di Consigli, di Giunte che generalmente dopo quattro anni decadono, che determinano la politica dell'ebraismo italiano, ma poco parliamo della struttura esecutiva che obbligatoriamente dev'essere efficiente e rendere operative le decisioni della struttura decisionale.

Il numero complessivo degli ebrei

d'Italia potrebbe essere quello di un Comune di piccole dimensioni, eppure non esiste neppure un'anagrafe dell'ebraismo italiano.

Le Comunità non sono in rete, hanno bilanci strutturati in modi differenti, applicano contratti di lavoro diversi tra loro, sovente applicano anche diverse e contrastanti interpretazioni delle procedure fiscali. Con dispendio, sicuramente economico e non solo, le varie Comunità si affidano a diversi studi di consulenti del lavoro per redigere poche buste paghe. Le Comunità non sono state



sopperire alle necessità alimentari con una shekhitah e una distribuzione pianificata a livello nazionale. Anche valide attività culturali vengono create specificatamente all'in-

terno di una Comunità e neppure si pensa di proporre iniziative itineranti che con poco sforzo economico potrebbero essere riproposte nell'ambito nazionale. Il lavoro svolto dal giornalista Guido Vitale per creare un efficiente staff redazionale ci fa comprendere che parallelamente e similmente è possibile formare personale anche in altri settori, ma forse abbiamo paura di crescere, preferiamo rimanere in una situazione imbalsamata, che sembra più facile da gestire, ma che sicuramente non significa crescita.

Diciamo di non avere fonti economiche necessarie per andare avanti e che non possiamo permetterci una struttura a livello nazionale ma non teniamo conto di quanto ci costa mandare avanti singolarmente, in modo spesso non adeguato professionalmente, le nostre singole realtà.

## L'arabo Alì che ci regalò uno Shabbat

● Hulda Brauer Liberanome

Che fare quando di Shabbat si spegne l'unico fornello che da venerdì pomeriggio scalda il pranzo? La plata di oggi allora non esisteva, né i vari congegni elettronici che ci permettono di avere luce, riscaldamento, ascensore funzionante. E anche oggi, che fare se il sistema pur modernissimo si blocca? Era un sabato di febbraio a Gerusalemme, un sabato di bufera di vento e pioggia come conoscono forse solo gli abitanti della città. Faceva molto freddo ed eravamo seduti in cucina la mamma e noi tre figli. Il fornello che teneva caldo il pranzo riscaldava un po' anche la stanza. Papà era nel suo studio non riscaldato, leggeva e al ritorno dal Tempio non si era tolto il pesante soprabito nero portato dall'Europa quando venne a Gerusalemme nel 1911 per insegnare storia e geografia nell'unica scuola laica per ragazze Lemel, finanziata dall'organizzazione filantropica ebraica Ezra in Germania. Era un soprabito riservato solo alle giornate freddissime e me lo ricordo ancora bene. In cucina si chiacchierava con la mamma, figlia di Meir Mayersohn Av Beit Din di

Vienna, venuta nel 1921 per vivere in una Gerusalemme fuori delle antiche mura, ricca di personaggi e di idealisti e molto povera dei comfort a cui era abituata. C'erano allora - come oggi - tante Gerusalemme. Quella dei miei genitori era la città dei sionisti che sognavano la rinascita della nostra terra, della nostra gente, della lingua ebraica, lontani dall'antisemitismo europeo e dai pogrom dell'Europa orientale. In casa nostra si parlava ebraico mescolato, quando mancavano i termini, con qualche parola di tedesco o di yiddish.

Il vento fischiava fra gli alberi in giardino che non era un giardino qualsiasi. Al momento di iscriversi all'università di Vienna, mio padre fervente sionista ancora liceale a Colomia, nella Galizia allora parte dell'impero austroungarico, avrebbe voluto studiare agricoltura per diventare agronomo in Israele. Ma per gli ebrei quella facoltà era praticamente preclusa. Così appena pote-



rono pagarsi un mutuo i miei genitori si comprarono una piccola casa circondata da un grande giardino in un nuovo quartiere di Gerusalemme ovest. Il tanto sognato giardino veniva curato con amore. Ospiti particolarmente graditi furono invitati a piantare un albero in ricordo della loro visita. Così ricordo la fila dei cipressi piantati dai coniugi Ben Zvi - Yitzhak Ben Zvi molto più tardi divenne il secondo presidente dello Stato d'Israele - o l'eucalipto piantato dal nonno Mayersohn venuto in visita o un rebbé Hasid di un shtetl di Galizia, miracolosamente salvato da un pogrom. Non rammento il suo nome ma ho ben in mente l'albero di car-

rube che ha piantato. A un tratto una forte raffica di vento spalancò la finestra e il fornello si spense. Che fare? Era troppo presto per pranzare. Mio fratello maggiore Moshè andò a mettersi il cappotto e uno strano cappello che copriva i geloni sulle orecchie. Per lui non era la



## Una vacanza laboratorio capace di unire persone e modelli diversi

/segue da P01 titolo Torah ed emozioni, che ha dato a tutti nuovi spunti di riflessione. Altri dibattiti, introdotti da rav Vittorio Haim Della Rocca, rav Benedetto Carucci Viterbi, Riccardo Pacifici, Vito Anav, Alessandro Viterbo, Gaia Piperno, Manuela Spizzichino, Alfonso Sassun e lo scrivente, hanno aperto animate discussioni sulla comunità italiana in Israele, la Comunità ebraica di Roma, l'educazione ebraica, le tendenze demografiche nelle Comunità italiane, i problemi di identità. A tutto ciò si sono aggiunte nuove opportunità di fare corsi intensivi di lingua ebraica e inglese; accanite sfide a calcetto tra la squadra dei giovani e quella degli adulti; e una grigliata serale in quota, al termine della quale Gadi Piperno ha fatto echeggiare per le valli il suono potente

dello shofar. In breve, un programma assai intenso, che ha offerto a tutti i partecipanti una quantità di stimoli, esperienze, occasioni di dialogo.

Questa breve descrizione può valere a dare un'idea dell'attività e dell'atmosfera. Ma il successo di questa partecipazione, in un periodo di difficoltà di altre iniziative comunitarie, merita di essere sottoposto a una rapida analisi di tipo sociologico. La formula raggiunta da queste iniziative risulta oggi, nel panorama dell'ebraismo italiano, particolarmente felice perché in grado di realizzare una serie di congiunzioni fra elementi di solito distanti o separati. La congiunzione tra più generazioni. Nella vita comune, ebraica o meno, è diventato raro fare una vacanza figli - genitori - nonni.

A volte può accadere che i nonni portino i nipotini al mare. Oppure, più raramente, che le tre generazioni si ritrovino nella seconda casa in campagna. Ma è decisamente infrequente che molte famiglie decidano di fare una vacanza assieme, includendo tutti - dai bimbi di pochi mesi ai nonni ottantenni. Questo peraltro è esattamente quel che accade nelle convention denominate Moked, offrendo occasioni uniche di vivere il senso profondo della famiglia allargata.

La congiunzione tra famigliari e amici. Solitamente si tende a fare una vacanza coi famigliari oppure una vacanza con gli amici. Unire assieme queste due categorie di persone è più difficile, riesce solo ad alcuni. Nei campeggi Dec invece è la norma e ciò tende a creare si-

tuazioni di incontri piacevoli, consentendo di riscoprire i propri amici nella loro dimensione familiare o di portare con sé i propri genitori anziani offrendo loro momenti preziosi di socializzazione.

La congiunzione con altre Comunità. Anche altre organizzazioni offrono poi il modo di incontrare persone provenienti da Comunità ebraiche diverse dalla propria. Ma solo le vacanze Dec incrociano tale possibilità con le altre forme di congiunzione - quelle sopra accennate e quelle successive.

La congiunzione tra varie identità comunitarie. Come noto, molte comunità sono lacerate da incomprensioni e contrasti che isolano le varie congregazioni l'una dall'altra. Le vacanze Dec sono invece un punto di incontro, in cui ebrei

LA TRADIZIONE E LA RIFORMA

# “Nuovi modelli per vivere la nostra identità”

Sandro Ventura

Negli ultimi numeri di Pagine Ebraiche sono stati pubblicati vari articoli che hanno preso in considerazione il futuro della nostra vita ebraica in Italia, e in particolare ha suscitato interesse la notizia di una controversia fra la congregazione progressiva di Milano Lev Chadash e il rav Bekhor della comunità Lubavitch, che avrebbe difeso il movimento ebraico progressivo. Come è noto Lev Chadash ha chiesto l'istituzione di un tribunale rabbinico (Beth din) di rabbini italiani per dirimere la controversia. Questa curiosa notizia, anticipata da Pagine Ebraiche e ripresa dai media nazionali, rende conto di un'area di movimento e di cultura ebraica che vive al di fuori delle istituzioni ebraiche, di cui gli iscritti alle nostre Co-

munità sanno poco. Con questo intervento vorrei fornire alcune considerazioni utili a stimolare una riflessione e magari aprire un dibattito sulle motivazioni che hanno portato alla nascita in Italia di tre congregazioni ebraiche liberali, a una organizzazione conservativa e a vari gruppi che si muovono in contesti di novità. Fino a una decina di anni fa, gli unici ebrei che vivevano al di fuori delle istituzioni comunitarie erano il gruppo chassidico ortodosso dei Lubavitch. Oggi non è più così. Il mio interesse e la conseguente appartenenza al movimento progressivo è nato quando i miei quattro figli, nati da madre non ebrea, ma educati in modo ebraico liberal, non sono stati accettati come ebrei nella comunità italiana. Questo rifiuto mi ha fatto stare male, e ho cominciato a guardarmi intorno. Ho saputo che a Mi-

lano era attivo il gruppo Keshet, che raccoglieva ebrei alternativi e promuoveva tefilloth progressive. Il gruppo era molto composito: erano presenti ebrei umanisti, liberali, di sinistra, simpatizzanti, e comunque persone che non si riconoscevano esclusivamente nella Comunità ebraica di Milano. Più di una volta ho partecipato alle tefilloth condotte da rav David Goldberg di Londra e dopo una kabbalath Shabbat l'ho avvicinato per parlargli dei miei figli. Mi ha molto rassicurato e tranquillizzato spiegandomi con grande gentilezza che nell'ebraismo progressivo non è necessario che la madre dei ragazzi sia ebrea di nascita o di conversione, in quanto il figlio di un genitore ebreo, indipendentemente dal suo sesso, se

si riconosce in Kahal Israel, viene accolto senza particolari difficoltà. Ho capito che l'ebraismo progressivo poteva essere una nuova casa per me, per i miei figli, ed anche per mia moglie, che non veniva discriminata come "goy", ma veniva semplicemente accolta così com'era, senza nessuna forzatura. Abbiamo continuato per qualche mese a frequentare Keshet, ed ero incuriosito dal forte dibattito interno fra le diverse anime del gruppo, pensando che anche a Firenze si sarebbe potuto promuovere un gruppo simile. Keshet dopo qualche tempo si divise, e rimase un gruppo laico umanistico che ha dato vita alla rivista omonima diretta da Bruno Segre, mentre un altro gruppo, che sentiva la necessità di una connotazione religiosa più forte, ha dato vita alla prima associazione ebraica progressiva in Italia: Lev Chadash.

Coinvolgendo vari amici, anche a Firenze abbiamo promosso un gruppo di discussione con molte anime diverse. Questo gruppo ha cominciato a crescere al di là di ogni aspettativa, e dopo qualche mese siamo arrivati a essere una cinquantina di persone. Ci incontravamo in una sala messa a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Firenze. Quel gruppo di ampio dibattito, non è mai riuscito a darsi un nome: era stato proposto quello di "gruppo eb-laico" o di "perplexi senza guida", ma non è arrivato a definirsi in modo chiaro. La discussione era assai vivace, ma forse un po' dispersiva. Del gruppo facevano parte alcune giovani donne americane che, vivendo stabilmente a Firenze, e non sentendosi a proprio agio nella Comunità fiorentina, sentivano l'esigenza di concretizzare i loro sforzi per dare vita ad una congregazione progressiva, più vicina alla loro sensibilità e cultura. Così è nata Shir Hadash, che nel

2003 si è data uno statuto di congregazione ebraica riformata di Firenze, ed è stata accolta nella World Union for Progressive Judaism, una delle più grandi organizzazioni ebraiche del mondo.

Nello stesso periodo, Lev Hadash di Milano si è divisa, in quanto un gruppo prevalentemente costituito da anglofoni, non si è più riconosciuto nella congregazione originale e ha costituito Beth Shalom, la terza congregazione progressiva in Italia. Per il forte apporto di americani, esiste una notevole affinità fra Beth Shalom di Milano e Shir Hadash di Firenze, che in questi anni hanno condiviso il supporto di vari rabbini americani.

Sempre nei primi anni del 2000 a Roma prendeva vita Beth Toledot, associazione che si riferiva all'ebraismo conservativo e promuoveva incontri e conferenze esterne alla comunità ebraica istituzionale, raccogliendo numerose adesioni fra persone che si identificavano in una forma di ebraismo più vitale e aperta rispetto alle forme tradizionali.

Vi sono poi altri gruppi e havuroth di cui non ho conoscenza diretta, ma so che esistono varie persone impegnate a dare vita a queste correnti nuove (per l'Italia) in varie città. Purtroppo manca un coordinamento italiano rispetto a tutte queste multiformi iniziative, e d'altra parte non si può evitare di cogliere, da parte delle istituzioni comunitarie, una sostanziale ambivalenza, quando non ostilità, nei confronti di ciò che di nuovo si configura nel panorama ebraico italiano.

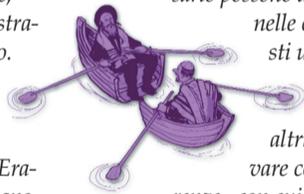
Ed è davvero un peccato che manchi da una parte la capacità di mettersi in rete, e dall'altra il coraggio di comprendere ed approfondire questo fenomeno, che certamente arricchisce l'ebraismo italiano di nuove energie. Manca l'apertura di un serio dialogo, di cui l'UCEI o altre istituzioni potrebbero farsi promotrici.

*prima esperienza sabbatica del genere. Doveva andare a un vicino villaggio arabo a chiamare Ali, il goi di Shabbat. Non poteva prendere un ombrello per via della legge dello Shabbat, ma anche per il forte vento. In cucina cominciava a far freddo, ma bisognava aspettare. Ci voleva tempo per arrivare al villaggio e ritornare nella bufera. Finalmente si sentirono dei passi nel giardino e poi nella terrazza dell'ingresso. Mio fratello rosso per il freddo e completamente bagnato andò ad asciugarsi e a cambiarsi. Ali, l'arabo, alto, barba grigia, fisico robusto, spalle larghe, mani callose, sorriso aperto, forse per quella stranezza degli ebrei, accese finalmente il fornello. La mamma, come di consuetudine, gli dette una bella fetta di challah. Durante la settimana, Ali lo sapeva, lo avrebbe pagato per la sua fatica. Piano piano il pranzo si riscaldò. Eravamo contenti perché le regole di Shabbat erano fatte salve.*

*Qualche anno dopo, con la crescente tensione fra ebrei e arabi, non sarebbe stato più possibile andare a chiamare Ali nel caso il fornello si fosse spento. Ma ormai si pensava ad altro. La maggioranza di noi liceali era arruolata nella resistenza, chi dell'Haganah (la maggioranza) chi dell'Ezel dell'estrema destra. Nella prima fase della guerra di Indipendenza l'Ezel distrusse il villaggio di Ali. Dopo la guerra cercammo lui e la sua famiglia ma invano. Chissà se i suoi figli si sono uniti a suo tempo alle bande*

*che ci combattevano molto aspramente o se più tardi non si sono arruolati in uno degli eserciti degli Stati arabi che hanno invaso le terre assegnate dall'Onu al nascente Stato di Israele? Intanto si contavano i caduti, compagni di classe, amici del quartiere. Cadde un sabato anche Eitan, mio cugino, che combatteva contro i siriani nel Nord, ad Ayelet Hashahar, l'unica cosa accettabile per lui osservante nello Shabbat, se non il totale riposo. Fuori d'Israele ci sono sempre disponibili i goym (non ebrei) che se necessario possono dare una mano di Shabbat. In Israele, dove*

*nelle centrali elettriche lavorano molti ebrei, questi ultimi sono considerati da alcuni ultra ortodossi goym che parlano ebraico, sono pur sempre ebrei che lavorano di Shabbat per altri ebrei che altrimenti non potrebbero osservare comodamente tutte le regole. Rav Levi di Firenze, con cui parlo del problema, mi informa che alcuni gruppi di ultraortodossi cercano di risolvere la questione utilizzando generatori elettrici privati che non richiedono il lavoro di altri. E' molto raro che questi nuovissimi congegni si blocchino, mi assicura. Chissà, mi domando, se in quei rarissimi casi si può ancora oggi trovare un Ali a distanza percorribile a piedi per far funzionare il generatore e chissà quanti giovani sarebbero disposti oggi ad affrontare una bufera per andare a farsi vedere (senza chiedere esplicitamente) da un Ali, perché venga a casa ad assicurarci un pranzo caldo.*



italiani, ashkenaziti, sefarditi delle più diverse estrazioni (libici, siriani, egiziani, libanesi, persiani, ecc.) trovano un terreno comune e la possibilità di constatare che quel che li unisce è molto più di quel che li divide.

La congiunzione tra vari livelli di religiosità. Nell'Italia odierna anche il grado di religiosità ebraica è divenuto un notevole fattore di divaricazione. In diverse comunità paradossalmente sono cresciuti i molto religiosi e al tempo stesso i poco (o per nulla) religiosi, mentre il centro dei moderatamente religiosi si è assottigliato, rendendo arduo il dialogo tra le prime due categorie che si percepiscono reciprocamente agli antipodi. Nei campeggi Dec, che pure hanno molto a cuore il sentimento religioso (e mettono a disposizione una cucina rigorosamente kosher), non vi è alcuna forzatura nella proposizione dei rituali e ognuno è libero di aderire ad essi nella misura che cre-



de. La congiunzione tra vicini e lontani. Un riflesso di ciò è il fatto che, laddove spesso gli sforzi per raggiungere i cosiddetti lontani risultano inconcludenti, viceversa le vacanze Dec tendono a funzionare sempre più come magneti capaci di attrarre tanto chi si sente molto vicino alle Comunità quanto chi se ne tiene general-

mente alla larga. Il segreto sta nel fatto che, proponendo incontri in dimensioni di vacanza, alcune contraddizioni si smussano e la partecipazione ne è favorita. La crescente articolazione d'iniziativa culturali è un altro elemento attrattivo. E non è certo secondario che, coerentemente agli orientamenti del Dec, la presenza di famiglie miste, in fase di conversione o meno, sia ben vista e incentivata. La congiunzione tra piacere e dovere. Mentre ovviamente l'impostazione di fondo dei campeggi Dec (e la presenza di numerosi rabbini) è orientata ad assegnare grande importanza al piano dei doveri ebraici e delle mitzvot, va sottolineato che in questi incontri è dato altrettanto rilievo al piano della gioia della vita ebraica, o meglio della simchà. Come notato da Elvis Raccach il corretto equilibrio tra piacere e dovere, interpretato secondo la migliore tradizione ebraica, è essenziale per

tutti ma si rivela soprattutto cruciale per acquistare i bambini e i ragazzi.

La cui piena adesione a questi campeggi emerge sovente con una domanda inequivocabile: "Quando è il prossimo?".

Tutte queste osservazioni portano a concludere che, per molti aspetti, ci si trovi di fronte a un esempio di interazione sociale che molte comunità stabili dovrebbero studiare e favorire, o addirittura – nei limiti del possibile – sforzarsi di emulare.

Soprattutto se si è convinti che il mondo ebraico italiano soffra da qualche tempo di divisioni eccessive.

Joseph Sassoon

Nelle immagini alcuni momenti dell'incontro in Trentino e il direttore del Dec, rav Roberto Della Rocca, con il presidente della Comunità di Roma Riccardo Pacifici e il sindaco di Folgaria Maurizio Toller.

# Matvejevic: "Il pane ebraico salverà l'anima delle due Europe"

Dopo *Breviario Mediterraneo* un'altra appassionante narrazione dell'intellettuale simbolo della riconciliazione tra le culture

— Guido Vitale

I flussi del grande mare, il bacino liquido di tutte le civiltà di cui ha cantato la grandezza nel suo indimenticabile *Breviario mediterraneo*, si arrendono alla terra ferma al loro traguardo più settentrionale, all'apice del golfo del Quarnero.

Alle porte di Fiume, sul litorale di Abbazia, Predrag Matvejevic, lo scrittore simbolo della nuova Europa, è venuto da Zagabria a parlare con gli ebrei del Continente che guardano al mare. Lo incontro sulla spettacolare passeggiata da Lovrana a Volosca, 12 chilometri di scorci mozzafiato lungo la strada pedonale inaugurata, poco prima della fine del grande impero di Vienna e di Budapest che fu la casa comune delle genti della Mitteleuropa, per accogliere una visita dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Tutte le frontiere si sfiorano sotto gli occhi degli ultimi, ignari bagnanti. Di lì a Vladivostok si stende l'oceano dei popoli slavi, alle nostre spalle subito l'Italia e l'Europa dei latini, guardando a Nord l'orizzonte delle genti germaniche. Bejihad, il festival che chiama a raccolta le comunità di Croazia e di Serbia, di Bosnia e di Macedonia, d'Austria, di Slovenia e d'Ungheria, ma che per la prima volta quest'anno ha aperto le porte e recuperato anche una componente insostituibile della propria identità, quella italiana, lo ha accolto con la passione e il rispetto dovuti a un grande della cultura europea. In mano stringe la prima copia del suo nuovo libro che ancora odora di inchiostro. E a tutti, passando con balzi leggeri attraverso le innumerevoli lingue slave, latine e germaniche che padroneggia senza fatica né imbarazzo, Matvejevic racconta ora una nuova grande storia, quella del Pane.

Il suo *Breviario Mediterraneo* non è solo lo sfoggio di un'erudizione vertiginosa, ma è divenuto un libro universale, tradotto e pubblicato su tutti i continenti, che ha folgorato e sommerso di emozioni tanti lettori in tutto il mondo. Claudio Magris lo ha definito con poche parole: "Un libro geniale, imprevedibile, fulmineo". Quale altra grande storia ha deciso di narrare nelle pagine di *Pane nostro*, che giunge in questo inizio d'au-



GIORGIO ALBERTINI

## IN NOME DELLA LIBERTÀ

Predrag Matvejevic è nato nel 1932 a Mostar, in Bosnia Erzegovina, da padre russo e da madre croata. Ha insegnato letteratura francese all'Università di Zagabria, letterature comparate alla Sorbona di Parigi ed è stato ordinario di slavistica all'Università La Sapienza di Roma e al College de France. Dopo molti anni di esilio ora risiede in Croazia, a Zagabria, dove continua a battersi per la libertà e la tutela della libertà degli intellettuali dell'area balcanica, così come fece coraggiosamente negli anni delle dittature. Tra le sue opere, l'editore Garzanti ha pubblicato in italiano il *Breviario mediterraneo* (tradotto in 23 paesi), *L'altra Venezia e Venezia minima*, *l'Epistolario dell'altra Europa*, *I signori della guerra*. In Francia è apparso anche *Pour une poétique de l'événement*.

### tunno nelle librerie pubblicate da Garzanti?

Il desiderio di scrivere un libro sul pane ha preso corpo nei giorni della mia infanzia. Svaniva e poi tornava. Negli anni della prima maturità ho cominciato a scriverlo più volte, ma mi interrompevo sempre. Prendevo il manoscritto, poi lo lascio da parte.

Dopo essermi allontanato dal mio paese, la Jugoslavia, che era in guerra con se stesso, sono stato costretto ad occuparmi d'altro. Ho scritto libri su vari argomenti. Ma non ho mai dimenticato il "pane nostro". Il libro mi ha preso infine vent'anni di lavoro e di ricerca e soprattutto ha richiesto di fare i conti con la mia memoria.

### A quali memorie si riferisce?

Era in corso la guerra mondiale, la seconda nel secolo alle nostre spalle. Nella mia infanzia ho vissuto quattro anni di fame. Mio padre era stato deportato in un campo di concentramento, con la semplice motivazione che proveniva da una nazione con la quale il paese in cui vivevamo era in stato di guerra. Era fuggito da una Russia tormentata dopo la rivoluzione, vent'anni prima che la Germania tornasse a farle la guerra. Chiamato alle armi da una Jugoslavia che si stava sfaldando per la prima volta, era



stato fatto prigioniero come soldato semplice. La maggior parte dei suoi

compagni non sono sopravvissuti. Lui si è salvato. Quando lo rividi feci fatica a riconoscerlo. E mi raccontò subito con meraviglia di aver ricevuto nell'inverno fra la fine del '42 e l'inizio del '43 un pezzo di pane da un tedesco. Anche durante la guerra mondiale ci furono

episodi di umanità. Troppo pochi, ma ce ne sono stati.

### E poi?

Dopo la guerra nella cittadina dove eravamo rifugiati passavano i soldati tedeschi prigionieri di guerra. Ancora ombre di fame e disperazione. Mio padre divise la povera razione di pane per la nostra famiglia e mi mandò a

## FRA SAGGIO E ROMANZO

### La potenza di un racconto che intreccia citazioni e canti

C'è qualcosa di epico, di maestoso, di travolgente, di inarrestabile, nello scorrere della narrazione di Matvejevic. Che oggetto della sua attenzione sia il Mediterraneo o il Pane nostro, i mille disparati rivoli di esempi, citazioni, racconti che emergono in apparenza quasi dal caso, non sono destinati a disperdersi, ma al contrario a ingrossare un fiume sempre più impetuoso che trascina il lettore fino all'ultima pagina in un percorso indefinibile fra il rigore del saggio e l'avventura romanzo. Una maniera che esprime il carattere del grande intellettuale di Mostar, nato da padre russo e

da madre croata, ma anche il caleidoscopio di culture che lo ha generato. Coralità senza retorica, la maestosità dei canti popolari epici delle genti slave dalle sue pagine si fa visibile a più riprese.



Con lo scrittore fiumano Giacomo Scotti, Matvejevic condivide la passione per queste affascinanti pagine della letteratura popolare slava che per molti secoli furono tramandate essenzialmente dalla tradizione orale. Scotti (ritratto sul taccuino di Giorgio Albertini accanto al grande

intellettuale europeo ad Abbazia) ha fra l'altro appena pubblicato *Di buon ora si levò la fanciulla*, una preziosa raccolta di canti popolari epici serbi che raccontano i travagli delle genti slave in particolare nella difesa dell'Occidente dall'invasione ottomana. Nell'introduzione al volume, lo stesso Matvejevic rende omaggio alla grande tradizione del racconto in versi che Scotti ha reso in lingua italiana riversandoli in una traduzione in endecasillabi. La tradizione del racconto epico è ancora molto viva nell'area balcanica e Matvejevic ne utilizza i segreti nell'eterno esercizio di accordare e far dialogare l'Europa e l'altra Europa.



donarlo a un tedesco. Ma a convincermi che questo libro dovevo farlo è accaduto ancora altro. Dopo aver letto la testimonianza di Primo Levi ("Rubano il pane degli altri") ebbi l'occasione per la prima volta di vedere il Mar Nero di visitare Odessa,

la città dove mio padre era nato e da dove era emigrato nel 1920. La zia Natalija mi fece sapere che Vla-

dimir, il fratello di mio padre, era morto in un gulag invocando il pane di cui l'avevano privato. Proprio come il poeta ebreo Osip Mandel'stam,



ucciso dai lager staliniani mentre invocava un pezzetto di pane.

**Anche questa, come le sue opere precedenti, mostra una cultura vastissima. Quali sono state le sue fonti?**

L'opera più esauriente scritta fino ad oggi sull'argomento, Seimila anni di pane (Sechstausend Jahre Brot), è di un ebreo tedesco, Heinrich Eduard Jacob. Alla fine del libro testimonia della sua esperienza di sopravvissuto di Buchenwald dove riceveva un pane fatto della mistura di patate e segatura.

Ci si può domandare: avrebbe potuto scrivere un libro di tale valore se non avesse dovuto mangiare un pane del genere?

Durante i miei diciassette anni fra asilo ed esilio in Francia e in Italia molti mi hanno aiutato nelle ricerche. Vorrei citare lo specialista americano Steven Kaplan e l'ebreo milanese Gabriele Mandel. E non voglio dimenticare lo storico Georges Duby e Piero Camporesi, il mio compagno zingaro Rajko Djuric, che ha perduto una parte dei suoi durante la Shoah e l'altra nella guerra balcanica.

**Il pane è storia, cultura, letteratura e in molte pagine del suo libro è rito, religione. A cominciare dalla lezione ebraica sulla benedizione e la consacrazione della trasformazione del cibo. Può essere anche guida e lezione per il futuro?**

La cultura ebraica può ricomporre l'animo lacerato delle due Europe. E curare le ferite. All'inizio del terzo millennio ci sono molti che muoiono di fame. L'alterazione del clima e l'inquinamento spingono i nomadi del nostro tempo a tentare, talvolta disperatamente, di trasferirsi in luoghi dove c'è più pane. Il pianeta è esposto a mutamenti devastanti. Il consumo incontrollato di energia minaccia di provocare conseguenze devastanti e fatali.

Mentre stendevo le ultime righe di questo libro il mondo era nuovamente dominato da una crisi che lo ha investito con inaudita velocità, ponendolo di fronte a minacce inattese. Fra qualche decennio l'umanità ammonterà a otto miliardi di abitanti di cui, secondo le stime e le previsioni, praticamente un quarto potrebbe restare senza pane.

**Nella postfazione al libro Erri De Luca riparte dal mito della manna. Nella prefazione Enzo Bianchi cita il Qohelet ("Getta il tuo pane sulle acque perché con il tempo lo ritroverai"). Fra le sue pagine le miniature dalla Haggadah di Sarajevo illuminano il pane azzimo della Pasqua ebraica. Cosa possono fare oggi i letterati e gli uomini di buona volontà?**

Possono solo esprimere preoccupazione e inquietudine. L'antropologo Claude Lévi-Strauss ha scritto che "il mondo è cominciato senza l'uomo, e può finire anche senza di lui". L'umanità è nata senza pane e può scomparire perché non ne avrà più.



● DONNE DA VICINO

## Danièle

*Danièle Aron Rosa è un professore oculista di fama mondiale. Molto prossima agli ottant'anni è ufficialmente andata in pensione da qualche giorno per dedicarsi a tempo pieno alle sue grandi passioni: la pittura e l'arte culinaria. Danièle raggiunge a malapena il metro e cinquantacinque, quarantacinque chili abbondanti, piglio caparbio, passo da generale, ha cominciato la sua brillante carriera studiando le applicazioni della fisica nucleare per la riduzione dei tumori all'occhio per poi raggiungere risultati di grande prestigio internazionale con l'impiego del laser in oftalmologia.*



● **Claudia De Benedetti**  
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

*Lo studio di Danièle a Parigi è multifunzionale ed esclusivo: accanto ai macchinari per misurare la vista, l'atelier occupa un grande open space affacciato sul Bois de Boulogne. Danièle alias Aron Genskof - suo pseudonimo - appare sull'uscio, indossa l'inseparabile grembiulone ocra e l'altrettanto inseparabile triplo giro di perle ereditato dalla suocera. Vuole dialogare con chi osserva le sue opere, trasmettere la sua solida identità di ebrea tunisina. Segue da tempo il filone delle donne, proponendo caricature a olio arricchite da citazioni bibliche: Eva civetta nel suo colloquio con il serpente, Myriam guarda determinata un orizzonte lontano sollevando la cesta che contiene Mosè. La sua recentissima opera, Gioco dell'oca del popolo ebraico esposta a Parigi al Musée d'art et d'histoire du judaïsme è una tela di grandi dimensioni su sfondo blu con al centro una Menorah, in ogni casella è dipinta una persona che ha sognato e voluto lo Stato d'Israele. Ogni venerdì Danièle dedica ore e ore all'arte culinaria per accogliere a cena la sua numerosa famiglia. Stupisce piacevolmente con ricette sempre originali che attingono abbondantemente dalla tradizione materna tunisina totalmente rivisitata: si respirano odori e sapori autentici con fantasia e nouvelle cuisine a far da padrone. Inimitabile la Dafina Judith creata in occasione della nascita della prima nipote e a lei dedicata.*

# IL COMMENTO LA PRIMA REGOLA DELLA PETROLPOLITICA

ANNA MOMIGLIANO

Recentemente Michael Mandelbaum, direttore del programma di Politica estera americana all'Università di John Hopkins, ha firmato un editoriale sul settimanale Time in cui dava

qualche consiglio all'amministrazione Obama su come comportarsi in Medio Oriente. La sua tesi si articolava su quattro punti. Uno: finora tutti i tentativi di favorire la pace tra israeliani e palestinesi e di pacificare la regione sono falliti, ergo tanto vale farsene una ra-

gione. Due: visto che sono falliti tutti i tentativi di "trasformare il Medio Oriente in una zona amica agli Stati Uniti e i loro alleati", l'unica strada è rendere il Medio Oriente un'area meno cruciale dal punto di vista geopolitico. Tre: il modo migliore di fare del

Medio Oriente un'area meno rilevante è ridurre la dipendenza dal petrolio arabo e iraniano, ovvero abbassare i consumi negli Stati Uniti. Quattro: il modo migliore di abbassare i consumi negli Stati Uniti è alzare il prezzo del carburante. Perché se il carburante costasse di

## “Il mio New Deal per le minoranze”

Il ministro del governo israeliano Avishay Braverman racconta il suo piano di sviluppo. Nel segno di Rabin

Manuel Disegni

Il professor Avishay Braverman è il ministro delle Minoranze del governo israeliano e parlamentare del partito laburista. Recentemente ha definito Israele “la società più ineguale tra le nazioni occidentali”. La condizione dei cittadini arabi è sempre stata in cima alla sua agenda politica.

**Ministro Braverman, perché i cittadini israeliani arabi e haredi (ebrei ultraortodossi) sono esclusi dalla crescita del paese?**

Le ragioni sono diverse. Alla comunità haredi si garantisce il diritto di non lavorare nel 1948, quando c'erano solo quattrocento studenti di yeshivah – oggi sono quattrocentomila. Gli arabi, invece, non si sono mai inseriti nell'economia soprattutto a causa della mancanza di infrastrutture e di opportunità.

**È necessaria una politica d'integrazione?**

Senz'altro. I governi israeliani che si sono succeduti non hanno fatto abbastanza per allargare alla popolazione araba il mercato del lavoro. Solo Yitzhak Rabin, ci ha provato davvero.

Per me è una responsabilità morale del governo. Prima che per ragioni politiche, perché è vitale per l'economia del paese.

Siamo consapevoli che la crescita, sia nel settore privato che in quello pubblico dipende in maniera determinante dal contributo delle comunità arabe e haredi. Una politica d'integrazione è assolutamente necessaria e giusta.

**In che modo intende perseguirla?**

Il mio ruolo e il mio impegno è come ministro delle Minoranze, o, come preferisco, ministro dell'Uguaglianza e della cooperazione. Il mio lavoro si concentra sullo sviluppo

economico e la riduzione del divario sociale. Pochi mesi fa il governo ha approvato un piano di sviluppo economico della popolazione araba da ottocento milioni di shekalim. Tale piano è solo il primo passo di un grande progetto cui il mio ministero sta lavorando. Il premier Netanyahu mi ha incaricato di elaborare un piano strategico per i prossimi dieci anni che tenga conto di tutti gli aspetti della vita degli arabi. Il progetto che sto stilando affronta questioni legate alle condizioni di occupazione. Vogliamo creare posti di lavoro nelle città a maggioranza araba.



Avishay Braverman

**Come?**

Investendo sui trasporti, per esempio, in modo da far circolare più forza lavoro. Un altro punto importante sono gli asili nido, che consentirebbero alle donne di avere un'impiego.

**C'è anche un problema di discriminazione...**

Ho citato i fattori più strutturali che determinano l'esclusione degli arabi, ma non voglio certo dire che la discriminazione non esiste.

Ci sono imprenditori ebrei che rifiutano di assumere lavoratori arabi. Il mio ufficio sta lavorando duramente su una campagna volta a cambiare questa mentalità.

**Cosa intende fare per l'integrazione dei haredim?**

Prima di tutto è la loro leadership che deve scendere a patti con il governo, la situazione attuale danneggia sì il paese, ma soprattutto loro stessi. A differenza della popolazione araba che vorrebbe integrarsi nell'economia ma procede a fatica, gli haredim si dimostrano spesso restii a un coinvolgimento sul mercato del lavoro. Il governo deve fare pressione, creare programmi d'inserimento speciali che vadano incontro alla loro cultura. C'è bisogno di incentivarli.



8

L'8% della popolazione israeliana è composta da ultra-ortodossi

20

Il 20% dei nuclei familiari israeliani vivono al di sotto della soglia di povertà

60

Il 60% degli ultra-ortodossi vivono al di sotto della soglia di povertà

## Perché l'integrazione di arabi e



Aviram Levy  
economista

Le cifre parlano da sole: secondo le stime dell'Ocse (il “club” dei paesi industriali) il 20 per cento dei nuclei familiari in Israele vive sotto la soglia della povertà, il doppio della media dei paesi industriali; queste famiglie “povere” sono concentrate tra gli arabi israeliani (co-

stituiscono il 20 per cento della popolazione di Israele e metà di loro rientrano tra i “poveri”) e tra gli ultraortodossi (sono l'8 per cento della popolazione di Israele e il 60 per cento delle loro famiglie sono “povere”); è opinione condivisa che gli ultraortodossi sono “poveri” più per scelta, gli arabi israeliani più per circostanze oggettive.



L'accademico israeliano Dahan, la cui intervista è pubblicata qui sopra, richiama efficacemente l'attenzione su una conseguenza molto impor-

tante e spesso trascurata dell'arretratezza economica della minoranza araba: le tensioni politiche e l'estremizzazione. In altre parole un maggiore benessere economico e una minore disoccupazione tra gli arabi israeliani li renderebbe politicamente più moderati (dopo l'incidente con la nave turca diretta a Gaza, è stata chiesta la revoca della cittadinanza a un membro arabo della Knesset che era a bordo della nave) e li allontanerebbe dalle “sirene” del fondamentalismo islamico. Queste “sirene” stanno lentamente attecchendo anche in Israele, sfruttando la frustrazione degli arabi israeliani

più, prima di tutto gli americani comincerebbero a guidare di meno e a utilizzare di più i trasporti pubblici e poi, a lungo termine, aumenterebbe la richiesta per veicoli più efficienti dal punto di vista energetico. Ora, messo così il ragionamento sembra filare.

Ma ci sono un paio di cose che non tornano. Tanto per cominciare, in barba alla retorica ricorrente, non è il petrolio la sola ragione che fa del Medio Oriente un'area strategicamente cruciale dal punto di vista geopolitico. Non c'è petrolio in Israele e nei Territori palestinesi,

per esempio. Ne consegue che non basta ridurre il consumo energetico per "sbarazzarsi del problema." In secondo luogo, da che mondo e mondo i prezzi alti del carburante non aiutano. L'editorialista del New York Times Thomas Friedman, uno degli analisti

più acuti in materia di politica estera, la metteva giù brutalmente: "Gli iraniani non farebbero tanto i gradassi se il prezzo del petrolio scendesse sotto i sessanta dollari al barile." Prima legge della petropolitica: i prezzi alti aiutano le petroliocrazie.

# "Qui c'è bisogno di pari opportunità"

L'istruzione conta, ma c'è dell'altro, dice Momi Dahan docente di macroeconomia all'università di Gerusalemme



**I**l professor Momi Dahan, docente alla facoltà di economia dell'Università ebraica di Gerusalemme, ha focalizzato i suoi studi sulla macroeconomia e sulle diseguglianze. Nel corso della sua attività accademica e nelle sue pubblicazioni, molto attente alla condizione delle minoranze nella società israeliana, si è fatto promotore di una politica d'integrazione.

**Professor Dahan, arabi e haredim sono esclusi dalla crescita economica di Israele?**

Entrambi questi gruppi sono caratterizzati da un alto livello di indigenza. Circa la metà di loro vive al di sotto della soglia di povertà.

**Chi è il principale responsabile di quest'esclusione? Essi contribuiscono al loro isolamento o sono vittime di un mercato spietato?**

Ebrei ultraortodossi e arabi si trovano nella medesima condizione per ragioni diverse. I primi sono poveri a causa della loro scelta di dedicare gran parte della vita agli studi religiosi e di avere molti bambini (tra gli haredim c'è uno dei tassi di natalità più alti al mondo): non c'è dunque da sorprendersi che abbiano un reddito pro capite così basso. La popolazione

araba, al contrario, è povera a causa del basso livello d'istruzione, della scarso numero di donne che lavorano, ma soprattutto per via della ristrettezza di opportunità che il mondo del lavoro offre loro, sia per gli uomini che per le donne. Quest'ultimo fattore è imputabile in larga parte alle discriminazioni.

**Non è solo una questione di istruzione?**

In una mia recente ricerca ho mostrato come la quota di povertà di una famiglia araba media sia tre volte maggiore di quella di una famiglia ebraica a parità di livello d'istruzione e di numero dei familiari che guadagnano.

**Come dovrebbe comportarsi Israele nei confronti di queste due minoranze?**

Sono per una politica attiva di integrazione. Vanno rispettate le scelte dei gruppi ortodossi fintantoché essi non chiedono al resto della popolazione di finanziare la vita che conducono al di fuori del mondo del la-

voro. Per quanto riguarda la popolazione araba: lo svantaggio economico è causato dalla limitatezza delle

opportunità economiche cui hanno accesso. Tale situazione causa problemi economici e politici. Gli arabi costituiscono circa il 20 per cento della popolazione israeliana, integrarli sarebbe una spinta enorme per l'economia del paese. Dal punto di vista più squisitamente politico, rimuovere le barriere etnico-sociali favorirebbe un sensibile calo della tensione tra arabi ed ebrei.



► Momi Dahan

**Cosa fa la classe dirigente per livellare questa diseguglianze?**

La questione centrale sono le pari opportunità. Nel corso degli anni ci sono stati dei progressi. L'esempio più notevole risale agli anni Novanta: il governo Rabin rese uguali per tutti i sussidi per i figli.

**E oggi?**

Oggi ci sono due punti chiave su cui lavorare, due priorità assolute. Inve-

stire di più nell'educazione (in media uno studente elementare arabo dispone di risorse inferiori del 40 per cento rispetto a uno ebreo); puntare ad allargare e migliorare l'accesso degli arabi al mondo del lavoro.

**Ritiene determinante il ruolo del sistema educativo?**

Lo considero fondamentale: innanzi tutto un livello d'istruzione più alto può aiutare a schiudere le porte del mondo del lavoro. In secondo luogo, colmare il gap culturale servirebbe anche a mitigare le tensioni tra arabi ed ebrei. La mia opinione è che cittadini più istruiti siano anche migliori cittadini.

**Com'è possibile superare decenni di fratture etniche e sociali?**

La maggior parte degli arabi israeliani (anche se non tutti) vuole integrarsi nella società del suo paese. Aspettano anche che la maggioranza ebraica dia loro il benvenuto in tutti i campi della vita sociale, inclusa l'arena economica. Non abbiamo alternativa: ci stiamo contendendo i loro cuori con quelle fazioni estremiste del mondo islamico (un gruppo minoritario, ma molto determinato) che pensano che Israele non dovrebbe esistere.

**46** Il 46% dei bambini appartengono a famiglie arabe o ultra-ortodosse

## ultraortodossi conviene a Israele

e soprattutto la necessità di questi ultimi di ricorrere ai servizi sociali (mense dei poveri, doposcuola per bambini) offerti dai movimenti islamici.

Ma ci sono altri due motivi per i quali il miglioramento del tenore di vita di queste due minoranze non rappresenta solo un obbligo di solidarietà ma è nell'interesse della maggioranza "benestante". In primo luogo, un aumento del numero di occupati e, di conseguenza, dei redditi degli arabi e degli ultraortodossi beneficerebbe anche i redditi della parte rimanente della popolazione, grazie all'aumento dei consumi e

degli investimenti.

In secondo luogo, questi due gruppi, che rappresentano già oggi il 28 per cento della popolazione, hanno dei tassi di natalità elevatissimi; basti pensare che gli arabi israeliani sono solo il 20 per cento della popolazione ma contano il 46 dei bambini che iniziano la scuola elementare.



Se la dinamica demografica delle due minoranze non dovesse rallentare, nel giro di poche decine di anni queste arriverebbero a una tale

rappresentanza in parlamento da condizionare sempre più la spesa pubblica e divenire un fardello per il paese. Le risorse del bilancio dello Stato verrebbero ridotte per la parte che va a beneficio della collettività e sarebbero destinate in quote sempre maggiori a fornire assistenza a queste minoranze, invece che a farle uscire dalla povertà: come insegna l'esperienza del meridione italiano, la classe politica ha spesso l'incentivo "perverso" a mantenere l'assistenzialismo, per perpetuare il proprio potere, piuttosto che far "camminare economicamente" gli elettori sulle proprie gambe.

### PUNTARE SUL FUTURO



Economia e demografia si intrecciano: ad oggi il 46 per cento dei bambini israeliani sono arabi o haredim. A dimostrare l'urgenza del problema dell'integrazione di arabi israeliani e ultraortodossi partendo dai progetti che puntano sulle nuove generazioni.

# IL COMMENTO E ANKARA NON STA A GUARDARE

• ANNA MAZZONE

I colloqui diretti tra israeliani e palestinesi a Washington hanno già prodotto un effetto immediato in Turchia, traducendosi in una coltre di silenzio. Dopo l'interventismo retorico anti israeliano che ha caratterizzato i

vertici di Ankara dall'incidente della Mavi Marvra in poi, oggi la diplomazia turca attende di conoscere l'esito degli incontri alla Casa Bianca prima di prendere nuovamente la parola. Ma restare in silenzio non significa certo stare con le mani in mano. C'è da dire che l'attenzione del premier Recep Ta-

yyip Erdogan si è concentrata sul referendum costituzionale di settembre, il cui risultato ha sostanzialmente modificato l'assetto istituzionale del paese della Mezzaluna, intervenendo sul precario equilibrio tra le forze armate e la maggioranza di governo islamico-moderata.

La stessa questione israeliana negli ultimi mesi è stata giocata dal premier come un elemento aggregante per il suo elettorato, solidamente schierato con i "fratelli" palestinesi. Ma oggi, con i colloqui a Washington, si è dovuto fermare.

Gli analisti turchi consigliano ad Erdogan di

## Gerusalemme è negoziabile? Fino a dove andrà la Road Map

*Sono riprese le trattative tra israeliani e palestinesi. Tra scetticismo e attentati, si parla anche della capitale*

Madrid, Oslo, Camp David, Wye River: si fa tabula rasa, si comincia da capo. O forse no. Dopo oltre venti mesi di stallo, i negoziati diretti tra israeliani e palestinesi sono ripresi lo scorso due settembre. Sotto l'egida dell'amministrazione Obama e con qualche novità, anche se sono in pochi a lasciarsi entusiasmare. Primo: il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen si sono dati un tempo massimo

relativamente ridotto, un anno per capire se questi, ennesimi, negoziati porteranno da qualche parte o per capire se tanto vale fare saltare tutto. Secondo: se le anticipazioni diffuse dai media sono corrette, questa volta è contemplato (contemplato, non assicurato) che tutte le questioni, anche le più scottanti, siano sollevate fin da subito. E questo preoccupa gli analisti (vedere intervista a Barry Rubin) perché il rischio è di mettere troppo carne al fuoco, di ragionare in termini di tutto e subito anziché



lasciare le questioni più controverse e spinose alla fine.

Due parole: Gerusalemme Est e i rifugiati palestinesi. Due questioni su cui le due parti coinvolte hanno

**► BENYAMIN NETANYAHU: Il primo ministro deve affrontare un difficile round di negoziati con la sua controparte palestinese, il presidente Abu Mazen. Tra i nodi più caldi dei negoziati c'è proprio lo status politico di Gerusalemme Est, che i palestinesi vorrebbero come capitale di un futuro Stato.**

vedute diametralmente opposte. Data la estrema complessità di entrambi i temi, Pagine Ebraiche ha deciso di concentrarsi per questo numero sulla prima questione, lo status po-

litico di Gerusalemme Est. Che gli israeliani hanno formalmente annesso al loro territorio nazionale, con una legge apposita nel 1980, ma che i palestinesi vogliono a tutti i costi come capitale di un loro futuro Stato.

Per capire molte diatribe attualmente in corso nel Medio Oriente è importante conoscere la Legge di Gerusalemme, che è una Legge Base, ossia ha valore di prassi costituzionale e dunque non è (o forse no?) negoziabile. La Legge di Gerusalemme stabilisce che i confini della "Grande Gerusalemme", nel senso di area metropolitana o Yerushalayim Rabati, non possono essere violati. E di fatto stabilisce che fanno parte del territorio israeliano. Questo spiega perché il governo israeliano non considera "colonie" quelle aree residenziali, come Maale Adumim o Gilo, che sono costruite al di là dei confini del 1967 ma che fanno parte dell'area metropolitana di Gerusalemme. Gran parte del resto del mondo le definisce "colonie", ma per la legge israeliana questi quartieri fanno parte del territorio nazionale tanto quanto Tel Aviv o Hedera. Gerusalemme Ovest fa parte di Israele dalla Guerra di Indipendenza, dopo una battaglia che è costata molte vite umane. Fino al 1967 Gerusalemme Est è rimasta sotto la giurisdizione della Giordania e, poi, con la Guerra dei Sei Giorni la città è stata unificata sotto il controllo di Israele anche se l'annessione formale è arrivata solamente tredici anni dopo. Dopo tutti questi anni, Gerusalemme è negoziabile? Gilo o Maale Adumim lo sono? La decisione spetta solamente al governo israeliano, ovvero quel governo che siede, appunto a Gerusalemme. Una cosa è certa: le richieste dei palestinesi sono forti e, per il momento, forse rimandare questa questione, che è senza dubbio una delle più spinose nel processo di pace, non sarebbe una cattiva idea.

a.m.

ROTHSCHILD BOULEVARD

### Yalla coesistenza

Questo murales, fotografato in una strada di Tel Aviv, racconta una coesistenza difficile fra arabi ed ebrei, fatta non solo di pietre e di parole lanciate, ma anche di silenzi, di una comunicazione che non c'è. Ebbene, per porre freno ai problemi di comunicazione che esiste tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba del Paese, il governo israeliano ha preso una decisione storica: l'insegnamento dell'arabo, fino ad ora facoltativo, diventerà obbligatorio. Il progetto pilota partirà in 170 scuole statali, laiche e religiose, del Nord, ma se avrà successo dovrebbe essere presto esteso al resto del Paese. Yalla coesistenza!



## "Israele è pronta per un accordo"

*Parla Barry Rubin, presidente del Global Research on International Affairs Center di Herzlia*

Gerusalemme non è negoziabile. Almeno, non dal punto di vista del governo israeliano. Parola di Barry Rubin, docente al Centro Interdisciplinare di Herzlia e presidente del Global Research on International Affairs (Gloria) Center. Che ha discusso con Pagine Ebraiche della ripresa dei colloqui diretti tra israeliani e palestinesi e di uno dei nodi più ostici della Roadmap: lo status politico di Gerusalemme Est.

**Professor Rubin, i nuovi negoziati implicano di discutere fin da subito i nodi più complessi, inclusi Gerusalemme e i rifugiati palestinesi. Che cosa ne pensa di questo approccio "tutto e subito"?**

Non è esattamente così, semplicemente si è detto che tutte le questioni possono essere discusse da entrambe le parti. Non c'è nulla di nuovo rispetto all'impalcatura nei negoziati tra il 1991 e il 2000.

**Non sarebbe stato più sensato ri-**



► Barry Rubin

**mandare le questioni più calde alla fine, come accaduto nell'approccio di Oslo?**

E' quello che i palestinesi non vogliono. Perché la loro strategia è questa: fare in modo che i negoziati non abbiano successo e poi lamentarsi dando la colpa ad Israele, in modo di chiedere all'Occidente di sostenere la creazione immediata di uno Stato senza compromessi o precondizioni.

**Israele considera Gerusalemme la sua capitale indivisibile. E' un punto negoziabile?**

Non è una questione che può essere negoziata con successo.

**Anche i palestinesi considerano Gerusalemme la loro capitale.**

La questione non si può negoziare direttamente con i palestinesi. In teoria si potrebbe parlare di quartieri, come per esempio includere il quartiere ebraico e quello armeno al territorio israeliano.

**In conclusione, lei come vede la ripresa dei negoziati?**

Le probabilità di un successo reali sono prossime allo zero, perché la leadership palestinese non è pronta per una pace negoziata e non farà nessuna concessione o compromesso. Infatti, tutta la loro strategia è basata sull'assicurarsi che i negoziati falliscano.

Se uno esamina nel dettaglio la parte israeliana e la sua politica possiamo vedere che Israele è pronta a siglare un accordo di ampio respiro.

Ciò che importa qui non sono i dettagli ma la volontà e la disponibilità a fare un accordo.

Anna Momigliano

non tarare gli intrecci internazionali con le questioni domestiche. Un reale allontanamento da Israele comporterebbe, infatti, per la Turchia un isolamento sul palcoscenico globale, con perdite non solo di immagine ma anche (e soprattutto) economiche. Per questo motivo, recentemente Erdogan ha sostanzial-

mente inaugurato l'epoca della politica dei "due forni" alla ottomana, dichiarando di voler collegare Istanbul a Gerusalemme e Gaza ad Ankara. Il che significa sostenere la causa palestinese dal punto di vista politico e lasciar proseguire il business e le attività congiunte

turco-israeliane in campo militare e commerciale. Un'impresa complessa. Alla vigilia degli incontri di Washington il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu, è stato chiaro: "In questo momento - ha detto - contributi costruttivi al processo di pace da parte della comunità internazionale e dei

paesi della regione sono essenziali". Facendo sostanzialmente intendere che il silenzio turco non ha certo congelato gli sforzi per avvicinare le due parti, che Ankara vuole continuare a perseguire per rendere più solido il suo ruolo di grande "moderatore" dell'intera area.

# Qui intanto i muri si abbattono già

Reportage da Gilo, un quartiere nella parte orientale della città

**G**ilo, Gerusalemme Est. A Gilo, quartiere a Sud della città, sorto sui territori conquistati nel 1967 e sviluppato al punto da comprendere Alef, Bet e Ghimel abitano quarantamila persone, un misto di religiosi, laici, immigrati dell'ex Unione sovietica, ebrei originari dei Paesi arabi, sabra. Dieci anni fa, durante la seconda Intifada, questo ex sobborgo, ormai nel cuore di Gerusalemme, divenne tristemente conosciuto per essersi trasformato nel bersaglio dei cecchini della antistante cittadina arabo-cristiana di Beit Jala. Gli attacchi e i lanci di mortaio proseguirono per oltre due anni.



casa di fronte alla mia, sull'altro lato della strada, abita una famiglia araba. Anche loro sono stati feriti".

Oggi da Gilo arriva un segnale di speranza. La barriera di cemento, a suo tempo dipinta con colori pastello nel vano tentativo di renderne la vista meno deprimente, non c'è più.

Dal 2003 su Gilo non è stato sparato un solo colpo. E così l'amministrazione di Gerusalemme, d'accordo con l'esercito, ha deciso di smantellare le ottocento placche di cemento che proteggevano rehov Ha'nafa. I residenti l'hanno presa bene. Mentre porta a buttare un sacchetto dell'immondizia, Rami, tipica kippà all'uncinetto in testa, spiega "Fino a qualche anno fa c'era parecchia tensione, ora è tanto tempo che non sparano più. Non siamo preoccupati". "Siamo israeliani e

non abbiamo paura - gli fa orgogliosamente eco, Eli famiglia originaria del Marocco, dal suo chioschetto di bibite, gelati e biglietti della lotteria - I rapporti con gli abitanti di Beit Jala sono buoni, un tempo erano in tanti a lavorare qui, oggi molti di meno, perché hanno bisogno di permessi speciali, ma guarda (facendo segno a una macchina parcheggiata poco distante ndr), quella viene da lì. Il proprietario è un bravissimo ragazzo. Il fatto che la barriera venga giù è un buon segno".

Da rehov Ha'anafa Beit Jala si vede perfettamente. Si vedono le case e anche i palazzi alti da cui partivano i proiettili. Della barriera invece non rimangono altro che alti paletti di metallo che ne segnalano il tracciato. Natasha si avvia verso casa. Chiedendole se prova timore all'idea che la barriera non ci sia più, risponde: "Non possiamo sapere cosa succederà, ci hanno detto che ormai sono passati anni dall'ultimo attacco e quindi tolgono la barriera, e che se ricominceranno, la ricostruiranno. Va bene così. Al limite dormirò un po' peggio. Nel senso che la barriera mi proteggeva anche dai rumori della strada, e ora di notte è un caos. Ma non penso davvero sia un grande problema".

Rossella Tercatin

## KOL HA-ITALKIM

### L'importanza di dire Yerushalaym

**H**o fatto l'aliyah nel dicembre del 1968 e da allora ho sempre vissuto a Yerushalaym: amo la mia città e non mi sono mai posta il problema di trasferirmi da un'altra parte. Per una romana, e per giunta archeologa come me, era una scelta ovvia: Yerushalaym è l'unica città che ha i colori e le antichità di Roma. E' molto importante per me riferirmi alla mia città con il suo nome ebraico. Gerusalemme non è la stessa cosa, è una tradizione che suona incompleta. Yerushalaym è il nome che si trova nelle scritture, nella letteratura. Poi le parole hanno un valore. Sarebbe come utilizzare il termine Bibbia anziché dire Torah. Quando si ha la parola giusta, perché utilizzarne un'altra? Dividere Gerusalemme è un discorso non facile, perché tocca tanti punti non solo politici, ma anche religiosi e affettivi. Tuttavia bisogna tenere conto del fatto che esistono quartieri arabi, dove abitano principalmente arabi, e non ci sarebbe nulla di male nel restituirli.

Miriam Della Pergola

#### DIZIONARIO MINIMO

ירושלים

YERUSHALAYM

**E' il nome ebraico di Gerusalemme. Date le enormi implicazioni affettive e religiose, spesso gli ebrei italiani preferiscono riferirsi alla città con il suo nome ebraico, "vado a Yerushalaym", "sono tornato da Yerushalaym" e via dicendo. Gerusalemme è riconosciuta come capitale indivisibile dallo Stato israeliano, ma i palestinesi richiedono la parte orientale come capitale di un loro futuro Stato indipendente.**

## Spiragli

### Il ricordo di Oslo in una busta

Sono ricominciati, per l'ennesima volta, colloqui di pace fra Israele e Autorità palestinese. Come al solito, essi sono accompagnati da promesse, rassicurazioni e molto scetticismo. Ma le speranze riposte in questi colloqui, per deboli che siano, devono prevalere nei nostri animi. Gli israeliani e i palestinesi hanno bisogno di poter finalmente vivere in pace, rispettandosi sia pure senza amarsi.

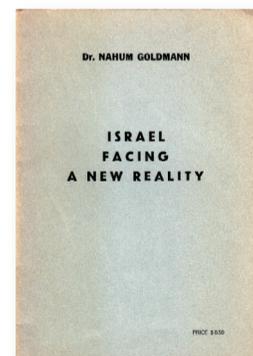
Pubblichiamo in questo contesto la busta commemorativa americana che celebra il primo di questi accordi, quello che più di ogni altro colpì la nostra immaginazione, con la storica stretta di mano fra Rabin, Peres e Arafat alla Casa Bianca, il 13 settembre 1993, e la busta commemorativa israeliana



edita nel primo anniversario della morte di re Hussein di Giordania: il francobollo raffigura il sovrano hashemita, la busta porta impressa la fotografia della stretta di mano fra Rabin e Hussein, che era stato riluttante a muovere guerra ad Israele sia nel 1967 che nel 1973 ed il cui Stato è composto da una maggioranza di palestinesi che abitano nella porzione più grande del territorio della Palestina storica.

Il terzo dei documenti riprodotti è la copertina di un opuscolo con un articolo profetico di Nahum Goldmann, fondatore e per decenni presidente del Congresso Mondiale Ebraico. Pubblicato su New Outlook nel numero di marzo del 1974 e intitolato "Israele di fronte ad una nuova realtà", questo articolo riprende le preoccupazioni espresse dallo stesso Goldmann su New Outlook nel luglio-agosto del 1970, in cui avanzava critiche nei confronti della tesi secondo la quale era la forza militare di Israele la sola garanzia della sua sopravvivenza ed il solo strumento per la risoluzione della questione palestinese. Traendo insegnamento dalla guerra del 1973, Goldmann esamina il crollo di quella dottrina in paragrafi intitolati "Confini sicuri: non è un problema territoriale", "Nessuna soluzione politica è priva di pericoli", "Il coraggio di fare concessioni", "La pace è solo l'inizio". Il ricordo dei successi e degli insuccessi del passato, ora che nuovamente si fronteggiano uomini che vorrebbero - ma potranno? - passare alla storia come forgiatori di un nuovo futuro per i loro popoli e forze oscure, internazionali e potentissime, che invece vi si oppongono col terrore e con la morte, è opportuno per frenare le illusioni e rafforzare una volontà troppo esposta a minacce.

Federico Steinhaus, consigliere UCEI



## NEWS

## Maggiore libertà per i portatori di handicap con un nuovo dispositivo del centro Weizmann

Un nuovo dispositivo promette di favorire una maggiore libertà per i portatori di handicap. Essi potranno infatti scrivere, navigare su internet, guidare la propria sedia a rotelle e comunicare in maniera più agevole con i propri cari, sfruttando semplicemente il respiro emesso dal naso. La sedia a rotelle, ideata da Noam Sobel, Anton Plotkin e Aharon Weissbrod, ingegneri israeliani dell'istituto Weizmann, funziona grazie a un sensore che individua le variazioni della pressione dell'aria all'interno delle narici e le traduce in segnali elettrici che, attraverso uno specifico meccanismo, permettono di controllare i movimenti della carrozzella e di compiere azioni prima impensabili. Di certo chi soffre di tetraplegia poteva già contare su specifiche apparecchiature in grado di commutare in un codice il battito delle palpebre, ma il nuovo dispositivo non si limita solo a questa tipologia di disabilità, esso è stato infatti sperimentato con successo su un paziente paralizzato da 7 mesi in seguito a un ictus.

## Contro le mine antiuomo in Africa una tecnologia innovativa made in Tel Aviv

Nonostante le guerre civili nei paesi dell'Africa orientale siano terminate nel 1994, le milioni di mine disseminate sul territorio continuano a mietere vittime. Le mine antiuomo sono normalmente a piccola carica (compresa tra i 100 g. di 2 kg.) e rilasciano frammenti metallici allo scopo di uccidere o ferire gravemente le persone. Identificarle è un'operazione che richiede estrema accuratezza e tempi considerevoli. Ora grazie alla compagnia israeliana Geomine e alla sua telecamera speciale si riuscirebbero a scovare le mine senza neppure dover toccare il terreno. "Ciò che proponiamo - afferma Avi Buzaglo Yoresh, direttore generale della Geomine - è un'analisi chimica dello spettro visivo". Sorvolando l'area sospetta con un aeroplano, su cui è montata la telecamera, si riuscirebbero a individuare non solo le mine anti-uomo, ma anche quelle anti-carro. Il tutto è possibile grazie all'impronta biologica lasciata dai microorganismi che interagiscono chimicamente con il contenuto esplosivo delle mine.

# Giordano, un fiume da salvare

*Siccità e inquinamento: il fiume è in pericolo. Ma il peggio può essere evitato se Israele e i suoi vicini collaborano*

— Michael Calimani

L'ufficiale della marina statunitense William Lynch, che esplorò il Giordano nel 1847, oggi riconoscerebbe a stento quel fiume, dove un tempo rapide impervie affondavano le imbarcazioni che tentavano invano di navigarlo. Oggi il Giordano si è ridotto ormai a poco più di un rivolo melmoso e, a causa dello sfruttamento eccessivo, dell'inquinamento e della mala gestione, rischia di seccarsi totalmente entro il 2011.

Storicamente, il fiume Giordano, che scorre per 217 chilometri dal lago di Tiberiade al Mar Morto, ha rappresentato sia un ecosistema ideale per piante e animali sia un'essenziale crocevia di popoli e culture. Ciò che però attira maggiormente il visitatore non è tanto l'aspetto naturalistico o storico dell'area, ma il valore simbolico che ha assunto nei secoli il Giordano per le grandi religioni monoteiste.

Peccato che il fiumiciattolo di oggi somigli ben poco al Giordano dei tempi biblici. Molta acqua è passata ormai sotto i ponti da quando la valle del Giordano si mostrava agli occhi di Lot come un luogo florido e irrigato da ogni parte, paragonabile al giardino dell'Eden. Anche il sito originario del battesimo di Gesù non è più lo stesso descritto nei Vangeli, ormai ridotto a una pozzanghera di acqua stagnante.

C'è però chi da anni si rimbecca le maniche per riportare il fiume, nel limite del possibile, agli antichi splendori. La Friends of the earth middle east (Foeme), un'organizzazione ambientalista non-governativa che riunisce ambientalisti ed esperti israeliani, palestinesi e giordani, ha elaborato in anni di ricerche sul campo un progetto di risanamento del fiume Giordano, cercando di sensibilizzare sul tema oltre alla popolazione locale ed ai governi regionali, anche le istituzioni e le organizzazioni internazionali.

A maggio Foeme ha organizzato



### — LA PORTATA DEL GIORDANO

**50 anni fa: 1300**

**Oggi: 30**

Dati espressi in milioni di metri cubi annui

### — L'ACQUA PULITA NECESSARIA

**Israele: 220**

**Siria: 100**

**Giordania: 90**

**Totale: 410**

Dati espressi in milioni di metri cubi annui

una conferenza ad Amman dal titolo "Ripartire in vita il fiume Giordano: strategie per il risanamento" a cui hanno partecipato studiosi di biodiversità, esperti nella gestione delle risorse idriche, esponenti politici dei ministeri coinvolti nel progetto e diversi uditori internazionali. In questa occasione l'Ong ha presentato due studi complementari riguardanti lo stato del basso Giordano e gli aspetti economici legati al suo ripristino.

Negli ultimi 50 anni, la portata del fiume Giordano è crollata da 1,3 miliardi di metri cubi d'acqua annui a meno di 30 milioni di metri cubi, una contrazione di quasi il 97 per cento: "Ogni anno spiega - Gidon Bromberg, responsabile israeliano di Foeme - Israele devia il 46,47 per

cento delle acque del Giordano per attività sostanzialmente legate all'agricoltura o per uso domestico. La Siria si prende il 25,24 per cento del fiume, la Giordania il 23,2 e i palestinesi circa il 5".



A quanto dichiara il primo studio sulla qualità dell'acqua diffuso dall'Ong, il fiume potrebbe tornare alla vita con più di 400 milioni di metri cubi di acqua pulita ogni anno che oltre a controbilanciare il dato negativo sulla portata d'acqua andrebbe inoltre a riequilibrare l'indice di salinità, ulteriore ostacolo nei piani di bonifica. Si calcola che 220 mmc

### — L'ACQUA CHE SI PUÒ RISPARMIARE

**Israele: 517**

**Giordania: 305**

**Anp: 92**

Dati espressi in milioni di metri cubi annui

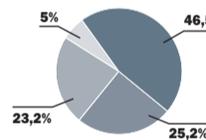
### — LO SFRUTTAMENTO DEL GIORDANO

**Israele: 46,5 %**

**Siria: 25,2 %**

**Giordania: 23,2 %**

**Anp: 5 %**



Israele, Giordania e Palestina.

Ad un'attenta analisi Israele potrebbe risparmiare fino a 517 milioni di metri cubi d'acqua all'anno attuando delle politiche di risparmio delle risorse idriche nel settore agricolo (che ad oggi conta un consumo che si aggira intorno al 50 per cento delle risorse idriche totali) e ricollocando le quantità d'acqua in eccesso in settori con maggior margine di profitto.

Riguardo all'acqua riservata all'uso domestico, è possibile ottenere un risparmio considerevole con la riduzione delle falle nel sistema idrico, con un'ottimizzazione dei sistemi di raccolta d'acqua piovana e di gestione e riciclo delle acque reflue, e nel controllo dei livelli di evaporazione dei principali bacini idrici della regione. Le medesime strategie possono essere applicate alla situazione giordana e palestinese con un risparmio annuo rispettivamente di 305 mmc per Giordania e 92 mmc per i territori palestinesi.

Il progetto ha incontrato da subito l'appoggio del presidente Shimon Peres, e successivamente del ministro per la Cooperazione regionale Silvan Shalom e del ministro per l'Ambiente Gilad Erdan. Agli inizi del 2010 Erdan ha rilasciato un documento con i termini di riferimento per il recupero della zona bassa del Giordano dal lago di Tiberiade fino al confine con la Cisgiordania. Il documento è stato poi presentato alle autorità giordane e palestinesi in marzo, durante uno degli incontri promossi dal comitato consultivo regionale di Foeme. Con il supporto della comunità internazionale si sta redigendo un planning anche per Giordania e Autorità palestinese.

L'unico soggetto idealmente coinvolto, ma escluso al momento dagli accordi e dal progetto è la Siria, Paese con cui Israele non ha rapporti diplomatici. L'obiettivo è partire con il progetto di risanamento e, se le condizioni politiche lo permetteranno, di coinvolgere in futuro anche Damasco.

# OPINIONI A CONFRONTO

## Il rischio di mettersi in vetrina per una Giornata



— David Bidussa  
storico sociale  
delle idee

Forse è arrivato il momento di provare a riflettere sul senso e sul significato della Giornata europea della cultura ebraica. Non si tratta di valutare cosa funziona e cosa no; né di trovare una formula migliore. Come tutti i momenti di riflessione collettiva la preminenza di quella giornata sta in una dimensione "popolare", ovvero nel comunicare contenuti culturali in un modo facile, motivante, curioso e non colpevolizzante. Qualsiasi offerta culturale che parta dal presupposto che chi domanda sapere debba affrontare un percorso di redenzione alla fine produce il rifiuto. In gergo commerciale: è un'offerta che probabilmente in tempo breve dovrà fronteggiare una discesa verticale della curva della domanda. E' uno dei due rischi che secondo me stanno in quella giornata. Non è l'unico e non è nemmeno quello principale. Il secondo, quello che a me sembra più rilevante, consiste nel fatto che, per un malinteso scambio di significati, quella giornata venga assunta come l'occasione in cui il mondo ebraico "mette in vetrina se stesso".

La Giornata europea della cultura ebraica è una scadenza che obbliga a riflettere non solo su chi siano o come si vivano le singole realtà ebraiche, ma s'iscrive in una riflessione più ampia su cui non poco peso ha la definizione dell'identità dell'Europa. Più semplicemente dietro a quella scadenza l'Europa riflette su se stessa cogliendo l'opportunità di comprendere la sua storia, anche nei momenti "complicati", a partire da un punto di vista monografico. L'offerta dunque non concerne la qualità della cultura ebraica o se la storia degli ebrei in Europa sia d'interesse oltre il proprio gruppo, bensì riguarda come l'Europa ritrova una parte di sé in quella storia o in quella produzione culturale, nelle sue traversie, incertezze, conflitti interni. E ritrovando sé, come si pensa in prospettiva. Al centro di questa giornata non sta la riammissione degli ebrei nella storia europea, bensì il fatto di ritrovare alcuni segmenti della storia d'Europa in quelle storie particolari o di gruppo, d'immigrazione, di "adattamento", di espulsione e di accoglienza. Ovvero raccontare l'Europa come storia di un processo, non di un'idea, né di un'identità "a priori". Un

percorso che non ha date, ma si esprime in momenti, oggetti, simboli, che proprio perché sottoposti a vita precaria si spostano, devono ricorrere a un processo di produzione e di costruzione che non sta in un solo luogo - che non è un'esclusiva locale e che proprio per questo in quel girovagare unisce luoghi diversi e alla fine disegna un continente. In quel disegno non ci sono solo gli ebrei, ci sono le relazioni locali regionali, gli spostamenti, le amicizie, e anche gli asti, l'idea di una società complessa e multiculturale e interculturale come processo. A differenza dei singoli Stati nazionali che hanno una loro memoria nazionale, l'Europa non ha una sola memoria, deve cercare di combinarne varie e allo stesso tempo produrne una che non sia "l'effetto Arlecchino".

La Giornata europea della cultura ebraica da questo punto di vista forse andrebbe valutata insistendo maggiormente sul termine "europea" che non su quello di "ebraica". Intendo dire che il problema non è mostrare un'eccezionalità o impostare una giornata in cui si suppone che il mondo esterno sia mosso dalla curiosità di andare ad incontrare o di conoscere un mondo o un set di esperienze culturali particolari, quanto il fatto che attraverso quelle diverse realtà ciò che può "portare a casa" è un incremento della percezione di che cosa sia l'Europa, quella di oggi, ma anche quella di ieri. La Giornata europea della cultura ebraica non è un'occasione per mettere al centro le minoranze e dunque proporre una dimensione protettiva o conservativa della storia europea. Una prospettiva la cui sintesi finale

sarebbe una valorizzazione della tolleranza oppure l'esaltazione della genialità presunta delle minoranze. Essa invece allude all'Europa e alla sua formazione culturale nel tempo come costante sovrapposizione e ricomposizione in molte forme e anche come storia delle sue pratiche d'intolleranza. Una realtà storica in cui molti elementi accolti come estranei o marginalizzati, al più inclusi "sotto sorveglianza" siano uno strumento attraverso il quale si torna a riflettere sull'identità. Una parola questa - identità - che va intesa non come un dato innato, ma come un risultato cui concorrono anche molti elementi "non previsti", "estranei", comunque a lungo alieni e poi lentamente parte di un panorama visuale, culturale, mentale e anche valoriale. Identità, dunque, che produce una memoria in

cui non sono importanti o essenziali i monumenti, i luoghi simbolici dello scontro o della testimonianza della violenza, bensì i documenti. Che non si identificano né in un evento, né in un luogo fisico in cui è avvenuto, ma in un processo lungo tortuoso, talora sofferto, che più spesso dà forma a un prodotto culturale, che dunque è il risultato del lavoro e del logorio di un tempo, che descrive una parabola non solo cronologica, ma anche umana in cui i soggetti coinvolti subiscono una metamorfosi. E' quella parabola che consente a quel documento di essere percepito come "bene" collettivo non solo perché espressione di una minoranza che lo ha prodotto, conservato, e alla fine offerto alla pubblica "devozione". E' su quella parabola che conviene concentrare l'attenzione.

## L'Islam e l'Otto per mille negato



— Sergio Della Pergola  
Università ebraica  
di Gerusalemme

Un disegno di legge del Parlamento presto concederà l'accesso all'Otto per mille ad altre sei confessioni religiose italiane (oltre alle cinque che già partecipano al programma), ma non all'Islam. Oggi in seguito alle rispettive Intese con lo Stato italiano, beneficiano del provvedimento di suddivisione del gettito Irpef, oltre alla Chiesa cattolica apostolica romana, anche le Comunità ebraiche (rappresentate dall'UCEI), la Tavola valdese, la Chiesa evangelica luterana, l'Unione delle chiese avventiste del settimo giorno, e le Assemblee di Dio. In un prossimo futuro, in seguito alle intese ratificate, si aggiungeranno anche i cristiani ortodossi, i buddisti, i mormoni, gli induisti, gli apostolici, e i Testimoni di Geova. L'Islam, che in Italia soprattutto in seguito ai movimenti immigratori degli ultimi decenni conta probabilmente un numero di seguaci superiore rispetto a quello di ogni altra minoranza religiosa, rimane per ora fuori dall'accordo. La causa formale è l'assenza di un trattato d'Intesa fra la parte religiosa e lo Stato italiano che invece esiste con tutte le altre minoranze. Una prima considerazione da fare è che questa abbastanza lunga e forse sorprendente lista

di fedi e di comunità dimostra come e quanto negli ultimi decenni sia cambiato il panorama culturale - religioso dell'Italia che, fino a pochi anni fa, veniva definita paese cattolico per antonomasia con oltre il 99 per cento di battezzati se non di praticanti. O per lo meno così si era soliti dire e pensare. Per quanto riguarda le poche e piccole minoranze religiose, esisteva un generico riferimento ai "protestanti" e alla comunità israelitica, che era senz'altro la più antica fra gli acattolici italiani. Negli ultimi decenni sono avvenuti tre fenomeni di grande impatto sociale e culturale. Il primo è stato l'indubbio e massiccio processo di secolarizzazione che ha fatto scendere notevolmente i livelli della pratica religiosa all'interno della maggioranza cattolica e ha avuto anche risvolti politici con il crollo e la diasporizzazione del partito un tempo egemone della Democrazia Cristiana. Il secondo fenomeno è una significativa riviviscenza ed espansione (anche a spese del cattolicesimo) di

identità religiose cristiane acattoliche, in passato sporadiche, poco note, e soprattutto legate a realtà regionali e provinciali particolari, spesso nel meridione. Il terzo fenomeno è legato alla drammatica trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione. La grande eterogeneità dell'immigrazione, dall'Asia, dall'Africa, dall'America Latina e dall'Europa Orientale, ha portato in Italia milioni di residenti temporanei e permanenti che hanno introdotto nel paese uno spaccato trasversale di tutte le

fedi praticate nel mondo contemporaneo.

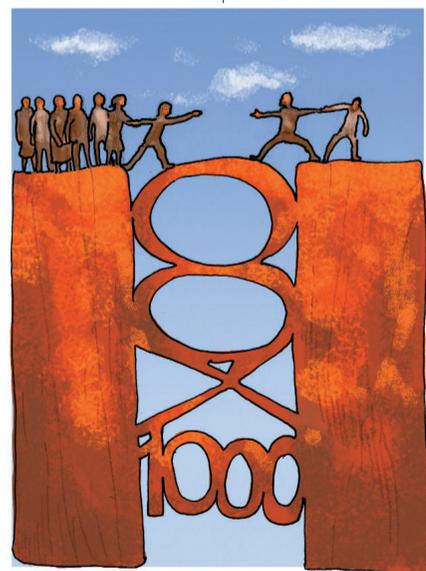
Il modello della società nazionale monolitica è finito, anche se nella mente di molti, specie dei nostalgici, non è morta la speranza di un ritorno al passato. Si è invece creato un nuovo modello di società multi-

culturale, anche se mancano quasi totalmente in Italia gli strumenti cognitivi e operativi per far fronte in maniera adeguata alla nuova situazione. Paradossalmente, nell'epoca della globalizzazione e della secolarizza-

zione, è proprio la religione che per molti funge da ponte fra le realtà e le necessità personali e familiari e le esigenze e le difficoltà del mondo esterno. In questo senso, il ruolo delle organizzazioni religiose in Italia svolge un compito non trascurabile e necessario di mediazione e di integrazione sul quale forse altri tipi di strutture pubbliche e private hanno fallito. In quest'ottica assumono ancora maggiore rilievo le decisioni politiche di ammettere o di escludere determinati gruppi nella fruizione dell'Otto per mille, e in particolare l'attuale esclusione dell'Islam.

Da una prospettiva che riteniamo sinceramente riflettere l'opinione della maggioranza degli ebrei italiani, e certamente quella dei suoi organi rappresentativi, è evidente che anche l'Islam, come tutte le altre minoranze religiose, dovrebbe avere accesso ai proventi dell'Otto per mille. L'aliquota rappresenta una fonte di entrata ausiliaria ma essenziale nell'amministrazione delle attività culturali e assistenziali prodigate dalle diverse organizzazioni religiose.

In particolare, se consideriamo il caso dell'ebraismo italiano, l'impulso dato a sostegno di beni culturali che necessitavano di supporto o di nuove attività e iniziative ha grandemente arricchito l'offerta di cultura ebraica e di questo ha tratto vantaggio non solamente la parte in causa ma anche e forse soprattutto l'intera società italiana. Non vi è dubbio infatti che le pratiche e le tradizioni religiose, al di là delle differenze dottrinali e dell'azione svolta /P14



GIORGIO ALBERTINI



info@ucei.it - www.moked.it

## Di nuovo a Porta Pia

Appena 140 anni or sono, un'inezia per la Storia, si aprivano finalmente i cancelli del ghetto di Roma. Era una conseguenza della Breccia di Porta Pia, con la prima cannonata fatta sparare agli ordini del Capitano Giacomo Segre, ebreo, forse per "salvaguardare" gli ufficiali cattolici dalla scomunica minacciata da Pio IX o forse per fare un ulteriore dispetto all'ultimo Papa Re. Secondo il calendario ebraico correva il giorno 24 del mese di Elul dell'anno 5630 e l'avvenimento, dunque, almeno per gli ebrei non fu quella sciocchezza che qualcuno ha cercato di far passare nell'immaginario collettivo. Tale non fu anche perché completò l'Unità d'Italia e pose Roma quale capitale dello Stato unitario, fatto sancito nell'ottobre di quello stesso anno dal Plebiscito popolare, dando forma allo Stato Laico attraverso una serie di provvedimenti che conseguirono alla fine del potere temporale della Chiesa. Per anni festa nazionale, significativamente l'abolì la dittatura fascista, casualmente un anno prima della stipula dei cosiddetti Patti Lateranensi, ma altrettanto significativamente non l'ha a oggi reintegrata la Repubblica, pur laica per dettato costituzionale. Evento simbolo del Risorgimento italiano e dell'Unità d'Italia, la Breccia di Porta Pia appare quest'anno particolarmente importante in quanto propedeutica al 150° dell'Unità italiana, anniversario da più parti bistrattato o almeno malamente sopportato che l'ebraismo italiano ha invece motivo di ricordare attentamente e con gratitudine ed al quale dette notevole apporto.

Certamente, però, Porta Pia rimane una sorta di incompiuta dinanzi alla constatazione che quella laicità dello Stato che simboleggia, seppur sancita nei principi, deve combattere ogni giorno (si pensi ad esempio alla scuola pubblica, solo per citare un aspetto) contro trasversali nemici che, spesso illusi di poterne strumentalizzare a proprio favore l'avversione, si adoperano per affossarla: incautamente perché, proprio dinanzi al dispiegarsi inevitabile di una società espressione di molteplici forme culturali e religiose, proprio un forte Stato laico sarebbe in grado di garantire la libertà a tutti, nel rispetto delle comuni leggi di convivenza, al contempo mantenendo la forza per dirimere, quale entità super partes, eventuali conflitti a sfondo religioso. Ricordiamo quindi degnamente Porta Pia e non dimentichiamoci del Capitano Segre, in rappresentanza anche dei suoi colleghi, che riposa nel Cimitero Ebraico di Chieri: oggi non avrebbe da ordinare altri tiri di cannone e non vorrebbe certamente, dall'una come dall'altra parte, nuove vittime, ma di sicuro constaterrebbe come quella Breccia abbia aperto una via ancora in gran parte da percorrere.

Gadi Polacco

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
 Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
 Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
 info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
 www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
 Abbonamento annuale ordinario  
 Italia o estero (12 numeri): euro 20  
 Abbonamento annuale sostenitore  
 Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
 • versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCIEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
 • bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-00099138919 intestato a UCIEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
 • addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
 www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
 www.sgegrafica.it

### STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22  
 22065 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Silvia Haia Antonucci, David Bidussa, Hulda Brawer Liberanome, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Bruno Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Francesco Germinario, Rocco Giansante, Andrea Grilli, Daniela Gross, Daniel Haviv, Cinzia Leone, Aviram Levy, Victor Magiar, Anna Mazzone, Valerio Melli, Sergio Minerbi, Rossana Miranda, Anna Morigliano, Fiamma Nirenstein, Liliana Picciotto, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Joseph Sassoon, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Melody Sucharewicz, Rossella Tercatin, Ada Treves, Sandro Ventura, Emanuele Viterbo, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7, le pagine degli editoriali e dei commenti e gli appunti grafici in pagina 4 e 5 sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 8 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 5 è di Enea Riboldi.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREDDATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# LETTERE

**L'espulsione dei rom in Francia mi ha indotto a riflettere sulle difficoltà che ancor oggi impediscono l'integrazione o quanto meno una serena convivenza di gruppi minoritari nella società europea. Si tratta, a mio modo di vedere, di una problematica che riguarda i rom ma ci rimanda anche alla questione dell'immigrazione: allo spettacolo miserevole degli sbarchi a Lampedusa, al tema degli illegali e alla stigmatizzazione di interi gruppi etnici. Quale può essere un approccio ebraico a questi argomenti? E soprattutto qual è l'esperienza maturata finora su queste questioni da Israele, stato nato proprio dall'immigrazione?**

Vittorio Dolto, Novara



Reuven Ravenna  
 bibliotecario

Il rav del mio Beth Hakeneset nel suo sermone di Yom Ha'zmaut ringrazia il Cielo del fatto che finalmente dobbiamo cimentarci, come collettività ebraica in Eretz Israel, con problemi etici, sconosciuti o puramente teorici nella dispersione. Per associazione di idee mi rammento il detto popolare nell'Yishuv e, poi, nei decenni successive all'Indipendenza, in riferimento all'opera del "progetto sionista". "Per la prima volta, dopo duemila anni." Il sessantennio trascorso da allora ha smorzato gli entusiasmi dei pionieri acuitizzando la critica, a volte il cinismo, ma sempre suscitando preoccupate riflessioni e accorate considerazioni.

In questi giorni è in corso una calda polemica sull'espulsione di almeno 400 bambini di immigrati illegali dal terzo mondo, nati in Israele, che parlano l'ebraico, perfettamente inseriti. Il ministro degli Interni, leader di Shas, ortodossi orientati, è il

fautore della progressiva eliminazione dell'immigrazione illegale, proveniente dall'Africa subsahariana per motivi economici o per fuggire dalle cruenti persecuzioni di regimi oppressivi.

L'infiltrazione attraverso la frontiera israelo-egiziana, senza sbarramenti dal Sinai al Negev, si è intensificata di anno in anno. Le forze israeliane, militari e di polizia, bloccano decine di sudanesi o eritrei concentrandoli in campi di raccolta, spesso per lungo tempo, in attesa della definizione del loro status. Chi riesce sganciarsi dai fermi o dai primi controlli si aggrega a gruppi che ritroviamo in certe zone di Tel Aviv o a Eilat vivendo alla giornata o, i fortunati, beneficiando dell'aiuto di volontari.

L'argomento addotto dai fautori della limitazione della immigrazione africana o asiatica, che si tratti di manodopera legalmente riconosciuta e, a maggior ragione, di elementi clandestini, è che la società di Israele, già alle prese con fasce sociali, ebraiche o non, in condizioni disagiate, per non parlare della questione demografica, non può tollerare un aggravamento di una situazione socioeconomica e identitaria pesante e inquietante. Nel decennio passato, se non prima, si sono infat-

ti creati veri e propri ghetti.

Il governo, in una recente seduta, ha deliberato a maggioranza, di autorizzare il soggiorno a circa 800 figli di immigrati e di espellerne 400, con la facoltà di ricorsi. Fin qui la cronaca.

Come su tanti altri temi nell'agenda nazionale, forse con maggiore forza, l'opinione pubblica si è divisa. Il presidente Peres, il ministro della Difesa Barak e altri esponenti della politica e della cultura, hanno stigmatizzato la decisione governativa tacciandola di essere in contrasto con la morale ebraica e col passato di persecuzioni e di espulsioni di cui è costellata la nostra storia offrendo così ai nostri nemici un altro motivo di delegittimazione e di stigmatizzazione.

Leggo della polemica francese riguardo l'espulsione dei rom. Potrei concludere che "tutto il mondo è paese", soprattutto nel villaggio globale del terzo millennio. Ma una visuale ebraica ci impone un modus operandi che trascenda la Realpolitik, prima di tutto per noi stessi, pur non ignorando la complessità della realtà israeliana. Lo dobbiamo anche per il resto del popolo nella Diaspora, per non venire sommersi dai più vietati condizionamenti del nostro ritorno attivo nella storia.

**DELLA PERGOLA da P13 /** specificamente nell'ambito del culto, costituiscono un fattore di arricchimento del patrimonio culturale e intellettuale della collettività nel suo complesso. Laddove il confronto fra le religioni si manifesta in un civile dibattito e scambio di idee, e anche nell'identificazione di obiettivi sociali comuni interreligiosi, ciò non può che arricchire la qualità della vita di un paese creando le premesse di un fecondo multiculturalismo all'interno della più ampia solidarietà nazionale condivisa e unificante. Dunque perché l'Islam rimane fuori, almeno per ora? L'imam Yahya Pallavicini del Coreis non nasconde la sua amarezza e vorrebbe che si iniziasse a lavorare per riconoscere giuridicamente quei musulmani moderati che da anni si sono dimostrati interlocutori affidabili e autonomi da ogni ideologia fondamentalista. Il problema comincia qui: dove e come tracciamo la linea divisoria fra gli uni e gli altri?

Dietro questo dilemma si cela innanzitutto una profonda questione di principio che coinvolge la mal compresa e poco utile percezione di un Islam unitario. Come non meno di sette o otto denominazioni cristiane diverse aderiscono all'accordo per l'Otto per mille, così non sarebbe illogico se l'Islam sunnita e l'Islam sciita, che rappresentano visioni diverse del mondo e si trovano in perenne e sanguinoso mutuo conflitto, venissero considerati come attori differenti sul piano del confronto con lo stato italiano.

Il Coreis è rappresentato in pubblico da persone caute e autorevoli, spesso nate in Italia, da cui realmente traspare moderazione e fedeltà ai principi della Costituzione che sono l'irrinunciabile soglia per chi voglia essere accettato nel sistema. Ma non sappiamo fino a che punto il Coreis possa dirsi rappresentante unico e autentico di tutti i musulmani viventi in Italia. Da certe manifestazioni di violenza, maschilismo, poli-

gama, estremismo politico e supporto al terrorismo quotidianamente riportate dalla stampa italiana, si direbbe di no. Non è quindi facile stabilire i limiti concettuali per un'Intesa con i rappresentanti di un'Islam moderato, riservando magari per il futuro l'opzione di un'altra Intesa con l'Islam estremista. La posizione dell'Islam di fronte allo Stato italiano è certamente destinata a ritornare sul tappeto della trattativa. È chiaro però che non sarà facile cercare di incorporare quello che avviene in Italia da processi e tendenze di maggiore ampiezza nel Medio oriente (a partire dall'Iran) e nel mondo. In questo senso si dovrà continuare a orientarsi meglio su quale sia la vera natura dell'Islam, se ne esiste una o ne esistano diverse e se l'Islam - così come hanno dimostrato molte altre denominazioni religiose - possa veramente essere compatibile con un ordinamento civile democratico e costituzionale come quello italiano.

# Obama? Tutt'altro che un bel ragazzo avventato



◀ **Victor Magiar**  
consigliere UCEI  
delegato  
alla Cultura

La cronaca ci racconta che quando lo scorso luglio il sindaco di New York ha approvato la costruzione di un centro culturale islamico (con piscina, auditorium, ristorante, moschea e biblioteca) chiamato Park51 e situato a due isolati (block) da Ground Zero, è sorta una protesta, minoritaria e tiepida, capeggiata da improvvisati leader locali appartenenti a diverse confessioni religiose.

Quando però in agosto, durante un incontro con leader musulmani in occasione dell'inizio del Ramadan, Obama ha espresso la propria opinione sulla vicenda si è scatenata una vera e propria bufera.

Da vicenda locale, la costruzione del centro culturale islamico Park51 (ribattezzato subito come la "Moschea di Ground Zero") è diventata un affare internazionale e tutte le proteste, tanto per le vie di New York che su molti media Usa (e non solo) hanno avuto come imputato il giovane presidente ritenuto fiancheggiatore del terrore e dell'Islam. "La Moschea a Ground Zero è una vittoria di Osama Bin Laden": abbiamo letto su alcuni giornali Usa così come su altri italiani.

Ci sarebbero molte cose (serie) da dire sul diritto o sull'opportunità di realizzare tale centro, ma rimane evidente la faziosità di una protesta che coinvolge solo Obama e ignora l'unica vera autorità competente: il noto imprenditore ebreo Michael Bloomberg, eletto sindaco con il partito repubblicano (contro il democratico Mark Green).

Lo strabismo di questa protesta (che non colpisce il vero "responsabile" ma un'altra persona colpevole solo di essere "democrat" e di avere un padre musulmano) mostra la faziosità di una tanto penosa quanto ridicola campagna di denigrazione contro Barack Obama che va avanti da quasi due anni.

Obiettivo specifico di questa campagna, lanciata solo dopo pochi mesi dal suo insediamento, è quello di minare la credibilità del neo presidente Usa attraverso il "rovesciamento" della sua immagine negli Usa e nel resto del mondo, in poche parole il tentativo di rendere "non credibili" o effimere le caratteristiche che solo due anni fa hanno portato Obama alla vittoria.

Il presidente Usa avrebbe infatti il difetto di assomigliare troppo ad un attore di Hollywood, bello e giovane, capace di un'oratoria così efficace da trascinare milioni di giova-

ni e di abituali non votanti; avrebbe poi il vezzo di essere fin troppo democratico e dialogante con i consueti nemici degli Usa, con i fin troppo rammolliti alleati europei e, soprattutto, con la nuova minaccia planetaria islamica.

Come non bastasse oserrebbe mettere in discussione anche il consolidato sistema economico statunitense.

Insomma, sarebbe Obama una caricatura del "politicamente corretto", un ragazzo leggero che con le sue idee avventate potrebbe demolire le mura della forza Usa e aprire la strada all'invasione islamica.

L'eco di questa campagna ha attraversato l'oceano arrivando fin dentro i nostri computer e i nostri giornali, soprattutto da quando agli iniziali promotori appartenenti a gruppi di destra di ispirazione religiosa (cristiani più o

meno integralisti) si sono aggiunti accesi militanti della destra ebraica americana, saldati fra loro da un solido pregiudizio anti-islamico. Ha avuto così inizio la parte più

penosa della vicenda: da più di un anno i nostri computer sono inondati da mail che sostengono che Obama avrebbe "mentito" e che non sarebbe cristiano né tanto meno nato negli Usa: tesi queste già demolite dalla campagna elettorale e dal voto popolare, e che se minimamente fondate scatenerebbero l'entusiasmo di qualche giudice zelante (Clinton fu processato per molto meno), portando all'impeachment del presidente e generando la fortuna (economica e politica) degli accusatori.

Per corroborare queste tesi sono poi state realizzate creative mail (con tanto di filmati e powerpoint) che assemblando faziosamente parti di testi e discorsi di Obama, decontestualizzati e frammentati, avrebbero dovuto dimostrare la dipen-

denza culturale del presidente Usa dall'Islam se non, addirittura, il suo asservimento. Ma il giovane presidente va avanti per la sua strada pensando a questioni più sostanziali.

Sarà bene annotare che Obama è il primo presidente Usa a non essere stato scelto ed eletto dalle potenti lobby economiche e finanziarie.

Un vero outsider che, grazie a internet, ha raggiunto direttamente gli elettori conquistando il loro sostegno politico e finanziario: ha raccolto più fondi Obama da solo che tutte le lobby messe insieme. Consapevole della sua forza e della volontà di cambiamento che la società americana ha espresso votandolo, questo giovane presidente, il meno condizionato dalle lobby, sta già concretamente rivoluzionando l'assetto dell'economia americana... e con successo.

È quella americana un'economia fondata su alcuni pilastri: l'industria metallurgica (capitanata dal settore auto), il comparto del petrolio, il settore legato alla finanza diffusa e alle assicurazioni, la grande finanza di Wall Street.

Bene, Barack Hussein ha già cambiato le regole dell'industria /P16



GIORGIO ALBERTINI

## Il mio appello Per la verità, per Israele



◀ **Fiamma Nirenstein**  
giornalista,  
vicepresidente della  
Commissione Esteri  
della Camera

Israele sta attraversando un periodo di terribili minacce nei confronti della sua stessa esistenza. E non mi riferisco solo alla minaccia iraniana o ai 40mila missili di Hezbollah dispiegati nel Libano del Sud davanti a un UNIFIL inerme, oppure all'acquisizione da parte di Hamas di missili a lungo raggio che possono raggiungere Tel Aviv. Uno dei maggiori rischi è costituito dalla campagna di delegittimazione di ogni azione dello Stato di Israele, della quale siamo testimoni in tutto il mondo.

Israele è sistematicamente condannato dalle istituzioni e dalla stampa internazionale, qualsiasi cosa faccia: sia che cerchi di difendersi da attacchi terroristici, che si impegni a cercare di fermare il rifornimento di armi per Gaza, sia che semplicemente svolga le normali attività di qualsiasi Paese democratico. Continuamente ci giunge notizia di un nuovo boicottaggio di istituzioni israeliane, economiche, accademiche, sportive, artistiche, o della pro-

testa perché a un determinato festival concorrono artisti israeliani. Il doppio standard è lo standard regolarmente utilizzato per giudicare Israele: il Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU ha dedicato, dalla sua istituzione nel 2006, ben tre quarti delle proprie risoluzioni di condanna a Israele e l'ONU stesso l'80% dei propri atti. Paesi che violano i diritti umani, che compiono stermini e pulizie etniche, non vengono praticamente mai presi in esame. I massimi consessi internazionali vengono immediatamente convocati per sanzionare continuamente Israele, cosa che non si è mai vista fare per i massacri di curdi in Turchia, le crocifissioni di cristiani in Sudan, le lapidazioni per adulterio e le impiccagioni di omosessuali in Iran. Questa politica è il frutto delle maggioranze automatiche dell'ONU che vedono schierarsi assieme il blocco degli ex Paesi non allineati e quelli dell'Organizzazione della Conferenza Islamica. Il podio dell'ONU è diventato una tribuna abituale per Ahmadinejad, che dà lì pontifica su Israele definendolo un'"entità sulla via del collasso" ed essere per questo acclamato e abbracciato dal Presidente dell'Assemblea Generale, come successe nel 2008 con l'allora presidente Miguel d'Escoto Brockmann. La delegittimazione di Israele è

un'arma del tutto ideologica, che nulla ha che fare con i fatti della storia. Nel corso dei decenni si è accompagnata alle più disparate ideologie, dall'antisemitismo all'anti-imperialismo al terzomondismo. Oggi si affianca al palestinesimo, una malattia tipicamente europea, che ha corrotto ogni decenza di linguaggio. E' prassi vedere usati termini come "razzismo" o "apartheid" per riferirsi a Israele. Lo stesso Mandela dovrebbe protestare perché l'accostamento di Israele con il Sud Africa che lo incarcerò per 27 anni, è del tutto fuori luogo per un Paese che strenuamente pratica la democrazia nonostante sia circondato da terroristi e nemici che lo attaccano in continuazione. La delegittimazione ha le sue forze, soprattutto nelle istituzioni internazionali, in alcune vaste aree della comunicazione e nelle élite della sinistra radicale e della destra estrema. L'immenso lavoro ideologico che le ha costruite cominciò con la visita di Arafat al Generale Giap in Vietnam nel 1970. Rispondendo alla domanda di Arafat sul perché la lotta armata palestinese fosse percepita in Occidente come terrorismo mentre quella vietnamita godesse di un grande sostegno, Giap disse che il segreto stava nel conquistare le élite e i mass media, gli intellettuali e i politici, ripeten-

do in continuazione le più ardite idee, così come era riuscito a fare il comunismo nonostante le sue crudeltà e i suoi fallimenti.

Ma l'Europa ha dato grandi segni di comprendere che quel tempo è passato. La delegittimazione di Israele è andata oltre il segno.

L'immediata criminalizzazione della vicenda della Mavi Marmara, per esempio, è durata giusto il tempo di rendersi conto che questa nave era stata promossa da un'organizzazione in odore di terrorismo, l'IHH, che aveva letteralmente preparato un agguato a Israele e all'opinione pubblica internazionale. La delegittimazione di massa, la condanna da parte di tutte le élite nei confronti dello Stato di Israele non funziona e non può funzionare. Ce ne accorgiamo dall'immenso numero di adesioni di tutte le parti politiche che pervengono all'iniziativa Per la verità, per Israele che stiamo organizzando a Roma, al Tempio di Adriano, per il 7 ottobre, dalle 18.30. Si tratta di una manifestazione molto diversa da altre organizzate nel passato. La presenza bipartisan di personalità che hanno aderito alla nostra iniziativa e che parteciperanno alla maratona oratoria, ci incoraggia: dall'ex premier spagnolo José Maria Aznar, che aprirà la manifestazione, a vari parlamentari europei dei di- /P16

**MAGIAR da P15 /**

dell'auto, salvandola e innovandola (in senso ambientalista).

Ha poi strigliato il mondo dei manager finanziari dalle parcelle milionarie e in seguito, con la riforma sanitaria, ha inflitto una vera batosta alla lobby delle assicurazioni (impresa questa non riuscita a Clinton). Ha approfittato della catastrofe della marea nera per colpire e responsabilizzare le grandi compagnie petrolifere: mentre la British Petroleum si leccava le ferite le altre compagnie si sono per la prima volta consorziate per creare un fondo comune per affrontare le emergenze ambientali, capendo che da Obama in poi non resteranno più impuniti. E mentre accade tutto questo si lavora alla riforma di Wall Street: non sarà certo una rivoluzione, ma qualcosa cambierà. Non è solo il cittadino medio americano a volere un sistema finanziario meno sregolato, ma anche buona parte degli operatori finanziari.

Insomma, mentre c'è chi perde tempo a cercare il "vero" certificato di nascita di Barack Hussein Obama, il presidente rimodella diverse regole strutturali dell'economia americana, cosa sostanzialmente gradita non solo dagli operai di Chicago ma anche dai colletti bianchi di New York, perché questa è oramai una vera necessità. Sono questi i cambiamenti che l'America aspettava. Sarà quindi bene prendere atto della forza di questo presidente e della portata storica della sua azione che, fra l'altro, si svolge in una fase di seria crisi economica.

Un uomo così potente potrebbe fallire, anche per la gravità della crisi economica mondiale, ma finora ha portato a casa solo risultati e, a casa, ha riportato anche i soldati stanziati in Iraq.

L'agenda politica internazionale è per Obama uno sfondo, su cui giocare una partita valoriale che possa portare risultati concreti anche per l'americano medio: la fuoriuscita dall'Iraq, l'isolamento di Teheran e la nuova posizione politica assunta da Netanyahu e Mahmud Abbas già ne disegnano i contorni. Insomma, un presidente nero, contornato da uno staff pieno di ebrei (mai così tanti alla Casa Bianca) che dichiara di ispirarsi ai valori sociali del sionismo, tenta le strade di una maggiore giustizia sociale e del dialogo "alla pari" con il mondo islamico.

È questo ciò che non vogliono vedere le sirene dello scontento, tanto quelle dell'incontentabile sinistra più liberal americana che quelle della destra più retriva ossessionata dalla propria fobia anti-islamica. Al di là del forte impatto sociale, queste riforme rappresentano molto di più: in definitiva Obama sta riscrivendo le regole stesse del capitalismo moderno. Il ragazzo non è poi così leggero.

# Le ambiguità di Giovanni Paolo II e la tentazione di trasformare la Memoria



← Sergio Minerbi diplomatico

Il museo ebraico del Maryland negli Stati Uniti dedica una mostra a Giovanni Paolo II e alla "sua particolare amicizia col popolo ebraico". Lo scopo dichiarato è di ispirare a molti una vita basata sull'appello di questo papa per la comprensione fra le fedi. Scopo nobile ma, almeno secondo la Catholic Review, la mostra sorvola su un elemento essenziale dell'insegnamento di Giovanni Paolo II, ossia la volontà di trasformare la Shoah in un martirologio cattolico mentre sono ancora vivi i superstiti ebrei degli orrendi massacri della seconda guerra mondiale. Wojtyla era ancora arcivescovo di Cracovia quando iniziò la beatificazione di Maximilien Kolbe, un sacerdote cattolico che era stato ad Auschwitz e avrebbe salvato un compagno di sventura, un polacco cattolico che stava per essere ucciso dai nazisti. Secondo il racconto del polacco in questione, Kolbe si portò volontario per scambiarsi con lui che fu salvo mentre Kolbe venne ucciso.

Non ho elementi sufficienti per conoscere quale fu il vero comportamento di Kolbe, ma Wojtyla capì subito l'importanza di un esempio simile per condurre a una sua conclusione: il caso di un martire cattolico, elevato a potenza, dovrebbe dimostrare che tutta la Shoah fu un martirologio cattolico.

Fin dal 20 Ottobre 1971 Karol Wojtyla disse alla Radio vaticana: "La Chiesa di Polonia fin dall'inizio del dopoguerra, vede la necessità di un luogo di sacrificio, di un altare e di un santuario, precisamente ad Auschwitz. La beatificazione di padre Maximilien rese ciò ancora più necessario. Siamo tutti convinti che in questo luogo della sua eroica immolazione, un luogo che sarà sempre legato alla memoria di questo sacri-

ficio, una chiesa dovrebbe essere eretta, come fin dai primi secoli del Cristianesimo delle chiese sono state create sulle tombe dei martiri, dei beati e dei santi ..."

Fin dal 1971 Wojtyla ebbe questo grande progetto: trasformare la Shoah in un grande evento polacco-cattolico. La tappa successiva ebbe luogo dopo esser divenuto papa Giovanni Paolo II, quando compì una visita ad Auschwitz il 7 giugno 1979. Nella sua omelia egli definì Auschwitz "il Golgota del mondo moderno", facendo così un paragone fra gli ebrei uccisi ad Auschwitz e Gesù ucciso sul Golgota forse pensando che entrambi contribuirono alla nascita del Cristianesimo.

Nello stesso discorso di Auschwitz disse "Finalmente l'ultima iscrizione: quella in polacco. Sei milioni di polacchi hanno perso la vita nella seconda guerra mondiale, un quinto della nazione." Quindi ci fu un tentativo evidente di appropriarsi del simbolo dei "sei milioni" di vittime. Traspare anche la tentazione di assolvere la Chiesa cattolica da ogni responsabilità per le vittime del nazismo, poiché la Chiesa sarebbe stata vittima essa stessa. Passiamo al caso di Edith Stein che, nata ebrea in Germania, si convertì al cattolicesimo e divenne suora. Nel 1933 scrisse una lettera a Pio XI per chiedere una dichiarazione contro le persecuzioni antisemite, la cui responsabilità ricadeva su chi ha portato a questa situazione "e ricade anche su coloro che mantengono il silenzio di fronte a simili avveni-

menti". Ma l'appello della suora rimase inascoltato. La Stein cercò di salvarsi passando in Olanda ma nel 1942 venne catturata insieme alla sorella con cui fu inviata ad Auschwitz e uccisa.

Il primo Maggio 1987, Giovanni Paolo II lesse in Germania un'omelia dedicata a Edith Stein. "Edith Stein - disse - col sacrificio della propria vita, contribuì in un modo decisivo alla salvezza del suo popo-

kiddush hashem" con la quale gli ebrei durante i secoli hanno preferito la morte piuttosto che abiurare alla loro fede. Anche se papa Pio XI non volle ascoltarla, Edith Stein è divenuta, grazie a Giovanni Paolo II, beata e santa. Così una vittima del nazismo, uccisa perché nata ebrea, viene utilizzata dalla Chiesa per farne un martire cattolico. Sulla sua beatificazione Marcel Dubois, un sacerdote cattolico che visse

molti anni in Israele, scrisse un saggio.

Questa vicenda mi sembra mostri al credente cristiano che Auschwitz, condannato per la folle ideologia che vi era dietro, è nello stesso tempo il simbolo del martirio polacco e della punizione cosmica per gli ebrei che non riconobbero il salvatore.

Il nome di Giovanni Paolo II è legato anche a un'altra azione tendente alla cristianizzazione della Shoah. Nel 1984 un monastero femminile carmelita si installò nel cosiddetto "teatro", una costruzione adiacente al reticolato esterno di Auschwitz dove i nazisti usavano immagazzinare il gas

letale Cyclon B utilizzato nelle camere a gas.

Solo dopo lunghe discussioni le organizzazioni ebraiche in Europa riuscirono il 22 febbraio 1987, a convincere la Chiesa ad abbandonare il cosiddetto teatro e ai trasferire il convento 500 metri più in là. Scrisse Theo Klein che condusse il negoziato: "La Chiesa voleva installare le sue istituzioni sui luoghi della nostra catastrofe ed includere i nostri morti nella sua liturgia".



GIORGIO ALBERTINI

lo". E' chiaro che non si tratta della salvezza fisica ma di quella spirituale. Con l'esempio della conversione al cattolicesimo, la Stein avrebbe cioè salvato gli ebrei. "Ella morì come una figlia d'Israele per la glorificazione del Santo nome di Dio - aggiunse il papa - e nello stesso tempo come Suora Benedetta della Croce." La frase "per la glorificazione del nome di Dio" è particolarmente offensiva per gli ebrei, poiché è la traduzione letterale della formula "al

**NIRENSTEIN da P15 /**

versi schieramenti; moltissimi anche i parlamentari italiani, di tutti i partiti, dal ministro Carfagna a Francesco Rutelli, da Furio Colombo a Luca Barbareschi, da Fabrizio Cicchitto a Piero Fassino. Tra i giornalisti alcuni nomi, oltre a Giuliano Ferrara, tra i promotori dell'iniziativa, Paolo Mieli, Ernesto Galli della Loggia, Tony Capuozzo, Maurizio Belpietro, Vittorio Feltri,

Peppino Caldarola. E poi personalità come Rita Levi Montalcini e Umberto Veronesi che ci hanno già mandato un loro messaggio di adesione.

Queste adesioni ci dicono che stare dalla parte di Israele significa sostenere le ragioni della democrazia, sostenere la cultura della vita contro una cultura di morte, combattere le culture oppressive e violente contro le minoranze, le donne, gli

omosessuali. La sola formula "pace in cambio di territori" ha dimostrato la sua inefficacia nel corso degli anni, dopo Oslo, il Libano e Gaza. Una vera pace duratura, nella quale noi speriamo e per la quale lavoriamo, non può prescindere dalla garanzia della fine dell'incitamento all'odio verso Israele e dal riconoscimento di questo Paese come Stato del popolo ebraico da parte di tutti i suoi vicini. Anche questa è

una verità che è necessario, con coraggio, affermare.

Tutti insieme quindi, in una maratona oratoria: 5 minuti per raccontare ognuno la sua verità su Israele, un concetto, un ricordo, una risposta a quanti continuano quotidianamente a denigrare lo Stato ebraico, per cercare di fare un po' di luce, per dare un segnale che anche l'Europa ama Israele e vuole che viva in pace.

# DOSSIER / I falsi dell'odio

a cura di Daniela Gross e Daniel Reichel



## La sesta prova del Professore

**Umberto Eco (Alessandria 1932) è uno scrittore, accademico, semiologo, linguista e bibliofilo e forse l'intellettuale italiano più stimato e noto al mondo. Docente e saggista, ha scritto di semiotica, estetica medievale, linguistica e filosofia e ha firmato romanzi di successo. Nel 1980 esordendo nella narrativa con Il nome della rosa (un bestseller internazionale tradotto in 44 lingue) ha raccolto un grande successo di critica e pubblico. Nel 1988 ha pubblicato Il pendolo di Foucault, satira dell'interpretazione paranoica dei fatti della storia e delle sindromi del complotto. Sono seguiti L'isola del giorno prima (1994), Baudolino (2000), La misteriosa fiamma della regina Loana (2004). Nell'ottobre di quest'anno è prevista la pubblicazione del suo sesto romanzo, Il cimitero di Praga.**



Ci sono buoni motivi per credere che l'ultimo mercoledì di questo mese d'ottobre sia da considerarsi una giornata particolare. Anche se mancano conferme ufficiali, in quella data è previsto appaia nelle librerie una novità di tutto rispetto, forse il fatto principale di tutta la stagione culturale. L'editore è fra i più apprezzati: Bompiani. Il titolo un tocco di mistero e fascinazione: Il cimitero di Praga. La firma quella del più noto intellettuale italiano vivente: Umberto Eco. E fra gli slogan presi in considerazione prima del lancio spunta un inevitabile richiamo al principale caso letterario della nostra storia recente. A trent'anni da Il nome della Rosa (di cui si calcola siano in circolazione circa nove milioni di copie in tutto il mondo), questo nuovo libro, che sia destinato a ripeterne il successo numerico o meno, segna una scadenza importante.



moroso e tristemente celebre falso dell'odio. Sarebbe solo letteratura di infimo livello, se non fosse stata usata, con un successo molto maggiore delle aspettative nutrite dagli stessi autori, per praticare il genocidio e massacrare milioni di innocenti. La lettura dei libri di Eco mostra come il suo lavoro letterario si inoltri sempre lungo lo stretto passaggio fra la storia, la grande conoscenza e il romanzo, il richiamo dell'avventura. E siano costanti elementi che riportano il lettore a quei territori fra Piemonte e Lombardia legati al vissuto dell'autore e tanto importanti nell'interpretazione della nostra identità.

## Il libro avvelenato, fra avventura e realtà

Il nuovo grande racconto di Umberto Eco per smascherare un intrigo sanguinario

Ovviamente sul contenuto dell'ultima opera dello scrittore e semiologo vige la massima riservatezza. Alla vigilia dell'uscita di un grande romanzo, il fattore sorpresa è d'obbligo e ogni tentativo di violarlo sarebbe sciocco, e anche molto arrischiato. Eppure in questo caso l'autore ha disseminato, forse con qualche malizia, il cammino di segnali che a ben vedere in qualche direzione portano. E c'è pensare che si tratterà di un libro dedicato a temi cui la minoranza ebraica è comprensibilmente molto sensibile. Se l'attesa è alta, l'attenzione in campo ebraico, da noi o altrove, potrebbe esserlo ancora di più. Cerchiamo di mettere assieme i pochi indizi lasciati alla luce del sole. A cominciare dal titolo. Nella città boema esistono diversi cimiteri. Ma quando si dice "il cimitero di Praga" ci sono pochi dubbi: si fa riferimento al cimitero ebraico più famoso del mondo. Un luogo del vecchio ghetto celebrato da leggende che narrano di alchimisti capaci di tramutare ogni metallo in oro, rabbini dai poteri magici, automi potenti e colossali, misteri, fantasmi e storie di ebrei sempre in bilico fra speranza e persecuzioni, successo e disastro. Nessuno

può escludere che Eco, sulle orme dei romanzi di Meyrink e del cinema di Wegener, abbia voluto dedicare la sua fatica più recente al mito del Golem e alla Praga del ghetto più misterioso e affascinante. Ma esiste quantomeno un'altra possibile pista. Il cimitero di Praga non è solo un campo sovraffollato di pietre corrose dal tempo. E' anche un territorio

della fantasia collettiva, il luogo dove alcuni grandi falsari dell'odio antebraico hanno voluto immaginare si svolgessero le cospirazioni di ebrei intenzionati ad assumere il controllo del mondo. Il laboratorio dove si sono costruiti tutti i miti dell'odio, il repellente armamentario culturale e ideologico che ha sostenuto i fautori del razzismo e del genocidio. Lì si

incontravano, secondo i demenziali autori dei primi romanzi antisemiti che facevano apparizione fra la fine dell'Ottocento e il debutto del secolo scorso, i maggiorenti di fantomatiche consorzierie di potere per tradire la loro sete di denaro e di dominio. E da lì avrebbero preso le mosse anche i famigerati Protocolli dei savi anziani di Sion, il più cla-



► L'antico cimitero ebraico di Praga sorge nel distretto di Josefov, nel cuore del vecchio ghetto, a pochi passi dalle rive della Moldava. Il terreno fu utilizzato per le sepolture dall'inizio del quindicesimo secolo (la lapide più antica risale al 1439) e fino al 1787. Nella zona sono visibili circa 12 mila pietre tombali, ma si stima che in quel terreno abbiano trovato la sepoltura circa cento persone. Fra le tombe più note e meglio identificate dall'incessante flusso di visitatori, quelle del Maharal di Praga, il Rabbi Loew Yehuda ben Bezalel, morto nel 1609 (nell'immagine un dettaglio della lapide con il simbolo del leone), cui la leggenda attribuisce capacità straordinarie e la creazione della mitica figura del Golem, un automa di grande energia fisica posto a tutela degli ebrei del ghetto, e di molti altri nomi significativi del mondo ebraico centroeuropeo.

Un'analisi di molti scritti di Eco dimostra anche come il semiologo sia un profondo conoscitore e un'analista raffinato dalla biblioteca dei grandi falsi dell'odio. Sua è la luminosa introduzione a The Plot il capolavoro disegnato da Will Eisner che smaschera attori e agenti della sudicia storia dei Protocolli (edizione italiana Il complotto, Einaudi editore). Sue le coraggiose affermazioni che hanno opposto al mito di un'Italia al riparo dall'antisemitismo il dato di fatto che in presenza di un moderata componente di odio da parte del popolo, proprio gli ambienti intellettuali e religiosi italiani abbiano offerto ai teorici dell'antisemitismo strumenti decisivi. In ogni caso, e senza ovviamente mettere minimamente in dubbio le migliori intenzioni di un intellettuale rigoroso e trasparente, sembra che nelle prossime settimane i protocolli dell'odio torneranno sotto gli occhi di molti lettori. E per quanto la logica, la cultura e un'onesta evidenza dei fatti smontino in modo incontrovertibile qualunque flusso malsano, è sempre meglio restare con gli occhi aperti. Ecco, in attesa di leggere il nuovo romanzo, il motivo di questo dossier. Anche perché, per dirla con lo stesso autore del Cimitero di Praga, "quello che appare incredibile è che questo falso sia rinato dalle proprie ceneri ogni volta che qualcuno ha dimostrato che si trattava di un falso. Al di là di ogni dubbio".

g.v.

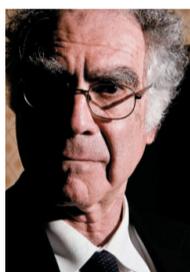
# DOSSIER / I falsi dell'odio

## La macchina immaginaria del complotto fra stregonerie, disprezzo e timori

La teoria della congiura percorre i secoli e consente di scardinare la distinzione tra vero, falso e finto

Per Carlo Ginzburg l'incontro con i Protocolli dei savi di Sion ha avuto un risvolto inaspettato e del tutto personale. In quella traduzione italiana, scovata anni fa con fatica in una libreria antiquaria di Bologna, lo studioso, scrittore e autore di opere fondamentali per la storia della religione e delle credenze popolari, oggi docente alla Normale di Pisa, si trovò infatti di fronte al nome di famiglia. Storpiato in Gintzburg compariva nell'elenco di ebrei italiani che accompagnava quell'edizione pubblicata nel 1938, in piene leggi razziali. Per il professore, figlio di Natalia e di Leone Ginzburg, occuparsi dei Protocolli e della teoria del complotto che vi sono sottese, come ha fatto nel saggio *Il filo e le tracce - Vero, falso, finto* edito da Feltrinelli, ha dunque un significato particolare. "Questo testo immondo - spiega - è in gran parte il plagio del Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu di Maurice Joly, un saggio appassionante che è divenuto una sorta di testo classico del pensiero politico. C'è da chiedersi come sia possibile che un'opera così raffinata e dagli elementi profetici sul tema dell'autoritarismo abbia generato un'immondizia come i Protocolli". La costruzione della grande menzogna si alimenta della teoria del complotto che, ricorda il professore, può essere fatta risalire al 1321, anno in cui si sparse la voce che i lebbrosi volevano avvelenare i pozzi perché istigati dagli ebrei che a loro volta

potevano essere stati istigati dai musulmani. Una diceria che si ripeté ai tempi della grande peste nel 1348. "Non si tratta di pure fantasie - dice Carlo Ginzburg - dietro chi diffonde queste teorie c'è infatti un preciso programma aggressivo che è quello di colpire un determinato gruppo". E non deve stupire che da questo punto di vista gli ebrei, per uno slittamento dello stereotipo, siano spesso assimilati alle streghe: entrambi misteriosi e pericolosi per la società e l'ordine costituito.



► Carlo Ginzburg

La visione dell'ebreo su cui si poggia l'idea della grande cospirazione va però fatta risalire ancor più indietro nel tempo. "I Protocolli nascono in contesto sociale avanzato, industriale, in cui gli ebrei nella grande maggioranza dei casi sono liberi, bene inseriti e costituiscono una parte attiva della società. La lontana premessa sta però in una visione più antica, complessa e molto ambivalente da parte cristiana per cui il cristianesimo deriva dall'ebraismo e ne è il superamento. Vi è dunque un rapporto duplice, in cui il disprezzo si intreccia al timore perché l'ebreo

è visto al tempo stesso come inferiore e superiore, come animale spregevole ed essere attivo e capace di penetrare la società. E' una mescolanza che rende molto diverso l'antiebraismo dal razzismo inteso in senso generale e che consente di accreditare l'idea di un complotto ordito da parte ebraica ai fini di dominare il mondo". È quest'elemento fantasmagorico a consentire alla tesi cospirativa di superare indenne i secoli. "L'idea del complotto è molto plastica, si adatta facilmente alle situazioni e alle necessità. Non a caso Hitler dichiarò che bisognava imparare dai Protocolli come impadronirsi del potere. Ad assicurare la vitalità della teoria è l'elemento fantasmagorico. La congiura è una macchina immaginaria che può riempirsi di proiezioni e contenuti disparati. Ed è chiaro che gli ebrei, percepiti per storica ambivalenza come esseri al potentissimi e spregevoli, hanno, come cospiratori, una possibilità di presa molto forte sull'opinione pubblica". E proprio questa carica fantastica, dice il pro-

fessore, spiegherebbe uno dei fenomeni più sconcertanti del nostro tempo: quell'antisemitismo senza ebrei che dal dopoguerra ha colpito i paesi dell'Est europeo. Il fatto che la cospirazione non abbia alcun fondamento non è assolutamente rilevante. Ed è qui, forse, la chiave di volta dell'intera questione. "Come osservò monsignor Jouin, che li aveva tradotti in francese, 'Poco importa che i Protocolli

tempo che trova davanti alla presunta verità che il lettore può trovare in quel testo". Come dire, i Protocolli possono anche essere fasulli ma ciò che è dicono è talmente realistico da risultare veritiero.

Le armi per difendersi, davanti a questo e ad altri falsi, non possono essere altro che l'attenzione e il rigore intellettuale. "Bisogna stare in guardia. Il fictional, i romanzi, la tv o cinema sono parte delle nostre vite così come i complotti che davvero esistono. Ma si deve imparare a capire dov'è la distinzione tra vero, falso e finto". Anche se

il pronostico per il futuro non può che essere triste ("perfino un po' banale"). "Se i Protocolli hanno proliferato fino a questo punto grazie ai soli mezzi di riproduzione di stampa figuriamoci cosa può accadere oggi con le prospettive aperte da internet. Purtroppo la loro fortuna è destinata a crescere ancora con il tempo insieme a quella di tanti altri falsi che circolano on line".



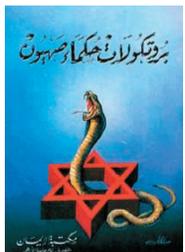
## I savi anziani di Sion e l'epopea di una menzogna planetaria

"Una bugia - scriveva Mark Twain - fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe". Così accadde per la più violenta e dannosa bugia della storia della letteratura, i protocolli dei savi anziani di Sion, il testo che diventerà il manifesto dell'antisemitismo moderno. La clamorosa quanto falsa ricostruzione di un fantomatico complotto ebraico, ordito dai cattivi anziani o savi di Sion, si è diffusa nel tempo e nello spazio a una velocità impressionante. Dalla Germania nazista all'Egitto di Sadat e Nasser, dagli zar di Russia ai terroristi di Hamas, i Protocolli hanno attraversato un secolo di

storia, divenendo la scusa principe per le più efferate violenze contro gli ebrei. Un'arma politica per giustificare l'odio antisemita e la volontà di delegittimare Israele. Una calunnia partorita agli inizi del Novecento che, nonostante la comprovata falsità, continua a risultare credibile agli occhi di chi non vuol vedere. E così, oggi come allora, si favoleggia della potente lobby ebraica che domina il mondo grazie al denaro e all'informazione. "Per mezzo della stampa - si legge infatti nel Protocollo II del testo pubblicato nel 1905 - acquistammo influenza pur rimanendo dietro alle quinte. In virtù della stampa accumulammo l'oro: ci costò fiumi di sangue e il sacrificio di molta gente nostra, ma ogni

sacrificio dal lato nostro, vale migliaia di Gentili nel cospetto di Dio". Dominare i gentili, governare il mondo, sovvertire l'ordine sociale, controllare la massa. Questo in sintesi il progetto dei savi di Sion, segretamente elaborato a Basilea nel 1897 durante il primo Congresso sionista, secondo quanto riporta Sergei Nilus, scrittore mistico russo vicino agli ambienti reazionari e antisemiti dell'epoca. Lo stesso Nilus, fervente sostenitore dello zar, pubblica nel 1905 la versione integrale dei Protocolli nel suo libro *Il grande nel piccolo: la venuta dell'Anticristo e il regno di Satana sulla terra*. Qui lo scrittore cambia la sua versione sull'origine dei documenti. I Protocolli sarebbero il resoconto di un incontro segreto dei leader giudaico massonici in Francia. Nilus dice di aver ottenuto da un amico la copia tradotta mentre gli originali erano stati rubati da una donna a uno dei capi della cospirazione. Tutto falso. In Russia, ai piani alti, scoprono la verità già nel 1905. In Europa, quindici anni

dopo. Ma andiamo con ordine perché il percorso della menzogna è tortuoso ed è necessario fare un passo indietro. In nome della rivoluzione sociale, nel 1881 il gruppo anarchico populista Volontà del popolo uccide a San Pietroburgo lo zar Alessandro II. Seguono anni difficili, di tumulti popolari e sanguinose repressioni mentre i rivoluzionari invocano diritti e libertà. Le autorità sono preoccupate, l'ordine sociale è in bilico. La soluzione per quietare il furore delle masse? I pogrom. Per oltre vent'anni la violenza e le efferatezze contro gli ebrei sono innumerevoli in tutta la Russia, fomentate dall'odio teologico della Chiesa ortodossa, dalla paura panslava della modernità e dal regime zarista, come sottolinea la storica Anna Foa in *Ebrei in Europa*. Le autorità identificano gli ebrei con i pericolosi rivoluzionari progressisti e vogliono eliminarli. Ogni accusa è valida per perpetrare il gioco al massacro. Così l'Okhrana, la polizia segreta russa, sfrutta anche la letteratura



# Nel mare immenso e velenoso della giudeofobia russa

Tante le pagine rivelatrici di questo sentimento sottolineato anche da Solgenitsin

Una vita da accademico, storico e letterato di valore non basta. Una cattedra di lingua e letteratura russa e altri prestigiosi incarichi universitari non bastano. E la conoscenza profonda dell'immenso oceano culturale e sociale della grande Russia nemmeno. Per capire i misteri di un libriccino di infima categoria, zeppo di errori ortografici e di ridicole inflessioni dialettali che fanno inorridire i puristi della lingua russa, ci vuole anche una certa attitudine da detective. Nella sua biblioteca privata ci sono i grandi classici, i volumi rari, i libri trovati sulle bancarelle e quelli fotocopiati nelle biblioteche di tutto il mondo. E in un angolo anche alcune perle dell'odio antisemita italico da Julius Evola alle edizioni di Franco Freda ("guardi, guardi pure, poi se crede l'accompagno a lavarsi le mani"). Tutto per ripercorrere le vicende inspiegabili dei Protocolli, lo stratificarsi delle diverse edizioni dei falsi dell'odio. "I Protocolli - spiega Cesare Giuseppe De Michelis, considerato fra i massimi esperti mondiali di questa materia e autore fra l'altro de *Il manoscritto inesistente. I Protocolli dei savi di Sion*:



► C. De Michelis

un apocrifo del XX secolo (Marsilio) e *La giudeofobia in Russia* (Bollati Boringhieri) - non vengono dalla cultura russa, ma lì, come è tristemente noto, trovarono fertile terreno. Non si spiegherà mai abbastanza, però, che dal punto di vista della società russa e della sua giudeofobia costituiscono solo uno dei numerosissimi esempi di pubblicazioni tese a supportare l'odio anti-ebraico. Uno fra tanti, e forse nemmeno il più sofisticato. "Della storia dei Protocolli sappiamo ormai quasi tutto. La costruzione del falso, la sua circolazione, le diverse revisioni. Si tratta di una saga lunga e complessa di cui si scopriranno ancora aspetti nuovi e risvolti rocamboleschi. Ma questo vale forse più per gli studiosi che per i comuni cittadini". Il professore parla e allinea sul tavolo le diverse versioni del celebre falso che fu utilizzato per aizzare l'odio del-



le masse, caro ai responsabili dei campi di sterminio, citato nel diario del comandante di Auschwitz, ripreso per puntellare il sudiciume dato alle stampe sulle pagine de *La difesa della razza*. "Quello che forse più conta - aggiunge - sarebbe conoscere meglio il grande mare dell'antisemitismo russo e questa pentola colma di veleni nascosta negli anni dell'Urss e che ora torna a bollire sui fornelli. E allora bisogna leggere non solo alcune pagine ambigue e rivelatrici che si trovano in molti grandi classici della letteratura russa, ma anche Alexander Solgenitsin". Il professore prende dagli scaffali l'ultimo grande libro del Nobel e dissidente sovietico. Il titolo in italiano è *Duecento anni insieme*. Due volumi per parlare della storia degli ultimi due secoli di convivenza fra russi e ebrei, dove il "noi" (russi) e il "voi" ebrei si fa martellante e l'accusa di aver puntellato la rivoluzione del 1917 striscia fra le pagine come il grande serpente della congiura fra le pagine dei Protocolli. Nessuna professione formale di antisemitismo, per carità. Ma quantomeno un clima di malsana ambiguità e l'asserzione che la minoranza degli ebrei è per sempre destinata a restare un corpo estraneo. E in un modo o nell'altro dovrebbe scusarsi di esistere.

# Quel tabù odioso del piccolo borghese

L'antisemitismo spesso cela la paura della modernità

Il furore antisemita non è frutto di un fuggevole oscuramento delle coscienze né di un improvviso palpito ideologico. L'odio degli ebrei si nutre invece della carne viva della società rielaborandone in modo sistematico temi, paure e ideali. A sostenerlo è Francesco Germinario, ricercatore alla Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, che a quest'argomento ha dedicato un importante studio dal titolo *Costruire la razza nemica - La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*. Nel volume, pubblicato quest'anno da Utet, il professor Germinario analizza, utilizzando la pubblicistica dell'epoca, lo sviluppo del pregiudizio anti-ebraico. "Se pensassimo che l'antisemitismo è ideologia che sorge in modo spontaneo nella società contemporanea - spiega - commetteremmo un errore grossolano. Come qualsiasi ideologia politica l'antisemitismo non fa altro che riprendere e rielaborare aspetti politici della società in cui vive. E' una cultura interna alla società".

**Professor Germinario, dove possiamo rintracciare la genesi dell'immaginario antisemita contemporaneo in Europa?**

Per molti aspetti l'immaginario antisemita moderno rielabora in chiave secolarizzata stereotipi appartenenti alla tradizione cattolica anti-giudaica, ad esempio l'identificazione tra l'ebreo e il denaro o lo stereotipo della "razza pazza". Ciò avviene soprattutto per due motivi. Nella seconda metà dell'Ottocento compaiono i primi movimenti politici di contestazione della società liberale, tra cui il socialismo, l'anarchismo e i movimenti sindacali. In questo momento, in cui la modernità liberale mostra le prime crepe, l'antisemitismo è un movimento di contestazione, insopportabile della modernità e soprattutto della modernità pluralista e liberale. Non è un vero e proprio movimento di rottura dal punto di vista culturale ma è comunque una teoria politica rivoluzionaria perché intende rovesciare la società liberale e borghese. / segue a P21



contemporanea, in particolare le parole di un libello antisemita di un certo sir John Retcliffe, al secolo Herman Goedsche. *Biarritz (1868)* è il titolo del pamphlet ma il capitolo chiave per gli agenti dell'Okhrana è quello intitolato "Il cimitero ebraico di Praga e il Consiglio dei rappresentanti delle dodici tribù di Israele". Qui il sedicente scrittore racconta di un'assemblea segreta di rabbini, che si riunirebbero ogni cent'anni per pianificare il complotto giudaico. L'opera di Goedsche è un eclatante caso di plagio, una rivisitazione in chiave antisemita dello scritto satirico del francese Maurice Joly *Dialoghi agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu*. Falso o no, l'Okhrana affila le unghie sfruttando la teoria della cospirazione per rafforzare la posizione del debole zar Nicola II e screditare i sostenitori delle riforme liberali che simpatizzano con il proletariato ebraico. In Francia intanto scoppia l'affaire Dreyfus. L'attenzione dell'Europa intera si focalizza sulla questione ebraica. Nelle piazze francesi folle di persone invocano "morte agli ebrei". Nel regno d'oltralpe il terreno antisemita è

stato preparato a dovere dal movimento antidemocratico e reazionario. Le tesi di Drumont e il suo *France Juive (1880)* contro il complotto ebraico e per cancellare l'uguaglianza concessa con la Rivoluzione fanno breccia nella massa. Su questi presupposti, quasi a completare l'opera, nasce il manifesto dell'antisemitismo moderno: i

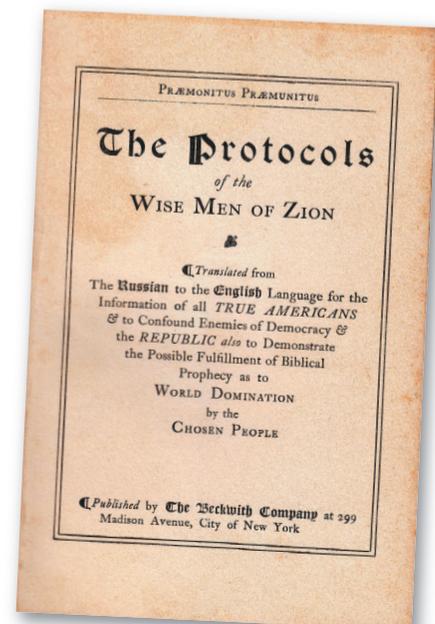


Protocolli dei savi anziani di Sion. I documenti vengono scritti e redatti a Parigi nel 1897, gli autori sono un pugno di giornalisti e scrittori francesi e forse russi, tutti comunque a libro paga dell'onnipotente Okhrana. Inizia così l'epopea della grande menzogna. I Protocolli appaiono per la prima volta in via ufficiale nel 1903, quando il quotidiano *Znamia (La bandiera)* di San Pietroburgo li pubblica in una versione a puntate. A farne largamente uso, negli anni successivi, sono i reazionari dell'Unione del popolo russo, noti come *Centurie nere*, che incolpano il complotto ebraico per il processo di liberalizzazione che si sta avviando in Russia. La costituzione concessa a malincuore da Nicola II e la creazione della Duma, il parlamento russo, sostengono le *Centurie nere*, sono la dimostrazione che gli ebrei

stanno cercando di sovvertire l'ordine sociale. Anche lo zar pare condividere questa tesi e conserva nella sua libreria una copia dei Protocolli. Purtroppo per lui e per le *Centurie* un'indagine segreta, condotta nel 1905 e voluta dal presidente Pyotr Stolypin, svela come i documenti siano contemporaneamente un falso e un plagio. Nulla di quanto scoperto, però, è reso noto. I Protocolli continuano a essere pubblicati (nel 1906 e 1907 in un'edizione di George Butmi) e i pogrom continuano, feroci come sempre. L'ebreo è visto come cospiratore progressista, liberale, democratico. Ma nel 1917 si evolve e diventa bolscevico. Sì, sono i giudei a guidare la rivoluzione di Ottobre, sono loro che comandano l'Armata Rossa. C'è

scritto anche nei Protocolli, affermano le fazioni legate all'Armata Bianca, il movimento controrivoluzionario. Mentre il futuro regime comunista allarma l'Europa e il mondo, le bugie dei Protocolli, portati oltre il confine russo dagli oppositori fuggiti, fanno breccia nella paura dei governanti e delle masse.

"Questo movimento tra gli ebrei non è nuovo - scrive Winston Churchill sull'*Illustrated Sunday Herald* dell'8 febbraio 1920 - Dai giorni di Spartacus-Weishaupt a quelli di Karl Marx, e fino a Trotsky, Bela Kun, Rosa Luxemburg ed Emma Goldman, questa cospirazione mondiale per il rovesciamento della civiltà e per la ricostruzione della società sulla base di uno sviluppo bloccato, di un'invidiosa cattiveria e dell'uguaglianza



/segue a pag. 20

# DOSSIER / I falsi dell'odio

Il filo del pregiudizio attraversa i secoli. Pesca dalle scienze naturali e dal nazionalismo. Non disdegna un tocco esoterico e apprezza sempre la vecchia teoria del complotto. È quest'intreccio a generare l'ideologia antisemita d'epoca fascista in una particolare declinazione, che si rivelerà micidiale, in cui la biologia si unisce all'esoterismo incanalandosi lungo l'alveo delle teorie cospirazioniste veicolate dai Protocolli dei savi di Sion. A rintracciare gli argomenti del razzismo italiano ne *La difesa della razza*, la rivista pubblicata sotto l'egida del ministero della Cultura fra il 1938 e il 1943 è Valentina Pisanty, semiologa e ricercatrice all'università di Bergamo dove insegna filosofia del linguaggio e semiotica del testo che nel libro *La difesa della razza: antologia 1938 - 1943* (Bompiani 2006) propone, attraverso l'analisi dei testi pubblicati dal periodico, una riflessione storica, culturale e sociale sul razzismo italiano.



**Professoressa Pisanty, quali sono i leit motiv antisemiti che emergono dalla rivista *La difesa della razza*?**

Bisogna tener conto dei rapporti complessi tra il razzismo storico e l'antisemitismo, che si inserisce in una mentalità razzista diffusa. Nell'epoca della *Difesa della razza* in Italia si ritrovano essenzialmente tre filoni: il razzismo biologico, quello nazionalista e quello esoterico, nel dopoguerra più diffuso sotterraneamente. Il razzismo biologico, che ha tra i suoi esponenti Giorgio Almirante e i cosiddetti scienziati razzisti, è dominante in epoca fascista, soprattutto quando l'Italia adotta politiche ispirate a

► **Valentina Pisanty**

## Scienza, nazionalismi e un tocco esoterico Così divampa il mito malato della razza

**Gli stereotipi antisemiti oggi si perpetuano come negazionismo e si rifrangono spesso su altri gruppi**

quelle tedesche ed è una forma che riaffiora continuamente come visione delle razze fondate biologicamente e immutabili. La forma del nazionalrazzismo, allora sostenuta dalla Chiesa, è quella che ritroviamo tuttora applicata a gruppi minoritari ed è l'idea di un'identità fondata in una cultura diversa, fissa, sclerotizzata: quasi una seconda natura che esclude la possibilità d'integrazione. È un approccio che non si applica

tanto agli ebrei quanto a gruppi come i rom.

Il filone oggi più interessante, all'epoca minoritario, faceva capo a Julius Evola e aggancia l'idea di razza a uno sfuggente substrato mistico che ritiene vi sia una disposizione ad agire in determinati modi innata, anche se non agganciata a geni e biologia ma a essenza spirituale. Nel caso degli

ebrei lo spirito atavico li indurrebbe a cospirare contro l'ordine precostituito e perseguire potere mondiale. Quest'idea della cospirazione sotterranea è applicata preferenzialmente agli ebrei dai Protocolli dei savi di Sion in poi.

**Per quale motivo?**

Non avendo un territorio loro gli ebrei erano sparsi in tutt'Europa. La rete delle relazioni era dunque transazionale ed era sufficientemente inquietante per chi non abituato a que-

sto tipo di contatti. Durante le persecuzioni, poi, le strategie di sopravvivenza spesso chiamavano in causa parenti e amici fuori del paese di residenza.

A questi dati oggettivi si sommano ragioni di tipo mitico. Ad esempio il discorso del capro espiatorio, della minoranza priva di diritti a cui si attribuiscono colpe per distrarre l'attenzione da problemi reali. C'è anche una sorta d'invidia che da secoli

circonda le comunità ebraiche in base a una distorta lettura del principio di elezione. Il popolo del libro, che sosterrebbe di avere un principio d'alleanza con il Signore e che in forza delle persecuzioni mantiene un principio d'identità e non subisce il ricatto di un'assimilazione forzata, finisce per risvegliare l'ostilità di chi non capisce perché questo avviene.

**E' una visione della storia che ha**

**tratti vagamente paranoici.**

I teorici della cospirazione, come i revisionisti oggi, hanno in effetti una tendenza un po' paranoide per cui interpretano la storia e il presente come percorsi da regia occulta che manipola il corso degli eventi. La chiave del complotto è semplificatoria in una realtà che si fa sempre più complessa, evita di entrare nei dettagli e assumere responsabilità.

## I best seller del pregiudizio

**La narrativa di consumo e il suo ruolo centrale nella propaganda antiebraica**

Nei primi decenni del secolo scorso l'odio per gli ebrei raggiungeva anche i più remoti angoli d'Europa grazie alle cartoline postali. Queste carte, oggi divenute oggetto di studio da parte degli storici, testimoniano con immediatezza la straordinaria pervasività dello stereotipo antisemita attraverso le loro illustrazioni, tristi e volgari al tempo stesso, che rappresentano caricature di ebrei dal naso adunco, ebrei che come ragni tessono la tela del dominio mondiale o ebrei dalle fattezze sataniche che accumulano patrimoni ai danni del popolo.

Un ruolo per tanti versi analogo è

quello svolto dalla letteratura di massa che propalando, attraverso intrecci e personaggi, luoghi comuni e pregiudizi raggiunge un pubblico ben più ampio di quello attento alla cosa politica. In Italia, così come nel resto d'Europa, spetta dunque ai romanzi il dubbio compito di inoculare nella mente dei lettori il seme dell'odio antisemita mettendo in scena belle ebreiche dai liberi costumi che tramano a favore del loro popolo o ebrei malvagi che cospirano contro l'umanità

per impadronirsi del potere. Una prima analisi di questo fenomeno culturale la dobbiamo a Riccardo Bonavita (1968 - 2005), intellettuale comunista, studioso di letteratura italiana, autore di un'indagine acuta e originale della storia del razzismo politico italiano che prende le mosse dalla convinzione che la cultura razzista in Italia non si esaurisce nella parentesi delle leggi razziali ma scaturisce da un serbatoio d'idee e pregiudizi che si struttura già nei primi dell'Ottocento. Alcuni



► **Michele Nani**

**segue da pag. 19 / impossibile, è in costante crescita".**

**Già negli anni Venti le copie dei Protocolli fanno il giro del mondo, sbarcando in America del sud, nei paesi arabi, in estremo Oriente. Negli Stati Uniti il magnate Henry Ford pubblica *L'ebreo internazionale*, un libro commento dei ventiquattro documenti che troverà in seguito l'approvazione di Hitler e Goebbels. Quando il 16 agosto del 1921 il Times prova l'innegabile falsità dei Protocolli è troppo tardi. Migliaia di copie sono già state vendute in tutto il mondo e nuove edizioni si preparano a uscire. Rimane però prezioso il lavoro di Philip Graves, corrispondente del Times a Costantinopoli, che ricostruisce la**



**storia dei documenti. Il giornalista dimostra come i Protocolli non siano altro che un plagio delle opere di Joly e di Goedsche, ipotizzando il coinvolgimento dell'Okhrana. Un quadro ancor più chiaro lo dà l'americano Herman Bernstein che nel 1921 scrive *La storia di una bugia*, in cui l'autore ripercorre i riferimenti letterari e le motivazioni politiche che hanno portato alla creazione del testo antisemita. Sulla stessa linea l'opera del diplomatico Lucien Wolf dal significativo titolo *Lo spauracchio ebraico e i finti Protocolli dei savi di Sion* (1920, Londra).**

**Persino Goebbels, futuro ministro della propaganda nazista, non crede nei Protocolli ma il suo pensiero è la base dell'antisemitismo moderno.**

**"Credo che i Protocolli dei savi anziani di Sion siano un falso - scrive sul suo diario, nel 1924, Goebbels - Ma credo anche nella verità intrinseca e non fattuale dei Protocolli". Per Hitler, nel Mein Kampf, la prova che i Protocolli contengano la verità è semplice: gli ebrei cercano di dimostrarne la falsità quindi sono autentici. E, poi, scrive "la cosa importante è che con terrificante certezza essi rivelano la natura e l'attività del popolo ebraico ed espongono i loro contesti interni come anche i loro scopi finali". La stessa teoria che esporrà in Italia nel 1937 Julius Evola, in particolare nel suo saggio introduttivo ai Protocolli, edizione curata da Giovanni Preziosi. Secondo Evola i documenti sono un falso ma è la storia contemporanea con la crisi economica, la guerra**

**mondiale, il comunismo a dimostrare la veridicità dei pensieri in essi contenuti. Chiusa la drammatica pagina del nazismo e della seconda guerra mondiale, per alcuni anni nessuno o quasi pronuncia più le parole complotto ebraico. Non dopo la Shoah. Ma ben presto la delirante giostra riparte. A guidare la nuova campagna antisemita sono, oltre ai negazionisti, molti esponenti del mondo arabo, oltraggiati dalla nascita di Israele. In Egitto il presidente Nasser, sconfitto dagli israeliani nella guerra dei Sei giorni nel 1967, fomenta l'odio antiebraico pubblicando centinaia di copie dei**



**Protocolli. Negli anni Settanta in Libano i Protocolli sono un bestseller. Ancora nel 1988 all'articolo 32 del Patto del movimento della resistenza islamica (Hamas) si legge: "Il piano sionista è senza limiti. Dopo la Palestina, i sionisti aspirano a espandersi dal Nilo all'Eufrate. Il loro piano è sancito nei Protocolli dei savi di Sion, e il loro comportamento attuale**

**è la migliore prova di quanto stiamo dicendo".**

**In Siria appare una versione del testo, autorizzato dal ministero dell'informazione, i cui si sostiene che l'11 settembre è il risultato della cospirazione dei savi di Sion. E non solo il mondo arabo cerca di**

**In che modo queste correnti si rispecchiano nella rivista che fu portavoce del fascismo italiano?**

Lottano fra loro e fanno capo a diversi gruppi tra cui la contrapposizione è fortissima, tanto che a un certo punto c'è un vero scontro tra Evola e Almirante per ottenere i favori del duce. Nella realtà le diverse visioni possono però intrecciarsi e collaborare.

**Qual è il filone più pericoloso?**

Ciascuno dei tre ha dimostrato di essere perfettamente in grado di giungere alle estreme conseguenze. Il razzismo nazionalista, se tenuto sotto controllo, corrisponde alle tendenze che tutt'ora ritroviamo e non esclude a priori che un individuo possa nelle generazioni assimilarsi. Ciò non lo rende meno peggiore ma

offre una chance in più del razzismo biologico che esclude qualsiasi forma d'integrazione. La combinazione tra quest'ultimo e il razzismo esoterico ha invece portato, finora, all'esito storico più drammatico. Il che non esclude che altre mescolanze non possano rivelarsi altrettanto pericolose.

**Qual è il rischio principale insito nel razzismo biologico?**

Ciò che va combattuto è l'idea che i gruppi umani siano caratterizzati da attributi considerati come immutabili anche quando sono positivi. Anche dire che gli ebrei sono molto intelligenti è una forma di razzismo. Va infatti rifiutata ogni generalizzazione, anche se proposta in forma leggera o conversazionale, sia che si basi su presupposti biologici, nazio-

nali e culturali. Generalizzare significa prevedere i comportamenti degli individui sulla base della loro appartenenza appiattendone così le individualità. Quando accade siamo già oltre il confine del pericolo. Se poi un governo, anziché tamponare in modo responsabile le forme di xenofobia e spiegare le cavalca per suoi obiettivi politici siamo al razzismo di stato e sappiamo cosa può accadere.

**Veniamo all'oggi: cosa resta dei pregiudizi antisemiti maturati nel secolo scorso?**

Il negazionismo, che non si regge senza la teoria del complotto. La sua tesi è infatti che la Shoah non sarebbe mai avvenuta ma sarebbe una colossale opera di falsificazione attraverso una regia occulta delle fonti

che attestano lo sterminio ebraico. Forse oggi il negazionismo è la forma più diffusa del cospirazionismo applicato a ebrei. Alla fine degli anni Settanta e Novanta era molto diffuso in Italia ma è poi tornato ai margini per trasferirsi nei paesi arabi dove non esisteva prima che autori europei e statunitensi sentendosi perseguitati in patria ce lo portassero negli anni Novanta. Il caso più vistoso è quello di Romain Garaudy che si converte all'Islam e collega l'antisemitismo al negazionismo provocando in Francia uno scandalo mediatico. Fino ad allora la Shoah era considerata nel mondo arabo una questione relativa al mondo occidentale: il pensiero diffuso era che fosse ingiusto scaricare sul Medio Oriente un problema un problema dell'Occidente.

**I Protocolli dei savi di Sion oggi si sono diffusi nel mondo arabo e anche lì continua a provocare sentimenti d'antisemitismo. Sembrano un'opera inossidabile al trascorrere del tempo e delle latitudini.**

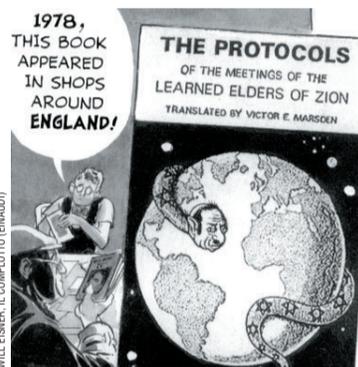
Il meccanismo retorico che ne è alla base è piuttosto elementare. Quando si vuole delegittimare il nemico e farlo apparire tentacolare e inaffidabile gli si attribuisce una duplicità. La cosa che colpisce nelle varie rappresentazioni antisemite è la contraddittorietà dello stereotipo che ve-

de l'ebreo come comunista e capitalista, guerrafondaio e imbecille, attributi risolti con l'idea dell'ebreo levantino, doppio e finto. La doppiezza alla fine è individuata non nella contraddizione del razzista ma nell'ebreo stesso.

**In che modo il pregiudizio razzista si sviluppa oggi in Occidente?**

Una volta in Europa gli ebrei erano gli unici immigrati. Il tipo di razzismo applicato agli altri era di tipo coloniale (l'altro è inferiore per cui lo conquisto) mentre verso gli ebrei mirava all'esclusione. Il problema è che oggi si sfruttano persone che stanno in casa nostra per cui le modalità razziste si sono intrecciate. Adesso l'immigrato è al tempo stesso materia di sfruttamento e minaccia alla propria cultura. È molto contraddittorio perché si vorrebbe al tempo stesso sfruttare e allontanare. Ci sono motivi di grave preoccupazione, ad esempio nei confronti dei rom che essendo il più indifeso dei gruppi e il meno utile dal punto di vista produttivo è sempre pronto a fungere da capro espiatorio. Ma non si deve trascurare un altro fenomeno per cui di tanto in tanto vengono isolati come pericolosi gruppi specifici e poi reintegrati. Pensiamo a quanto accaduto in anni recenti con gli albanesi o con i rumeni.

dei saggi scritti da Bonavita tra il '95 e il 2003 sono stati raccolti nel volume Spettri dell'altro - Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea (il Mulino, 2010) dall'amico Michele Nani, ricercatore al Dipartimento di storia dell'Università di Padova, esperto di storia del razzismo e del nazionalismo in Italia, che ha curato il libro insieme all'italianista Giuliana Benvenuti. "Fin dagli anni dell'università eravamo entrambi amici di Riccardo, con cui abbiamo condiviso molte esperienze. Sentivamo l'urgenza morale di rendere disponibili i suoi contributi disseminati in riviste e altre pubblicazioni e di pubblicare questo lavoro a cui lui stesso lavorando e che la sua scomparsa aveva lasciato in sospeso. Siamo riusciti a ricomporlo grazie alla disponibilità dell'editore, della moglie Cristiana Facchini e di tanti amici dando così conto di un percorso che ha anti-



pato di alcuni decenni la vague della ricerca sul razzismo italiano".

**In che modo il lavoro di Riccardo Bonavita è un anticipatore?**

Oggi forse è difficile rendersene pienamente conto. Ormai sono tutti disposti, almeno per ciò che riguarda il Novecento, a guardare in faccia la robusta tradizione del razzismo ita-

liano: fino agli anni Ottanta era invece un argomento molto controverso e molte voci negavano il coinvolgimento degli italiani e dello stato italiano nelle iniziative razziste. Le leggi razziali erano viste come mosse tattiche e politicamente inevitabili e spesso venivano rubricate alla voce colonialismo o imitazione della Germania. Già il fatto di eleggere il razzismo a tema di ricerca era controcorrente e ricercarlo nell'alta cultura in un certo senso lo era ancora di più. Siamo dunque davanti a una doppia innovazione che sembrò provocatoria e politica. Altro elemento innovativo è la percezione di come si studia il razzismo.

**Parla dell'approccio alla letteratura?**

Le ricerche fino allora si concentravano sull'aspetto della legislazione, Riccardo già si lanciava nella dimensione sociale e culturale: affrontando le idee dominanti e la loro ricezione nella società e nella mentalità collettiva. Studiare la letteratura, alta e bassa, il cinema o le arti figurative ci consente infatti di leggere una cultura impregnata di razzismo assai più ampia di quel che fino a un certo punto si pensava esistesse. Ed è una dimensione che spiega bene l'adesione di massa che avvenne in quegli anni.

**Riccardo Bonavita analizza la narrativa di consumo di successo negli anni Trenta.**

**Perché proprio questa scelta?**  
Molti di quei romanzi erano intrisi di gerarchie razziali sia nei confronti degli africani sia degli ebrei. Vi si ritrova una visione gerarchica e naturalistica dell'universo in cui le differenze sociali e culturali erano trascritte nel corpo degli individui. Vi è poi uno stretto nesso tra razzismo e sessismo. Il fatto stesso che i lettori amassero questi libri / segue a P23

**riportare in voga le tesi del complotto ebraico. Nel 1993 il tribunale di Mosca condanna l'organizzazione ultranazionalista Pamyat per aver pubblicato il libro, di cui i giudici dichiarano la palese falsità. A maggio di quest'anno, a Torino, l'editore Roberto Chiaromonte è riconosciuto colpevole di diffamazione a mezzo stampa per la pubblicazione in italiano, con commento dello stesso editore, della versione di Sergei Nilus. Senza contare poi le scemenze che compaiono oggi su diversi siti antisemiti o negazionisti. Basta googolare Protocolli dei savi anziani di Sion per scoprire le più disparate e disperate teorie di cospirazioni demo-pluto-giudaico-massoniche. Le tesi contenute nel manifesto dell'antisemitismo moderno continuano così a diffondersi,**

**malgrado la chiara dimostrazione della sua falsità. Rimangono pertanto attuali le affermazioni e gli auspici che il giudice Walter Meyer sostenne nel 1935 nel famoso processo di Berna in cui la corte dichiarò i Protocolli falsi, plagii e letteratura oscena, condannando un gruppo di filonazisti per aver pubblicato alcuni articoli a sostegno della veridicità del testo. " Spero - disse Meyer durante l'ultima udienza - che verrà il momento in cui nessuno sarà in grado di capire come una dozzina di persone sane e responsabili furono capaci per due settimane di prendersi gioco dell'intelligenza della Corte discutendo dell'autenticità dei cosiddetti Protocolli, proprio quei Protocolli che, nocivi come sono stati e come saranno, non sono nient'altro che ridicole assurdità".**

**GERMINARIO da P19 /**

**Quali sono le categorie su cui si fonda?**

Alla base dell'antisemitismo moderno c'è l'idea che l'ebraismo cospiri per la tirannide mondiale. Vi è la riduzione dell'ebraismo a razza e la convinzione che l'epoca liberale sia quella dell'ebraizzazione degli individui. In quest'epoca tutti assumerebbero atteggiamenti, cultura e relazioni personali e sociali che alcuni autori definiscono "biblici", "talmudici" o "salomonici": comportamenti più liberi, ispirati all'egualitarismo. Ciò che l'antisemitismo imputa alla società liberale è proprio il fatto che l'emancipazione dal ghetto non ha affatto deebreizzato gli ebrei, come invece si pensava sarebbe accaduto. Viceversa l'ebreo liberato dal ghetto ha ebraizzato chi non lo era influenzando il suo modo di vivere e di pensare.

**Come si passa da queste teorie all'antisemitismo novecentesco con le sue tragiche conseguenze?**

Distingueri fra un antisemitismo monotematico e uno contaminato. I primi sono di contestazione della società, battono su un solo tema e non riescono ad allargare in modo esplicito la loro udienza. Si ritagliano dunque spazi molto ristretti di mer-



**► In un'illustrazione d'epoca l'immagine drammatica di un supplizio antiebraico**

cato politico. L'antisemitismo diventa pericoloso nel momento in cui si contamina e si incrocia, negli anni Venti e Trenta, con altre ipotesi politiche, pensiamo al nazismo e all'estrema destra, che sono antisemiti ma sono anche altro. In quel momento entra in azione una miscela esplosiva. Il problema non è solo di distinguere fra l'una e l'altra forma ma di interrogarsi su questa contaminazione con movimenti politici generalisti esplicitamente totalitari che dimostra come già dall'inizio l'antisemitismo aveva una chiara vocazione totalitaria che non era però riuscito a organizzare in modo autonomo. Anche la versione monotematica può quindi essere considerata un orientamento a chiara vocazione totalitaria, in cerca dei movimenti politici con cui convolare a nozze.



# DOSSIER / I falsi dell'odio



◀ Donatella Di Cesare  
filosofa

## Quando il risentimento diventa filosofia

Il pregiudizio di tanti pensatori, da Kant a Hegel, ha finito per offrire una base ai persecutori

Una nazione di ingannatori: è questo il modo in cui Immanuel Kant definisce gli ebrei nella sua celebre opera *Antropologia dal punto di vista pragmatico*. Ma Kant non fa che rilanciare un'accusa che percorre tutta la filosofia. Il popolo eletto e disperso, estraneo e separato all'interno delle nazioni, suscita un odio profondo. La filosofia abdica al senso comune e si rende anzi complice. Le eccezioni sono rarissime - ad esempio Giambattista Vico. Per contro c'è un nesso di salda continuità che attraversa i secoli e le diverse correnti filosofiche. L'accusa della menzogna trova il suo apice in una nota dei Pargers e paralipomena di Schopenhauer: "gli ebrei sono i grandi maestri nel mentire". La riprende Hitler in *Mein Kampf*: "nell'esistenza dell'ebreo [...] vi è una caratteristica che spinse Schopenhauer a pronunciare la sua famosa frase: l'ebreo è un gran maestro di menzogne".

Il risentimento antiebraico dei filosofi offre dunque una legittimità alla soluzione finale della questione ebraica? Certamente sì. Ed è questo un tabù che stenta a cadere, come se la ragione filosofica non avesse mai potuto consentire la barbarie. Se n'era già accorto Lévinas quando nel 1936 aveva scritto un libretto intitolato *Alcune riflessioni Filosofia dell'hitlerismo*. Da un canto voleva dire che il nazismo non andava preso come una follia passeggera, perché scaturiva da una filosofia che rischiava di far accettare l'eredità biologica come un destino, l'opposto dunque dell'esodo, e perciò l'opposto dell'ebraismo. Ma Lévinas cominciava anche a riflettere sulle idee filosofiche e teologiche che avevano portato al nazismo.



L'accusa di mentire aveva d'altronde un precedente illustre in Lutero che nel 1543 pubblicò il violento pamphlet: *Degli ebrei e delle loro menzogne*. Leggendo quelle pagine sinistre si comprende perché il nazista Julius Streicher, sul banco degli imputati a Norimberga, lo chiamò in causa. Il cristianesimo "spirituale" della Riforma, religione moderna dell'interiorità, che mal sopportava il "legalismo", individuò nell'ebreo il nemico. L'odio affiorò negli umanisti come Erasmo da Rotterdam, ma anche fra gli eretici come Giordano Bruno, spesso icone della tolleranza. Dove si fa largo la tolleranza aumenta anzi il risentimento. L'esempio eccellente è quello di Voltaire autore

del pamphlet *Juifs*. Per la religione laica, che esalta l'universalità della ragione, l'ebraismo è lo scandalo della schiavitù della Legge. La "tolleranza" mostra tutti i suoi tratti intolleranti verso quel popolo che fa finta di essersi adattato alle leggi dei paesi in cui vive, ma resta un popolo asiatico in Europa. Lo dice Herder e lo ripeterà Fichte. Gli sforzi di Mendelssohn per fare degli ebrei dei cittadini con uguali diritti sono vani. Come

ha notato Hannah Arendt "la moderna questione ebraica nasce nell'illuminismo; è l'illuminismo, cioè il mondo non ebraico, che l'ha posta". Il culmine è raggiunto però dagli Scritti teologico-giovanili di Hegel per il quale l'ebraismo è un particolarismo che va superato nell'universalità del cristianesimo. Ma Hegel, che non può sopportare l'"estranità" che caratterizza il popolo ebraico, è però il primo a chiarire la questione

in termini politici. Gli ebrei considerano tutto "non come proprietà, ma come un prestito". La terra è infatti solo concessa; l'unico "diritto di proprietà" è quello di Dio (Lev. 25, 23). Nel loro uguale dipendere "dal loro invisibile Signore", come cittadini sono "un nulla". Così viene pronunciata la condanna di annientamento del popolo ebraico. Al contrario di quel che in genere si crede, non è Nietzsche (il cui caso è ben più complesso) ma è Hegel a preparare il contesto per l'antisemitismo. Tuttavia la parola "antisemitismo", che spunta solo nel 1879 nella stampa tedesca, si rivela del tutto riduttiva, perché fa credere che si tratti di una forma specifica di razzismo. In realtà la "razza" è solo una scusa, escogitata dall'Ottocento positivista, per motivare il secolare

odio verso gli ebrei. Quest'odio non è però né semplice ostilità di una maggioranza verso la minoranza, né semplice razzismo. Piuttosto è la ripugnanza suscitata dall'altro, dall'ebreo che mina perciò l'identità altrui. La questione si era già posta in Spagna con la Sentencia Estatuto, stipulata a Toledo il 5 giugno del 1449 per introdurre la distinzione dei "cristiani di pura origine cristiana". La filosofia che, pur nella sua autonomia, ha tratto alimento dalla teologia cristiana, ne ha condiviso le difficoltà. Prima fra tutte quella di spiegare la presenza della sinagoga dopo la chiesa, il mistero di Israele che resta. Agostino aveva cercato di risolverlo sostenendo che gli ebrei dovevano essere protetti sia per testimoniare la continuità del cristianesimo, sia perché, alla fine dei tempi, si sarebbero convertiti per ultimi.

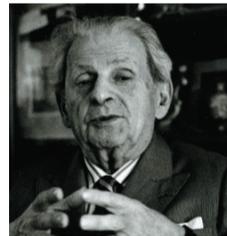


Ma perché non eliminare già quell'estranee che si spaccia per europeo e invece è un ebreo? L'accusa di mentire si amplia: l'ebreo che, come aveva detto Hegel, non ha nulla in proprio, a ben guardare non ha neppure una "cultura propria", afferma Hitler, cioè riproduce quella altrui, non ha creatività né genio. Queste parole le aveva già scritte Otto Weininger, che era ebreo, descrivendo nel suo libro *Sesso e carattere* l'immagine di sé che aveva introiettato. Subito dopo, nel 1903, si era tolto la vita a Vienna, a soli ventitré anni. Rileggendole Ludwig Wittgenstein rielaborerà il suo rapporto con l'ebraismo annotando "Il più grande pensatore ebreo non è che un talento. (Io, per esempio)".

Ma alle soglie del Novecento emerge soprattutto la "minaccia" del popolo ebraico, disperso e trasversale, in grado di cancellare i confini, di minare dunque le nazioni e gli stati, in procinto addirittura di costituire apertamente uno Stato ebraico che dominerebbe il mondo: il monito di Fichte risuona, in modo pedissequo, ma non meno insidioso, nel discorso tenuto il 24 settembre del 2009 all'assemblea delle Nazioni Unite da Ahmadinejad. I filosofi ebrei del Novecento, da Rosenzweig a Lévinas, sapranno non solo rivendicare l'alterità ebraica, ma anche scorgere il tratto violento dell'Occidente nella volontà di appropriarsi dell'altro, di inglobarlo, di totalizzarlo. Perciò sapranno anche indicare una nuova via alla filosofia.



▶ In alto, da sinistra Immanuel Kant, Georg Wilhelm Friedrich Hegel e Arthur Schopenhauer. In basso Otto Weininger, Franz Rosenzweig, Emmanuel Lévinas.



### La mappa (a fumetti) della menzogna

Una graphic novel del grande Will Eisner ricostruisce la vicenda dei Protocolli

◀ Andrea Grilli

Nel 2005 Eisner produsse un lavoro totalmente differente dagli altri. Il titolo è emblematico: *Il complotto*. La storia segreta dei protocolli di Sion. Nello stesso anno l'editore italiano Einaudi lo pubblica nella collana *Stile Libero*. Come racconta Eisner nell'introduzione "per la prima volta non ho usato il fumetto per raccontare una storia inventata. Stavolta ho tentato di impiegare questo potente mezzo di comunicazione per affrontare un tema che ha un'importanza fondamentale nella mia vita".

Già, perché se le altre graphic novel raccontavano storie sicuramente ispirate dall'esperienza e dalla creatività, questo fumetto è una ricostruzione storica della creazione di questo falso che, con enorme ipocrisia, viene ancora pubblicato e passato per vero o "in dubbio e quindi ve lo proponiamo così potete valutare" (espressione ormai diffusa nel neonazismo o neofascismo per proseguire nelle sue attività criminali).

Il fumetto non è certamente paragonabile al valore delle altre opere di Eisner e dubito che, distribuito solo nelle librerie, possa ottenere quel risultato che Eisner spera, almeno in Italia, raggiungendo nuovi lettori e diffondendo la falsità dei Protocolli dei savi

di Sion. L'opera è comunque ben costruita ed estremamente chiara nel disegnare la mappa di questa menzogna. Prima di tutto il lavoro è estremamente documentato e particolare anche nel far emergere una serie di personaggi minori, responsabilità spesso incrociate, ma anche aspetti culturali e sociali che potrebbero sfuggire a una trattazione troppo attenta solo al falso in sé dei Protocolli. Così la vita di Golovinskij o di Joly sono sicuramente utili per dare un contorno storico più preciso e senza dubbio più credibile, che semplicemente affermare "Golovinskij copiò da un'opera do

Joly". Eisner inoltre evita il rischio di diventare pedante. Il percorso storico disegnato parte dalle origini del libro da cui Mathieu Golovinskij si ispirò, anzi da cui copiò, per scrivere l'infamia dei Protocolli di Sion. A quel primo volume che spinse lo zar Nicola II a sostenere i pogrom e scacciare i politici illuminati di cui si era circondato, seguono le varie ristampe, idee, ispirazioni che hanno mantenuto viva l'esistenza di questo falso. Spesso il racconto deve gestire fatti storici sviluppati in circa cent'anni di storia, ma Eisner

riesce a maneggiarli bene e a darci un quadro decisamente "isterico". Viene da chiedersi se l'autore sia ottimista sperando che prima o poi si possa porre fine della diffusione dei Protocolli. Eisner oscilla tra speranza e pessimismo in base soprattutto al fatto che ancora oggi questo falso continua a venire pubblicato da chi vuole sostenere e diffondere l'odio.



— Rocco Giansante

# Dal Golem a Jean Luc Godard la bugia è sul grande schermo

**L'antisemitismo ha influito in modo marcato sulla rappresentazione degli ebrei**

L'antisemitismo d'ispirazione cristiana, largamente diffuso nella società europea, ha influenzato fortemente la rappresentazione degli ebrei nella letteratura e le arti visive. Neanche il cineasta Jean Renoir, le grande humaniste, riuscì a evitare stereotipi antisemiti quando mise in scena personaggi ebrei. In *La Grande Illusion* il tenente Rosenthal, interpretato da Marcel Dalio, è un ricco ebreo, proveniente da una famiglia di banchieri di origini straniere, mentre il party decadente de *La Règle du Jeu* è organizzato dall'ebreo Robert de La Chesnaye.

L'ebreo ricco, straniero, immorale, decadente. Sono solo alcuni degli stereotipi dell'antisemitismo tradizionale dell'Europa cristiana che saranno poi ripresi e amplificati dalla propaganda nazista.

Il Golem del 1920 è una rappresentazione ambivalente degli ebrei visti, nello stesso tempo, come vittime e oppressori. Ispirandosi alla nota leggenda del rabbino Loew di Praga e della creazione del Golem, il regista Paul Wegener raffigura gli ebrei come una minoranza senza diritti, vittima di un potere autoritario ma, anche, come outsider pericolosi, capaci di trasformarsi e nascondersi tra i gentili e corromperne la purezza. In seguito, Paul Wegener lavorò in film di propaganda nazista e non a caso troviamo somiglianze tematiche e strutturali tra *Il Golem* e il tristemente famoso *Suss l'Ebreo*, il film paradigma del cinema nazista, nel quale tutte le potenzialità antisemite de *Il Golem* furono realizzate.

Centrale, nel *Suss* di Veit Harlan, è l'idea dell'ebreo capace di camuffarsi in un non ebreo mantenendo intatta la sua essenza ebraica: è l'ossessione nazista per l'ebreo assimilato, impossibile da distinguere dagli altri. Insieme a questo tema, il film propone altri stereotipi: il cosmopolita senza patria, il parassita, il depravato che corrompe le donne gentili e rappresenta un pericolo per la purezza della razza, lo sfruttatore/capitalista che succhia il sangue delle classi popolari, il rivoluzionario, l'anarchico e il cospiratore. Il film ebbe un grandissimo successo e fu proiettato per preparare la popolazione alle deportazioni dei concittadini ebrei. Speciali proiezioni furono organizzate per i soldati incaricati dei rastrellamenti e delle deportazioni. *Suss l'Ebreo* fu un potente mezzo di trasmissione di costrutti antisemiti alle masse.

Questi stereotipi continueranno, seppure in maniera più sottile, a essere usati nel cinema europeo: un esempio è *La Terra della Grande Promessa* del 1974. Qui, il regista Polacco Andrzej Wajda introducendo il personaggio della tentatrice ebrea,

insaziabile di cibo e denaro, che porta alla rovina gli uomini che incontra, all'interno di una storia di nobili polacchi decaduti e un gruppo di ebrei stranieri arricchiti, perpetua stereotipi antisemiti.

Assistiamo a una sorta di cortocircuito quando il cinema, usato in Europa per attaccare gli ebrei, è, negli Stati Uniti, a sua volta, attaccato perché in mano agli ebrei. Hollywood, creata da immigrati europei chiamati Goldwyn, Fox, Mayer, Warner, ispirati dalla tradizione del teatro Yiddish, fu, infatti, oggetto di attacchi virulenti da parte degli antisemiti.

Già negli anni che precedettero la Grande Depressione, rappresentazioni dell'ebreo ispirate a Shylock o Giuda, (l'antico pregiudizio usato per esprimere una crescente antipatia verso gli immigrati) e storie di cospirazioni ebraiche (alimentate dalla diffusa paura per i cambiamenti sociali causati dalla modernità) iniziarono a comparire sui giornali e nella letteratura americani.

In un libro per ragazzi, *Tom Swift and His Talking Pictures* (Tom Swift e i suoi film) scritto da Victor Appleton nel 1928, il giovane protagonista Tom Swift deve confrontarsi con un gruppo di magnati del cinema ebrei e il loro anarchico agente Jacob Greenbaum, per il controllo di una favolosa invenzione: la televisione. Nel 1941 il celebre aviatore e isolazionista Charles Lindbergh (lo stesso Lindbergh che Philip Roth immagina presidente di

un'America sempre più ostile verso gli ebrei ne *Il Complotto contro l'America*) dichiarò: "il più grande pericolo per questa Nazione (gli USA) risiede nella grande influenza e controllo che gli ebrei hanno sul cinema".

Dopo la guerra e la scoperta dei campi di concentramento nazisti, s'iniziarono a registrare delle reazioni all'antisemitismo della società americana. Il 1947 è l'anno di due film molto diversi tra loro: *Barriera Invisibile* e *Oliver Twist*. Elia Kazan, firmando la regia di *Barriera Invisibile*,

per la sua presunta identità. Prodotto da Daryl Zanuck, *Barriera Invisibile* è un film interessante: la discriminazione antiebraica è denunciata perché ingiusta in quanto nega l'uguaglianza tra gli uomini, ma la condanna arriva nel momento in cui a soffrirne è un non ebreo, al quale lo status di eguale non può essere negato. Fresco del successo ottenuto in Inghilterra, l'*Oliver Twist* di David Lean, fu oggetto di pesanti polemiche che ritardarono la sua distribuzione negli Stati Uniti. Il Consiglio rabbinico di Manhat-

tan, è vero che il Fagin interpretato da Alec Guinness, ripugnante e malvagio, col grosso naso, ricalcava quegli elementi dell'antisemitismo tradizionale utilizzati più volte dai nazisti soltanto qualche anno prima. Una versione tagliata e rimontata di *Oliver Twist* fu distribuita negli Stati Uniti solamente nel 1951, mentre in Israele il film non fu ammesso. Oggi l'antisemitismo si diffonde, senza resistenze, mascherato da antisionismo. Gli attacchi al diritto di esistere di Israele sono attacchi contro gli ebrei. *Horsemen without a Horse* è una serie televisiva egiziana che narra i tentativi di un gruppo di ebrei di nascondere l'esistenza dei Protocolli dei Savi di Sion, mentre la serie *Siriana Al - Shattat* racconta la storia degli ebrei come una storia orientata dalla brama di controllo del pianeta. L'antisemitismo arabo fa uso degli stessi stereotipi e immagini dell'antisemitismo europeo cristiano

metodicamente utilizzati dai nazisti. Jean-Luc Godard in *Ici et ailleurs* (Qui e altrove, 1976) montava in sequenza un ritratto di Hitler, una foto di Golda Meir e l'immagine del cadavere carbonizzato di un palestinese. In *Notre musique* (2004) Godard narra una storia in cui gli ebrei sono usciti dai campi di concentramento per cacciare i palestinesi dalla loro terra. Il film mescolando riflessioni sul cinema, la Shoah,

Israele, la Palestina, il genocidio degli indiani d'America e la guerra in Bosnia, utilizza il pregiudizio antisemita per mettere in scena un presunto senso di colpa ebraico verso Israele e allontanare così i fantasmi delle persecuzioni. Dopo tanti film usati per attaccare gli ebrei, ecco un film intellettuale, che equipara vittime e aggressori e, ancora una volta, scarica le colpe dell'Occidente sugli ebrei.



bile, mette in scena la storia di Philip Green, un affermato giornalista, che, incaricato di scrivere un reportage sull'antisemitismo nella società americana, si finge ebreo sperimentando, così, in prima persona il diffuso pregiudizio antiebraico. Nel film l'ebreo Green, essendo in verità non ebreo, manca dei manierismi dello stereotipo antisemita, ma è odiato lo stesso

tan e l'Anti Defamation League esercitarono pressioni sul governo americano affinché il film fosse vietato. Albert Deutsch, in un editoriale del *New York Star*, dichiarò che il film avrebbe provocato ondate di antisemitismo. Se alcuni videro dietro queste proteste un sentimento antibritannico che rifletteva la critica dell'opinione pubblica ebraica alle politiche messe in atto dal governo

**NANI da P21/** spiega come questi stereotipi venivano assimilati.

**Che motivi vi si ritrovano?** Vi è una perfetta corrispondenza con letteratura antisemita ottocentesca: temi propri della polemica antiggiudaica d'ispirazione cristiana s'impastano con le nuove minacce che pesano sulle comunità tradizionali e questi pericoli assumono un volto ebraico. È quanto accade ad esempio con il bolscevismo, che fu uno dei temi preferiti di Giovanni Papini,

uno degli autori più apprezzati del filone.

**Altri autori di successo?** Ricorderei Guido Milanese che nel 1922 scrive *Kaddish*, il romanzo d'Israele e soprattutto nei primi anni Trenta Maria Magda Sala che scrive *Russia & Israel*, tra le spire della sacerdotessa d'Israele e Lino Cappuccio che firma *L'esagramma*, romanzo storico. Nomi come si vede oggi del tutto dimenticati ma che allora conobbero un buon riscontro di pubblico grazie a tematiche di chiaro stampo razzista.

**Cosa sono gli spettri dell'altro che danno il titolo al volume da lei curato?**

Sono queste immagini spettrali dell'alterità che abitano le pagine della letteratura e della cultura italiana del Novecento. Ci troviamo davanti a un altro che viene congelato in una rappresentazione costruita come diversa, inferiore e pericolosa e chiama a una controazione.

**Bonavita parla di un vero e proprio "giacimento di stereotipi". Di che cosa si tratta?**

Vi sono materiali tradizionali della tra-

dizione cristiana e prodotti della cultura moderna che vengono messi in movimento nella narrativa. E vi è anche un riuso razzista di Leopardi che viene arruolato dalla rivista *La difesa della razza* attraverso un sommario florilegio dallo Zibaldone. Il progetto di Riccardo era di non fermarsi alle leggi razziali e al razzismo coloniale ma di risalire il corpo del ventennio fascista alla ricerca delle radici di questa mentalità così da costruire la grammatica e la storia di un'alterità. Nelle sue intenzioni il volume doveva chiudersi sul destino di questi stereotipi nel secondo dopoguerra.

# DOSSIER / I falsi dell'odio

## La logica assurda della grande cospirazione

L'idea del complotto, alla base di tante teorie antisemite, consente di intercettare l'ansia generata dall'evoluzione economica e sociale



— Francesco Germinario storico

Una più completa comprensione del fenomeno storico dell'antisemitismo trarrebbe giovamento qualora si intendesse l'antisemitismo come una visione della vita, della storia e dell'uomo, alla pari, insomma, di altre ideologie politiche quali il liberalismo, il comunismo ecc.

Di più: come qualsiasi altra ideologia politica l'antisemitismo è riuscito a inserirsi nei quadri storici e culturali in cui, volta a volta, ha operato, cercando di fornire le proprie risposte ai problemi e ai nodi che quegli stessi quadri storici presentavano. Pensare che l'antisemitismo sia un'ideologia autoreferenziale e priva di rapporti con la realtà storica circostante non ci aiuta a capire il fenomeno. L'antisemita, almeno quello che fa dell'antisemitismo la propria ideologia di riferimento, si alimenta delle culture e delle situazioni storiche in cui opera, rielaborandole secondo i propri schemi ideologici.

Quale rapporto hanno queste considerazioni di metodo con il cospirazionismo e i Protocolli? Prima che la riduzione dell'ebreo a "razza", ciò che caratterizza l'antisemitismo è la visione cospirazionista della storia, ossia la convinzione che l'ebraismo cospiri da millenni, pressoché dall'alba della storia umana, per instaurare la propria tirannide nel mondo. Per l'antisemita, tutte le vicende storiche sono provocate dall'ebraismo. Compreso - e questa non sembra una contraddizione - lo stesso antisemitismo. Sono tutt'altro che rari negli autori antisemiti i riferimenti

alla convinzione che le persecuzioni contro gli ebrei fossero organizzate ... dagli ebrei stessi, per tenere unita la "razza", ovvero per convincere gli altri ebrei della necessità di aderire al movimento sionista ecc. Queste convinzioni, ad esempio, sono ribadite anche nei Protocolli e negli anni Trenta ci furono pubblicisti antisemiti pronti a sostenere che lo stesso Hitler era un politico diretto dall'ebraismo. Ora, sulla convinzione che la storia sia una grande cospirazione diretta dall'ebreo convergono tutte le correnti dell'antisemitismo contemporaneo, dal cattolico Drumont al pagano Goebbels, dagli antisemiti fascisti fino ai negazionisti e alle correnti del fondamentalismo islamista "antisionista". Non c'è antisemitismo che non sia cospirazionista. Viceversa, almeno in passato, non era stato vero il contrario, essendo stati accusati di cospirare contro l'umanità i massoni, i gesuiti e i protestanti. La visione cospirazionista è stata tipica di quella tradizione culturale cattolica che aveva interpretato la società moderna (la Riforma protestante, la Rivoluzione francese ecc.) come un disegno di Satana e dei soggetti a esso collegati (appunto i massoni ecc.) contro i disegni divini di salvezza dell'umanità. L'antisemitismo si appropria nella seconda metà dell'Ottocento di questa visione storica, derubricandola in chiave antisemita: l'unica cospirazione effettiva era quella ebraica e i soggetti accusati in precedenza di cospirazione, a cominciare dai massoni, non erano altro che strumenti nelle mani dell'ebraismo. È una vi-

sione della storia semplicistica e rozza? A ben guardare, questa visione presenta almeno una differenza sostanziale rispetto al cospirazionismo cattolico, di cui era pur erede. In quest'ultima visione il disastro dell'epoca moderna, a cominciare dalla Riforma, era visto come una parentesi, una vittoria temporanea dei disegni di Satana, perché l'Onnipotente sarebbe intervenuto per scacciare Satana dal mondo, riconducendo l'umanità lungo i sentieri della salvezza. Nella versione cattolica, quindi, il cospirazionismo manteneva una prospettiva ottimistica, perché intravedeva il trionfo della Giustizia divina. Nel cospirazionismo antisemita non solo l'Onnipotente e Satana non abitano più il mondo ma tramonta qualsiasi speranza perché il disegno della cospirazione ebraica possa essere distrutto: può essere arrestato temporaneamente, ma non distrutto. L'ebraismo, insomma, è destinato a trionfare sull'umanità, perché nulla possono gli uomini contro questo disegno. Anzi, lo stesso antisemitismo, persino quello più efferato, è destinato alla sconfitta perché ... rafforza i progetti di dominio degli ebrei. Il comandante di Auschwitz per tutti: alla fine della seconda guerra mondiale Hoess scrive che "l'antisemitismo non è servito a nulla; al contrario, il giudaismo se ne è giovato per avvicinarsi maggiormente al suo obiettivo finale" (Comandante ad Auschwitz, ed. or. 1958, trad. it., Einaudi, Torino 1960,

ma cit. dall'ed. 1997, p.165). In altri termini, la visione cospirazionista della storia in versione antisemita si presenta come disperata e incapacitante, con l'antisemita nei panni di un guerriero consapevole di essere

sivo di elaborare altri falsi cospirazionisti. Mentre nella pubblicistica precedente l'autore preferiva soffermarsi su una situazione storica e politica specifica (nel caso di un Gohier, ad esempio, è la Francia), nei Protocolli lo scenario è tutto il mondo. Il testo ha un messaggio generalizzante, capace di varcare le situazioni nazionali: in esso vi si possono riconoscere francesi e italiani, americani, russi, giapponesi ecc., tutta l'umanità, insomma. Dopo i Protocolli non c'è più spazio per la scrittura di altri falsi cospirazionisti, perché tutto è già stato detto su tutti gli uomini: è sufficiente tradurli e ristamparli.

Il secondo motivo del loro successo è che anticipano ... le sciagure dell'umanità. Quello dei Protocolli è un testo globalizzato, nel senso che semplifica il mondo. Esso risponde al requisito intercettare le ansie e i timori dell'uomo del Novecento, costretto a vivere in un mondo unificato e di cui non riesce a padroneggiare più vicende e fenomeni storici che, geograficamente lontani, si ripercuotono sul suo vissuto quotidiano, dalle crisi economiche alle guerre.

votato alla sconfitta. Questa declinazione disperata e incapacitante del cospirazionismo antisemita aiuterebbe probabilmente a comprendere molti aspetti dell'antisemitismo, compreso quello nazista. Perché il successo editoriale dei Protocolli, ristampati e tradotti in numerose lingue nel corso del Novecento, e ancora oggi reperibili con facilità sul mercato editoriale? I Protocolli sono da considerarsi la punta dell'iceberg di una precedente e molto vasta pubblicistica cospirazionista antisemita, come dimostrato dai testi di Urbain Gohier. Il primo motivo del loro successo consiste nella loro funzione di avere annullato quella precedente pubblicistica, rendendo superfluo qualsiasi tentativo succes-

to, nel senso che semplifica il mondo. Esso risponde al requisito intercettare le ansie e i timori dell'uomo del Novecento, costretto a vivere in un mondo unificato e di cui non riesce a padroneggiare più vicende e fenomeni storici che, geograficamente lontani, si ripercuotono sul suo vissuto quotidiano, dalle crisi economiche alle guerre. A fronte di un mondo sempre più complicato proprio perché unificato, i Protocolli procedono a una semplificazione del mondo: fenomeni storici incomprensibili trovano finalmente la loro spiegazione attraverso il ricorso alla logica del complotto ebraico; e proprio perché ci si trova in presenza di fenomeni complessi, il lettore ne esce liberato dai suoi timori e dallo straniamento che si trova a vivere nel mondo. E' difficile trovare, in tutta la letteratura del Novecento, un testo che, più dei Protocolli, riesca a valorizzare la condizione di smarrimento dell'uomo contemporaneo.

In questo senso, i Protocolli tradiscono due aspetti che solo in apparenza sono contraddittori, essendo invece intrecciati tra di loro: per un verso, rivelano un atteggiamento di ostilità nei confronti della modernità, vista come una situazione storica caotica, in cui l'umanità vive spaesata perché è costretta a subire avvenimenti di cui non comprende l'origine. Per l'altro verso, un testo come i Protocolli semplifica il caos del mondo, denunciandone i responsabili nascosti, i "Savi di Sion". Il Novecento è stato il secolo del successo dei Protocolli, con tutti i disastri che ben conosciamo. Quale sarà l'avvenire di quel testo nel secolo che stiamo vivendo?

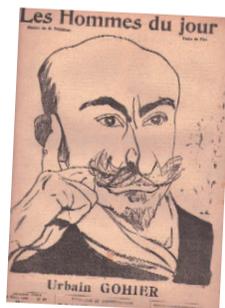


WILL EISNER, IL COMPIOTTO (EINAUDI)

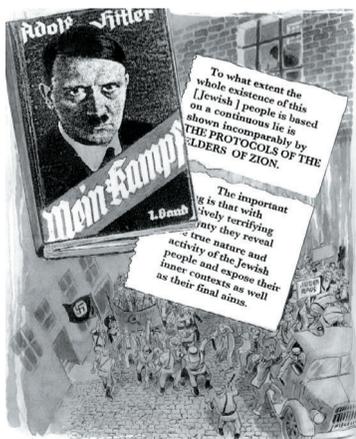
### SE CI SARÀ L'EBRAICO INVECE DEL FRANCESE

Urbain Gohier, pseudonimo di Urbain Degoulet, (1861-1951), può essere considerato uno dei più prolifici polemisti, nonché una delle "memorie storiche" dell'antisemitismo europeo, avendo calcato la scena dell'antisemitismo dagli anni dell'Affaire Dreyfus alla Francia di Vichy. Nel 1920 e nel 1924 pubblicò due edizioni francesi dei Protocolli. Nel 1913 pubblicò due pamphlet cospirazionisti, *A nous la France!* (1913) e *Le Droit de la race supérieure* (1914). Per rendere credibile quest'ultimo testo, Gohier si firmava con un nome tipicamente ebraico, Isidor Blümchen, indicando come luogo di stampa Cracovia, come editore Isidor - Nathan - Goldlust e come anno di pubblicazione "1914 De notre ère 5674". Nei dati bibliografici del primo testo si presentava come autore di due opere in lingua ebraica, *Merosch pharoth oiebl* ed *Esrath chitounim*. Sia *A nous la France* che *Le Droit de*

*la race supérieure* sono stati spesso sottovalutati dalla storiografia, ma possono essere letti quale vera e propria anticipazione della logica cospirazionista che sorregge i Protocolli. La logica che sorregge i due testi cospirazionisti di Gohier è identica a quella dei Protocolli. La differenza più notevole è che se nei Protocolli si rivendica che l'ebraismo è ormai alla vigilia dell'instaurazione della tirannide mondiale, nei testi di Gohier è solo la Francia a essere stata invasa e conquistata dagli ebrei provenienti dall'Est Europa. Mentre nei Protocolli è l'organismo segreto dei Savi di Sion a dirigere l'ebraismo alla conquista del mondo, in Gohier l'invasione della Francia è organizzata dall'Alleanza israelite. Per meglio mimetizzarsi, gli ebrei cambiano cognome; ma ormai il momento in cui l'ebraismo potrà rendere finalmente pubblica la sua tirannide è vicino, visto che i politici francesi sono tutti al servizio degli ebrei e la cultura e la stampa sono in mani ebraiche. Quanto ai francesi saranno considerati "indigeni"; la lingua nazionale, infine, sarà sostituita dall'ebraico e dall'yiddish. (f.g.)



Urbain GOHIER



WILL EISNER, IL COMPIOTTO (EINAUDI)

► Una delle tavole dell'edizione americana de *Il complotto* di Will Eisner. Altre immagini a pag. 17 e 21

# IL COMMENTO OCCHIO ALL'ANTISEMITISMO DI CHAVEZ

ROSSANA MIRANDA

Ci avevano risparmiato l'antisemitismo. In anni di guerre e di conflitti sociali, in Venezuela ci aveva salvato almeno da quello. Fino a febbraio del 2009, quando la Sinagoga di Caracas, la più antica del paese, è stata colpita da un gruppo di persone armate che hanno profanato il luogo di culto. Dopo avere immobilizzato le guardie, sono stati distrutti e danneggiati libri e oggetti sacri, con scritte antisemite sulle pareti. Giorni prima il governo del presidente Hugo Chávez aveva

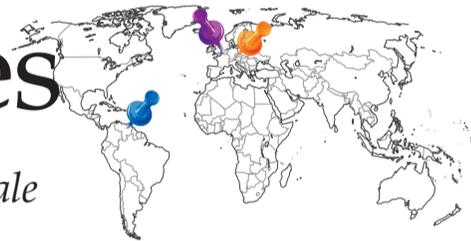
fatto delle dure dichiarazioni contro Israele e questo fa pensare alla forte influenza del presidente. In Venezuela la società è meticcica e sembrava impossibile concepire qualsiasi forma di razzismo e odio religioso. La comunità ebraica in Venezuela conta 15.000 persone. Ma negli ultimi anni oltre 3.000 sono emigrate negli Stati Uniti. Chávez, più di una volta, aveva definito gli ebrei la "potente oligarchia" della società venezuelana. Basta cercare nel passato del presidente venezuelano e all'origine del suo percorso politico spunterà fuori l'argentino Norberto Ceresole.

Un oscuro personaggio, alla sua morte salutato da organizzazioni fasciste, autore del libro "Caudillo, Esercito e popolo". Era un sociologo militare che negava l'esistenza della Shoah. Aveva strutturato parte della campagna elettorale chavista del 1998 sull'idea della post-democratica, ovvero la non-esistenza dei partiti, basando la presa di potere di Chávez sulla forza dell'esercito e la personalizzazione del potere. L'amicizia dei paesi latinoamericani con gli stati arabi, e con l'Iran, è stata stimolata da lui con la "Lettera agli amici iraniani" del 1995. Un'eredità che

Chávez ha ben saputo coltivare mantenendo molti affari e proclami politici con Ahmadinejad. Inclusi quelli contro Israele. Questo legame forse sta andando un po' troppo oltre. Gli autori del libro "The Threat Closer to Home: Hugo Chavez and the War Against America", Douglas Schoen e Michael Rowan sostengono che il governo di Chávez appoggi Hezbollah, che finanzia e addestra i terroristi di Hamas in territorio venezuelano. Tutto secondo una linea politicamente antiamericana, razzialmente antisemita.

## La Kashherut finisce a Bruxelles

Il Parlamento Europeo prepara una legge che potrebbe compromettere la macellazione rituale



Le minoranze ebraica e musulmana nel mondo occidentale combattono fianco al fianco la battaglia per il diritto alla macellazione rituale. La carne kasher, mangiata dagli ebrei, come quella halal, commestibile per i musulmani, proviene da animali macellati secondo le regole di una tradizione millenaria: alla bestia devono essere recise le vene giugulari e le arterie carotidiche, in modo da provocarne la morte per dissanguamento.

È assai diffusa l'opinione, sovente disinformata o pregiudiziale, che la shechitah, tale macellazione rituale, sia una pratica barbara e crudele che arreca grandi sofferenze all'animale.

"Urge una campagna d'informazione - ha dichiarato il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni - per smentire i pregiudizi sul surplus di sofferenza arrecato agli animali dalla shechitah".

In molti paesi tale opinione, più o meno fondata che sia, è assurda a legge. Quasi sempre il centro del dibattito sulla macellazione religiosa riguarda lo stordimento dell'animale: nella tradizione ebraica esso non è contemplato. Il mancato stordimento è ciò che al senso comune appare come un segno di crudeltà: risiede qui - si ipotizza - la responsabilità del presunto surplus di dolore provato dagli animali.

Diversi paesi del Nord Europa, tra cui Norvegia, Svezia e Islanda e Lituania, già da alcuni anni proibiscono che si pratichi la shechitah sul loro suolo. All'elenco si è aggiunta anche



la Nuova Zelanda. Nel maggio 2010 il legislatore di Wellington ha approvato un nuovo codice relativo alla protezione degli animali: "Le bestie destinate al consumo commerciale - recita il codice - devono essere stordite prima della macellazione, al fine di assicurare un trattamento umano e conforme alle sane consuetudini e alla conoscenza scientifica". Tale imposizione ha sconvolto la comunità ebraica neozelandese, i cui vertici hanno accusato il governo di "adottare un provvedimento discriminatorio, poiché viola il diritto degli ebrei di rispettare le proprie norme religiose".

Attualmente il campo di battaglia si è spostato a Bruxelles, al parlamento europeo. Un'alleanza trasversale tra gruppi ambientalisti e destre islamofobe ha proposto l'adozione di una nuova normativa più restrittiva sulla macellazione. Nel 2009 è stato sconfessato il rischio - mortale per la produzione di carne kasher e halal - che l'Ue imponesse, come la Nuova Zelanda, l'obbligo dello stordimento. La proposta fu bocciata.

Durante l'estate 2010 però gli animalisti e i loro alleati d'occasione sono tornati alla carica, proponendo un emendamento al codice di

protezione del consumatore. "Il consumatore dev'essere informato se la carne che acquista deriva da un animale non stordito per motivi religiosi, in modo che possa fare una scelta coerente con le sue convinzioni etiche". Così l'emendamento 205.

Apparentemente meno drastico dell'anno scorso, in realtà il rischio che corre la produzione di carne kasher è parimenti fatale. Ampia parte della carne degli animali che hanno subito shechitah viene venduta sul mercato generale. Se questo non dovesse più avvenire, la carne kasher, che già non si vende a buon mercato, raggiungerebbe costi proibitivi. Nel giro di poco tempo non potrebbe più essere prodotta per ragioni economiche.

Tra le comunità ebraiche del vecchio continente aleggia grande preoccupazione. I rabbini degli stati coinvolti hanno promesso battaglia. È sorta, sul tema, una stretta alleanza tra le minoranze ebraica e musulmana: dall'Inghilterra arriva un comunicato congiunto di rabbini e imam d'Oltremare. Si tratta di una dura condanna, che definisce la proposta di legge "un provvedimento schiettamente discriminatorio perché colpisce due comunità religiose nelle loro tradizioni millenarie".

Si è mosso l'European Jewish Congress. E in una lettera ai leader ebraici del continente, la Conferenza dei Rabbini Europei invoca "la mobilitazione delle comunità ebraiche di tutti i paesi membri dell'Unione Europea".

Manuel Disegni

**H**a quasi cento anni ma non li dimostra. La sinagoga di Losanna, piccolo capolavoro architettonico posto a breve distanza dai luoghi nevralgici del capoluogo vaudese, festeggia un secolo di vita senza che l'inesorabile scorrere del tempo ne abbia intaccato le strutture interne ed esterne. Attorno al suo perimetro si è sviluppata una città intera. Quelle strade che al momento della posa della prima pietra erano silenziosa e rigogliosa periferia (nelle foto d'epoca si vedono persino dei vigneti) sono adesso una fondamentale arteria del traffico cittadino. Ma la sua inconfondibile facciata arabeggiante è rimasta la stessa di allora e il bianco delle sue pareti non sembra

## I cent'anni della sinagoga di Losanna

risentire più di tanto dello smog portato dall'incessante traffico di automobili e motorini che transitano lungo avenue Georgette. L'appuntamento per festeggiare il centenario dell'apertura del Beth HaKnesset è fissato a partire dal primo novembre, quando una mostra fotografica darà il via a due settimane di celebrazioni e iniziative dislocate in più punti della città. Nel programma concerti, conferenze, un intenso ricordo della notte dei cristalli, visite guidate ai locali della comunità ebraica e un gala conclusivo al Beau Rivage, hotel fra i più "in" della riviera elvetica. La costru-



zione della sinagoga di Losanna è un classico esempio di efficienza e puntualità svizzera: appena tredici mesi che passano dalla posa della prima pietra (9 ottobre 1909) all'inaugura-



zione ufficiale (7 novembre 1910) davanti alle più importanti autorità civili, religiose e universitarie del Vaud. All'origine del progetto c'è un ricco mecenate ebreo di Bordeaux, Daniel

Iffla-Osiris, che nel suo testamento lascia 50mila franchi - vincolati alla costruzione di un luogo di culto - alla comunità ebraica di Losanna. Iffla-Osiris fissa un altro paletto nell'utilizzo della sua lauta eredità: la sinagoga deve riprendere le forme e la struttura del Tempio parigino di Rue Buffault che il mecenate aveva finanziato mezzo secolo addietro. Attorno alla sinagoga e alle adiacenti strutture comunitarie si concentrano i momenti più importanti nella storia degli ebrei lausannesi, la più numerosa collettività ebraica della Svizzera francofona dopo quella ginevrina. Negli anni della seconda guerra mondiale la sinagoga diventa un punto di riferimento anche per i molti ebrei fuggiaschi.



## Quelle regole che ci rammentano dove dobbiamo andare

— rav Alberto M. Somekh

**D**i solito lo studio della Torah si concentra soprattutto sui singoli dettagli di ogni brano. Raramente ci soffermiamo ad osservare i cinque libri della Torah, i Chumashim, nel loro insieme, quasi che la cosa, D. ci scampi, non desti interesse, o piuttosto sia ritenuta superflua, un fatto acquisito. In effetti, saper comprendere l'intero testo con uno sguardo d'insieme dopo averlo analizzato e sviscerato in profondità non è da tutti. Eppure, quanto ciò sia essenziale ben lo testimonia la massima seguente dei Maestri del Talmud: "Chi studia e non ripete è come colui che semina e non miete".

Giunti alla conclusione della lettura annuale della Torah, dedichiamoci dunque a "mietere" e a ricapitolare ciò che abbiamo pazientemente "seminato" e coltivato nel corso dell'anno. Il tema fondamentale dei cinque libri della Torah è il rapporto fra D. e l'Uomo nella gestione di questo mondo. Vedremo che questo rapporto non rimane sempre identico nel corso del testo, ma subisce una profonda evoluzione.

Il primo libro, Bereshit, pare corrispondere all'epoca del "mito": le vicende umane che vi sono descritte sono relative a masse anonime (la generazione del diluvio, quella della torre di Babele, gli abitanti di Sodoma e Gomorra, e via discorrendo) oppure a singoli personaggi eccezionali: Adamo ed Eva, Noè, i patriarchi, Giuseppe. Ma il loro protagonista assoluto è ancora essenzialmente il S.B.

Il libro di Shemot rappresenta la fase della "storia": sotto la guida di una Provvidenza divina che continua a dominare gli avvenimenti, uomini e popoli si confrontano in una serie di vicende nelle quali prende tuttavia piede il concetto del libero arbitrio

e della capacità dell'uomo di segnare in qualche misura il proprio destino, individuale e di gruppo (il cuore indurito del faraone, il vitello d'oro). Non a caso è in questo libro che vengono rivelati per la prima volta i dieci comandamenti. Waykrà, con le sue regole della vita religiosa, è invece il libro del "rito": delle 613 mitzvot della Torah, ben 205 hanno in esso la loro fonte. Qui il S.B. e l'Uomo si incontrano, per così dire, a metà strada attraverso le cerimonie sacrificali e quelle di purificazione. Nel quarto libro della Torah, Bemidbar, abbiamo trovato invece soprattutto episodi di vita vissuta, nei quali l'accento è posto decisamente sul tema della responsabilità umana verso il prossimo, la collettività e le istituzioni. È questo il senso complessivo delle varie "ribellioni" che fanno da leit motiv al testo, incentrate sulla colpa della maldicenza, trasgressione sociale per eccellenza. Questo libro corrisponde all'"etica": qui il S.B. detta le regole, ma è ormai l'Uomo che gestisce il proprio mondo e i propri interessi.



Infine il quinto libro, Devarim, che abbiamo testé finito di leggere. Insieme a Waykrà è quello che contiene il maggior numero di precetti: duecento mitzvot relative a ogni aspetto della vita ebraica. Ma è soprattutto il libro nel quale troviamo una matura impostazione "filosofica": vi sono approfonditi, con una chiarezza senza precedenti, i temi della giustizia, della ricompensa, del libero arbitrio, di bene e male. Per la prima volta l'Uomo riflette su se stesso. Il popolo d'Israele viene visto nella prospettiva di una nazione ormai insediata nella propria terra con i propri re, i propri sacerdoti e i propri tribunali.

I cinque Chumashim segnano altrettanti passi del cammino verso la progressiva responsabilizzazione dell'Uomo.

Questi cinque momenti, che abbiamo chiamato rispettivamente mito, storia, rito, etica e filosofia, accompagnano la maturazione della più nobile delle creature verso il compito che fin dall'inizio le è stato affidato: quello di essere collaboratrice di D. nel portare avanti l'opera della creazione da Lui intrapresa.

Terminato il cammino, si riprende immediatamente la lettura da capo, con il capitolo che narra la creazione del mondo. La tentazione di abusare dell'autonomia di pensiero nel frattempo acquisita è per ogni essere umano maturo un fatto irrefrenabile. Quando ci si sente preparati, si crede di poter pensare, dire e fare tutto quello che si vuole. Per questo occorrono anzitutto regole chiare: non a caso, l'ultimo dei Chumashim, quello "filosofico", il libro di Devarim, è anche il secondo più ricco di prescrizioni pratiche e di mitzvot. Ma neppure le norme rituali sono sufficienti, per lo più, se non sono accompagnate da un sano e opportuno richiamo alle origini. Questo richiamo ha un duplice significato. Da un lato rammenta all'Uomo "da dove viene". Egli è l'ultima delle creature, concepita dal Creatore per un disegno che supera l'umana comprensione, e pertanto deve mantenere l'umiltà. D'altronde, il brano della creazione ricorda all'Uomo "dove deve andare". Non al libero pensiero, ma ad una filosofia ben definita. Non all'indipendenza morale, bensì ad una legge determinata. Quella filosofia e quella legge che sole consentono all'Uomo di affrontare nel quotidiano il suo arduo compito: portare avanti ciò che il S.B. "disse ed eseguì". Ogni anima ebraica deve sapere "da dove viene" e "dove deve andare"!

## LUNARIO

### ► CHESHVAN

È il secondo mese dell'anno. In questo 5771 inizia con il novilunio dell'8 ottobre e dura trenta giorni. Dal settimo giorno in Israele si aggiunge alle 18 Benedizioni la preghiera Tal uMatar ("Dispensa pioggia e rugiada") che si introduce anche nella Diaspora dall'inizio di dicembre.

## PAROLE

### ► KASHER

Il termine kashèr (kòsher secondo la pronuncia askenazita) vuol dire propriamente adatto, valido. Nella sua accezione più comune indica i cibi conformi alle norme rituali ebraiche, a iniziare dalla carne, ma è usato anche per indicare la validità di un oggetto rituale, per esempio un Sefer Torah. Scrive rav Riccardo Di Segni: "L'alimentazione diventa un rito, un modo di essere ed agire sacramentalmente, uno strumento di perfezione; non più soltanto un modo di sopravvivere e una necessità biologica, ma anche un sistema di affermazione culturale" (Guida alle regole alimentari ebraiche, Lamed, p. 15). Il contrario di kasher è tarèf (lett. sbranato), originalmente riferito alla carne ma per estensione anche ad altri cibi. Nel caso di un oggetto rituale, per indicare che non è valido (per esempio un Sefer Torah in parte cancellato) si usa la parola pasùl (da cui l'italiano fasullo). Soprattutto negli Usa il termine kosher è utilizzato nei più svariati contesti, ben oltre quello alimentare o rituale: un uomo kosher è una persona per bene, onesta. Una teoria scientifica può essere kosher se possiede i requisiti necessari di rigore e coerenza logica. Nei laboratori di biochimica si usa, ironicamente, il termine "kosherasi" per indicare un enzima che rende kosher una sostanza che non lo è. Tornando in Italia, in passato era diffusa l'interpretazione di Cascer (così si usava scrivere) come acronimo di Caro Sporco Rancido, contrapposto a Taref, Tutta Roba Fina. Se sulla prima lettera, a quanto pare, c'è ancora molto da lavorare, riguardo alle altre due lettere si può dire che oggi anche il cibo cascer è di ottima qualità ed è "roba fina". Che sia un effetto della kosherasi? Come ha scritto Maurizio Molinari sulla Stampa il 10 luglio "il cibo kosher dilaga nei supermercati e nelle case degli americani grazie al fatto che a consumarlo sono soprattutto i non-ebrei, ritenendolo ancora più salutare di quello organico... Il vero salto di qualità nella grande distribuzione è avvenuto negli ultimi dieci anni a seguito del dilagante timore su contaminazioni di cibi, allergie e ingredienti che ha trasformato il kosher food in un prodotto sicuro perché arriva in vendita dopo una miriade di minuziosi controlli".

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio Rabbिनico Italiano

## PERCHÉ

### ► UNA PAGINA AL GIORNO

Il 9 di Elul del 5683 (21 agosto 1923) il rav Meir Shapira di Lublino propose al mondo ebraico di dedicarsi giornalmente allo studio di una pagina (daf) di Ghemarah, tutti con la stessa pagina in modo tale che una persona, anche trovandosi fuori casa, avrebbe potuto proseguire il suo studio di Torah giornaliero. L'iniziativa ebbe un gran successo e ancora oggi in ogni Bet midrash ordinato e in molti Baté Haknesset troviamo gruppetti di persone pronte a dedicare un'ora della loro giornata allo studio del daf yomi, della pagina giornaliera di Ghemarah.

In questa stagione abbiamo iniziato lo studio del trattato sull'idolatria (masekhet Avodah Zarah) ed ecco una lezione importante di rabbi Meir, l'allievo per eccellenza di rabbi Akivah, che studiò per qualche tempo al Bet midrash di rabbi Ishmael e che proseguì a studiare da Elishah ben Avuiah anche dopo che questi divenne molto controverso (acher).

Fondamentale fu la sua opera di ricostruzione dello studio della Torah, dopo il terribile periodo adrianeo con le repressioni dell'imperialismo romano. In Avodah Zarah 3a apprendiamo: "Rabbi Meir soleva dire: da dove apprendiamo che perfino il non ebreo che si occupa di Torah è considerato come il Sommo Sacerdote (kekohen gadol)? Come è detto (Levitico 18:5): "osserverete dunque le Mie leggi e i Mie statuti, seguendo i quali l'uomo (haadam) ha la vita; io sono il Signore". Non è detto cohanim, leviti o ebrei, ma l'uomo (haadam); hai appreso che perfino il non ebreo che si occupa di Torà è considerato come il Sommo Sacerdote".

Può essere che altri chachamim abbiano avuto una visione differente, come rabbi Shimón bar Yochai (Rashbi) e ogni opinione merita uno studio approfondito. Il Meiri di Perpignano, in loco, si appoggia sull'opinione di Rabbi Meir per insegnarci che "perfino il non-ebreo che si occupa di Torah e ne comprende la profondità, e la osserva disinteressatamente (lishmà), riceve la ricompensa come un ebreo..." e discute se ci riferiamo ai sette precetti noachidi, oppure a tutta la Torah.

Il Rashbaz aggiunge che se così per il non-ebreo, a maggior ragione per gher zedek che ha studiato Torah e il Maharon Alshaker, che cacciato dalla Spagna (1492) riuscì infine ad arrivare in Eretz Israel, parla dell'importanza per il non ebreo di elevare la propria anima con lo studio della Torah per il Santo Nome.

Alfredo Mordechai Rabello  
giurista, Università Ebraica di Gerusalemme

L'interpretazione sospettosa ci assolve dalle nostre responsabilità. *Umberto Eco*

# 1 pagine ebraiche

▶ /P28  
MUSICA

▶ /P29  
TV

▶ /P30  
RICERCA

▶ /P31  
LETTERATURA

▶ /P34  
LETTURE

▶ /P35  
PORTFOLIO

▶ /P36  
MEDIA

▶ /P38  
RITRATTO

## Il mio incontro con Yerushalmi

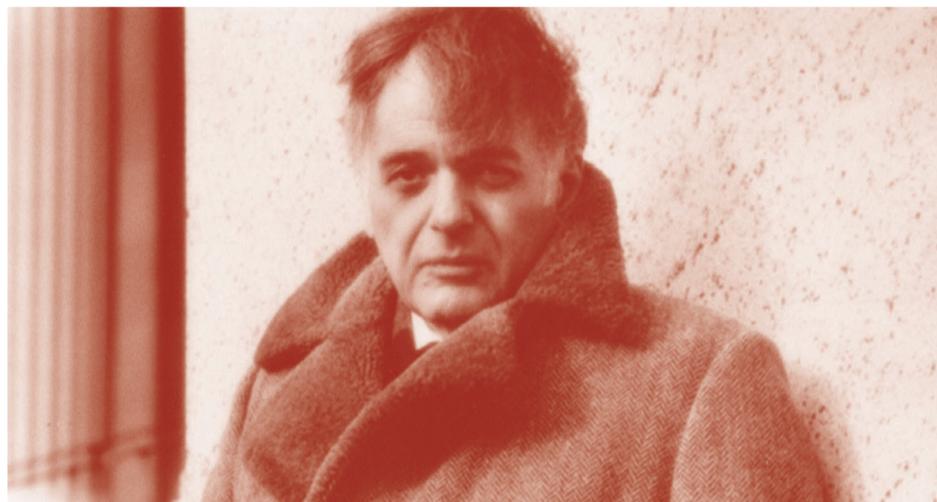
*Un viaggio attraverso l'identità ebraica, nell'assimilazione e nell'antisemitismo. Due libri fondamentali*

— Anna Foa

Ci sono dei libri troppo importanti per essere soltanto raccontati dal di fuori. L'incontro stesso con loro finisce per rivestire un significato aggiunto e richiedere un approccio più interno, tale da dover spiegare non solo il libro come in una normale recensione, ma anche l'incontro e appunto il senso. È il caso dei libri di Yoseph H. Yerushalmi. Il mio primo incontro fu con Zackor, apparso in italiano nel 1982, un libretto esile dalla copertina bianca che ci passavamo di mano in mano, nel gruppo di amici, tutti ebrei o mezzi ebrei o anche soltanto giudaizzanti, con cui, nei mesi della guerra del Libano, condividevamo problemi identitari, ansie e critiche, desiderio di apprendere ed essere più interni al nostro ebraismo. Ed è significativo che sia stato proprio quel testo, un testo che non indulge mai alla banalità o alla retorica, chiuso in un rigore cristallino, ad aprirci la mente e a farci riflettere, e non un altro qualsiasi dei tanti libri sugli ebrei e la loro identità, fitti di banalità, che proprio in quegli anni cominciavano ad affollare gli scaffali delle librerie. Un incontro significativo e fortunato, almeno per me, che cominciai in quell'occasione a far convergere quelle mie riflessioni identitarie nel mio mestiere di storico. Riflessioni identitarie che allora amavamo definire come "ricerca delle radici", un termine che ho imparato a non usare più da una frase illuminante di Georges Steiner: "Sono gli alberi che hanno le radici, gli uomini hanno le gambe".



Più tardi, quando già studiavo questi temi come parte della mia ricerca storica, incontrai il saggio che ora la Giuntina ha infine, dopo trent'anni, tradotto in italiano, in una raccolta molto accademica di conferenze del Leo Baeck Institute, e ne restai conquistata. Forse perché, affascinata com'ero dalla comparazione storica, sapevo anche che in quelle poche pagine avrei trovato delle questioni serie, espresse con rigore, non delle comparazioni facili e banalizzanti. E spero che anche ora che appare nella veste, naturalmente meno accademica, di un agile libretto, *Assimilazione e antisemitismo razziale*: i modelli iberico e tedesco, questo testo sia letto per quello che dice davvero, e non sia preso come una generica suggestione, un libro volto a comparare per annegare le diversità invece che per metterle in risalto. La guida accorta di David Bidussa, nella sua intelligente introduzione, serve perfettamente ad orientare



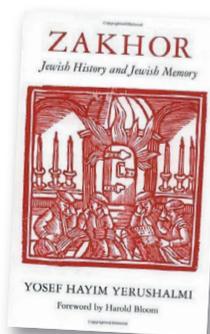
il lettore, a impedirgli il rischio di cadere nella banalizzazione. Il centro di queste pagine, è il confronto tra le leggi di limpeza de sangre che alla metà del Quattrocento chiudono ai conversos le porte di ordini religiosi, università, ordini militari, mettendo fine ad un processo amplissimo di integrazione nella società spagnola dei convertiti e dei loro discendenti, e quelle naziste che dal 1933 in avanti, fino allo sterminio, mettono fine all'assimilazione del mondo ebraico nella società tedesca. Ad una lettura poco attenta, il confronto potrebbe mirare a bollare come antisemita l'intera storia dell'antigiudaismo. In realtà, lo storico sa bene che le leggi di limpeza, anche se parlano il linguaggio della religione cattolica, ne rappresentano anche una straordinaria rottura. Il loro porsi in totale simmetrica contrapposizione con la politica conversionistica adottata dai sovrani spagnoli era evidente. Un papa, Niccolò V, le condannò come eretiche nel 1449, anche se successivamente l'opposizione della Chiesa di Roma si attenuò, fino ad accettare che la penisola iberica, in un percorso diverso da quello del resto del mondo cattolico, separasse i nuovi cristiani dai vecchi e li continuasse a considerare ebrei nonostante il loro battesimo. Ne era ben consapevole, all'inizio del Cinquecento, un personaggio importante come il

cardinale domenicano Tommaso de Vio (il famoso cardinale Caietano, che poi sarà l'oppositore di Lutero a Worms) che faceva notare come l'introduzione di questa distinzione avesse l'effetto di bloccare le conversioni, dal momento che portavano con sé non soltanto il rischio del controllo dell'Inquisizione spagnola, ma anche nuove pesanti discriminazioni. Se Yerushalmi si guarda bene dal far coincidere l'antisemitismo con l'antigiudaismo, certamente ne rende meno netto e drastico il confine, portando l'attenzione sul momento in cui la legge di un paese cattolico sancì l'impossibilità di cambiare la natura degli ebrei. Un momento di molto antecedente alla secolarizzazione e al conseguente affermarsi di una dottrina della razza, ma comunque una concezione dell'ebreo come fisicamente sempre identico a se stesso che a quella fondata sulla razza non può non avvicinarsi. E Yerushalmi fa opportunamente notare come il ricorso nei secoli a "qualità ebraiche permanenti, quali l'ostinazione, la caparbieta, la durezza, la rigidità" non potessero non facilitare un'immagine dell'ebreo come immutabile, nonostante non fosse quella proposta ufficialmente dalla teologia cristiana, intenta semmai a sostenere la possibilità del cambiamento attraverso la conversione, e convinta dell'uguaglianza in Cristo di tutti gli esseri uma-

ni: "Tutta l'Europa cristiana era stata condizionata in questo modo, e questo non può non aver contribuito fortemente a forgiare una concezione mentale degli ebrei che il dogma cristiano non rispecchiava - quello della loro fondamentale immutabilità." Il confronto fra i due momenti non mira a tracciare fra loro un filo ideale diretto, e nemmeno ad un'identificazione. Per Yerushalmi, il passaggio dalle leggi di limpeza al razzismo non fu né automatico né necessario: "L'Inquisizione, malgrado tutti i suoi eccessi, non era la Gestapo; gli antisemiti spagnoli e portoghesi non erano dei nazisti. Non ci fu genocidio in questo caso". Ma le somiglianze non si limitano alla sostituzione della religione con il sangue. Molto simile è anche l'assimilazione dei conversos spagnoli tramite il battesimo e quella degli ebrei tedeschi tramite l'emancipazione. Simile, badate, non per i soliti discorsi sulla perdita identitaria, che Yerushalmi non fa, ma per l'enorme livello di integrazione sociale e per la brusca chiusura che la seguì, tanto nella Spagna del Quattrocento che nella Germania del Novecento.



Un altro impressionante momento di confronto è quello tra la grande creatività del mondo dei conversos e quella degli ebrei tedeschi: come i conversos, così gli ebrei tedeschi vogliono trasformare ed innovare la società in cui fanno il loro ingresso. I nomi sono troppi per farli tutti, basti pensare, per la Germania, alla cultura ebraico-tedesca che penetrò l'intera cultura europea, e per la Spagna ai tanti nomi di letterati, poeti, riformatori religiosi, mistici come Luis De León e Teresa d'Avila. Perché, in sostanza, le suggestioni che queste pagine ci offrono sono così importanti? Innanzitutto, nel merito, perché ci danno un'immagine nuova e straordinariamente stimolante dell'eterno dibattito su antisemitismo e antigiudaismo. E poi, soprattutto, perché lo fanno distinguendo i livelli e i modelli, in modo tale da aprire al dibattito e al pensiero e non chiuderlo in una notte in cui tutte le vacche sono nere. "La limpeza de sangre, scrive a conclusione Bidussa, non è l'ultimo residuo premoderno di un'Europa altrimenti volta verso la modernità. È parte del processo di costruzione dell'Europa moderna, dell'idea di nazione che la caratterizza e dei molti elementi di ambiguità che la connotano". Ed è proprio nell'analisi di queste tanto importanti ambiguità che questo libretto di Yerushalmi ci offre uno strumento preziosissimo di indagine e uno stimolo ineguagliabile alla riflessione.



▶ **Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica, (University of Washington Press e in italiano Pratiche editore, 1983)**



▶ **Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco, (Giuntina editore, 2010)**

## MUSICA E TELEVISIONE

# “Kabbalah e pop, il mio segreto”

**Chiara Iezzi di Paola e Chiara racconta a Pagine Ebraiche il rapporto tra la sua musica e la spiritualità. Nel segno di Madonna, ma non solo. “Israele mi ha colpita davvero moltissimo”**

— Rossella Tercatin

**D**a Vamos a Bailar a Festival, le sue canzoni in coppia con la sorella Paola hanno conquistato l'Italia. Ma ora che il mondo della Kabbalah affascina molte stelle del panorama della musica internazionale, Madonna in primis, anche da noi c'è una storia da raccontare.

**Come mai Chiara Iezzi ha cominciato a interessarsi di Kabbalah ed ebraismo?**

Era il maggio del 2006. Per me quello è stato un periodo critico sotto molti punti di vista. Ero alla ricerca di qualcosa... Non sapevo cosa esattamente, ma sentivo di avere bisogno di un cambiamento radicale. Sentivo che, dopo alcuni avvenimenti nella mia vita personale, la mia percezione della realtà si era modificata improvvisamente. Non potevo tornare indietro e continuare ad essere quella che ero prima, e allo stesso tempo non avevo gli strumenti per evolvere e proseguire... Ed è così che, ricevendo un'email di invito ad un seminario, la Kabbalah è entrata nella mia vita. Studiando ho iniziato a darmi risposte e a comprendere molte cose, che poi mi hanno avvicinato anche all'ebraismo. Certo, Madonna è una persona influente sotto tanti punti di vista, e io sono una sua ammiratrice da parecchi anni, ma davvero non ho mai pensato di studiare Kabbalah spinta dal fatto che lei stessa ne è coinvolta. Sono sempre stata presa dall'interesse per la sua musica e dal suo modo di essere artista pop, di creare moda e costume attraverso le canzoni. Ma quanto alla Kabbalah, Madonna studia da 12 anni, io non sapevo cosa fosse fino a quando non mi è arrivato quell'invito a partecipare al seminario di Milano. Non è certo l'emulazione che mi ha spinto ad andarci.

**Certo per te non deve essere facile trovare tempo e modo di approfondire questi temi...**

In realtà le opportunità non mancano. Ogni settimana faccio lezione sia per telefono sia attraverso le mail, con Ruth, la mia insegnante che vive

in Israele. Poi frequento spesso il Kabbalah Centre di Londra e sono stata anche a quelli di Tel Aviv, New York e Los Angeles anche per alcune festività o semplicemente per Shabbat. E molti momenti trascorsi lì hanno influito davvero positivamente su alcune decisioni importanti che dovevo prendere.

**Ti è piaciuto visitare Israele?**

Ci sono stata tre volte e mi ha trasmesso una sensazione magica, profonda, anche se ancora non ho potuto vedere tutto quello che avrei voluto! A Tel Aviv sono stata principalmente al Centro, e Gerusalemme l'ho visitata in un giorno. Poi sono stata presso le acque di Shiloach, e alle Tombe di Isaac Luria e di Rachel. Porto con me un ricordo speciale, davvero indimenticabile.

**E cosa dici invece del tuo rapporto con la città di Milano dove sei nata e cresciuta?**

Amo tantissimo Milano, la trovo stupenda. La considero la mia città al 100 per cento. Mi piace lo stile, l'atmosfera. Per questo, anche se adoro viaggiare, sono sempre felice di tornare a casa!

**Tornando alla tua scoperta della Kabbalah, questo nuovo corso influenza la tua vita quotidiana?**

La Kabbalah è uno strumento di coscienza straordinario. Oggi vivo ogni ostacolo come un'opportunità di crescita e non più come un problema insormontabile. Non sto dicendo sia semplice, spesso ci sono sfide di un certo spessore, prove indiscutibilmente dolorose, situazioni che ti



foto: Angelo Chiarini

fanno arrabbiare... Tuttavia la padronanza della Kabbalah mi permette di “vedere” oltre, di osservare cose e situazioni attraverso una lente diversa e di mantenere un atteggiamento di controllo e comprensione anche nei confronti della situazione o della persona con cui mi trovo in conflitto. Questo tipo di spiritualità ti consente di percepire correttamente ciò che è reale da ciò che è illusorio. Le illusioni sono pericolose, la mente ne crea in continuazione per alimentare l'ego che risiede in noi. Lo studio della Kabbalah aiuta a riconoscere le proprie forme di ego personale, a rimuoverle e a trasformarle in energia allo scopo di dividerle.

**Ti definisci religiosa? E qual era il tuo rapporto con la religione prima di iniziare a interessarti di Kabbalah?**

Ci tengo a precisare che personalmente vivo lo studio della Kabbalah da un punto di vista spirituale e non religioso. È una scelta. Per quella che è la mia esperienza di ragazza, cresciuta come cristiana, ma non praticante, oggi penso che la religione sia un bene, ma che in generale derivi semplicemente dall'educazione che si riceve o dall'influenza del luogo e dell'ambiente da cui si proviene: di solito non si sceglie. O almeno io non ricordo che qualcuno all'epoca dei primi anni di scuola, mi avesse offerto una possibilità differente, ma è normale che sia così. Mi affascina oggi invece, l'idea di poter compiere una scelta. Nello scrivere musica per esempio, ho sempre trovato un profondo contatto col divino e ogni momento e luogo sono perfetti e sacri per scrivere. Quando leggo lo Zohar o ascolto i commenti sulla Torah di qualche rabbino, mi rendo conto che il libero arbitrio è uno strumento di fede potentissimo nel quale puoi costruire il tuo percorso, seguendo i suggerimenti della Luce del Creatore, come viene definita nella Kabbalah. La conoscenza è fondamentale, ma non è fine a se stessa. Il suo sco-

po deve essere migliorare la propria anima, perfezionarla per via della responsabilità nei confronti di se stessi, degli altri, del futuro. Kabbalah in ebraico vuol dire “ricevere” e ricevere in automatico qualcosa che non hai scelto va benissimo, anzi è un grande dono. Tuttavia se non si è consapevoli di ciò che si sta ricevendo, si possono in certi casi creare dei conflitti interiori che spingono a voler “guadagnare” quella cosa nel tempo, cercarla ognuno a proprio modo. Perché è crescendo, studiando e facendosi domande, che si sceglie coscientemente un autentico dialogo con il mondo spirituale. E la responsabilità di una decisione in prima persona, sulla base della maturità della propria consapevolezza, è un argomento centrale delle lezioni settimanali a cui assisto.

**E quindi cos'è per te oggi la religione?**

Il mio approccio è, come ti spiegavo prima, spirituale. Che non vuol dire isolarsi e meditare. Spiritualità, da un punto di vista cabalistico, vuol dire azione. Stare nel mondo, confrontarsi con le diversità, migliorarsi accettando tutte le sfide che la vita ti sottopone. E soprattutto spiritualità significa fare tutto questo prestando attenzione al proprio ego. Confrontarsi con gli altri non vuol dire che bisogna essere per forza buoni e gentili con tutti, ci sono persone con cui non si possono avere relazioni per vari motivi, specialmente nel caso in cui si hanno obiettivi diversi, mentalità incompatibili. Se un individuo non è pronto, non lo si può forzare, bisogna proseguire per la propria strada. Nella spiritualità non esiste coercizione, ci vuole rispetto dei tempi e del percorso personale di ognuno anche qualora non vi sia compatibilità di idee e carattere. La dignità è un elemento basilare, ci ricorda che siamo tutti esseri umani e che per educazione e provenienze diverse possiamo essere costretti a misurarci con conflitti, anche grossi, nel relazionarci l'uno con l'altro. Nella Kabbalah per esempio, la figura di Avraham rappresenta la colonna centrale, un codice per spiegare lo stato di grazia che si crea mediante un corretto bilanciamento tra il dare e il ricevere. In sostanza, se arriviamo alla conclusione di non voler frequentare una persona per diversi motivi, la decisione andrebbe presa da un punto di vista di condivisione e amore. Come dire: perché è un bene per entrambi lasciarsi, e non perché non sopportiamo quella persona. Finché la ragione per allontanarsi resta questa, vuol dire che c'è in noi una lezione che dobbiamo



► Paola & Chiara dal vivo.

foto: Girolamo Martelli



## UNA VITA IN DUE

Milanese, classe 1973, Chiara è coprotagonista di uno dei gruppi pop italiani di maggior successo, insieme alla sorella Paola, di un anno più giovane. Conosciute come Paola e Chiara, le due hanno debuttato nel 1996 con Sanremo Giovani. L'anno successivo esce il loro primo album, intitolato Ci chiamano bambine. Nel 1998, esce il loro secondo album, Giornata storica, trainato dal singolo "Non puoi dire di no". Il grande successo arriva nell'estate del 2000, quando pubblicano l'album Television (800 mila copie vendute in tutta Europa), trainato dal singolo "Vamos a bailar." Nell'estate del 2002, esce il nuovo album, Festival. Nel 2007 pubblicano Win the Game, il settimo album della loro carriera, il primo prodotto tramite la loro etichetta indipendente.

comprendere, ma che forse non siamo ancora pronti ad accettare. Il risveglio della propria coscienza è un procedimento a volte lento, a volte sorprendente, a volte brusco. La realtà irrompe, le illusioni create dalla mente su cose e persone crollano, e improvvisamente rimane l'oggettività di una situazione. Lo trovo straordinario. E' come levare le bucce da un frutto. Klipah in ebraico si riferisce ai veli, ai gusci che man mano togliamo quando rinunciando all'ego per trovare la parte più autentica di noi stessi, quella più vicina all'anima.

**Parliamo invece di musica: in che modo il tuo avvicinamento alla Kabbalah ha influenzato le tue canzoni?**

Il mio disco Win the Game, uscito nel 2007, che ho realizzato insieme a mia sorella, è apertamente ispirato a ciò che la Kabbalah mi ha trasmesso, e a come si è riversata nelle mie esperienze personali. L'ultima traccia Electro me contiene anche una recitazione dell'Ana becho'ach, la preghiera di protezione. In Tu sei il futuro invece parliamo di una persona che abbatte il muro dell'illusione, credendo finalmente in se stessa. Ciò equivale a dire che ha trovato D-o. Amo molto questo disco.

**E se tu dovessi scegliere una canzone in particolare che esprime la tua idea di spiritualità?**

Direi Cambiare Pagina, l'unica traccia in italiano di Win the Game. La canzone spiega che cosa significa accettare un cambiamento, assumendosi le proprie responsabilità ed evitando invece di addossarsi il compito di giudicare gli altri perchè ognuno deve pensare a migliorare se stesso. C'è una frase che dice "Ho sbagliato tutto io, eri forte come D-o, ora so che è un'illusione".

Questa espressione non nasce da un senso di colpa, ma da una reale presa di coscienza. Spesso nella Torah si parla dei gravi pericoli che si creano quando le persone iniziano ad "adorare" un idolo. Anche il senso di colpa, come quello che si crea quando ci si sforza di essere buoni a tutti i costi, può essere un idolo a cui restiamo aggrappati. E questo ci toglie energia. L'adorazione per un idolo, che può essere anche un partner, il

denaro, l'ossessione per il passato, la droga, il potere, la bellezza, può trasformarsi in schiavitù. Ognuna di queste cose può essere il "personale Egitto" di chiunque. Essere schiavi di qualcuno, adorare qualcosa di esterno, che diventa anche la fonte da cui traiamo il nostro sostegno e la nostra energia, è un atto di ego, anche se lo si scambia distrattamente per amore o passione. Di fatto la schiavitù per qualcosa è una creazione della nostra testa, una paura di accedere alla parte più grande di noi, una forma di fuga dalle responsabilità. Nella canzone la protagonista però si libera affermando "Ora so che è un'illusione". A simboleggiare che questo è un incantesimo



che si può spezzare attraverso la consapevolezza.

**Quale deve essere, secondo te, il rapporto tra arte e religione?**

Arte e religione hanno sempre ispirato la collettività. I religiosi e gli artisti condividono la grande responsabilità di trasmettere un messaggio alla gente. Le coscienze hanno bisogno di cuore e verità. Le persone cercano conforto, ma anche risposte, e informazioni sia quando pregano, sia quando si incantano di fronte a un'opera d'arte. La musica e l'arte per me rappresentano una purissima forma di preghiera.

**Raccontaci qualche segreto del tuo lavoro. Per esempio, come scrivi le tue canzoni?**

Le canzoni si scrivono un po' da sole... quando decidono loro! Gli artisti sono canali di trasmissione, non sono proprietari di nulla. Infatti dopo aver composto la mia musica, non ricordo mai esattamente cosa ho fat-

to e non saprei ricreare il processo creativo. Ogni volta succede qualcosa di diverso. Come sono diversi i luoghi dove accade, i momenti in cui si scrive, gli orari, l'ispirazione. È un po' come essere in trance...

**Quanto conta per te la lingua in cui cantare?**

Cantare in tante lingue è bellissimo! Fino ad oggi io e Paola lo abbiamo fatto in inglese, francese, spagnolo, portoghese, oltre che in ebraico in Win The Game, e ci sentiamo aperte a tutto, senza limitazioni. Nel nostro nuovo disco Pioggia d'estate, che sta uscendo in questo periodo però cantiamo in italiano.

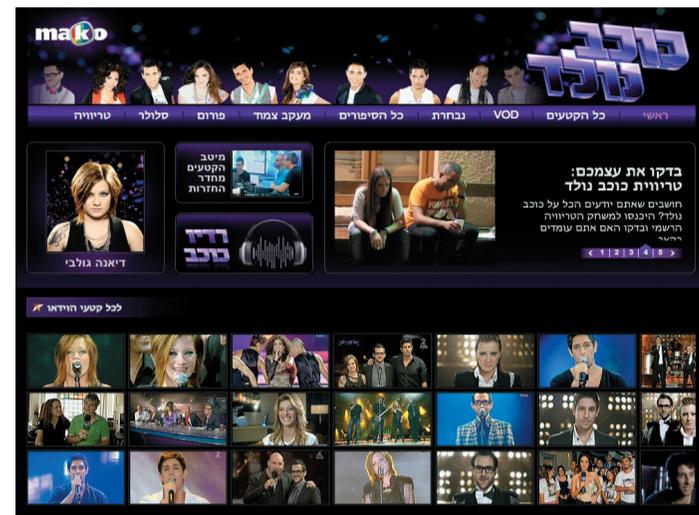
**Cosa ci puoi raccontare del progetto Raising Malawi, e del ruolo che la beneficenza ha nella tua vita?**

Ho sostenuto questa organizzazione sia con donazioni che con i proventi del mio singolo da solista Nothing At all. Poi abbiamo ripetuto il meccanismo anche con l'album Win the Game. Anche grazie alla collaborazione di altri artisti e dell'Inter Club di cui io e Paola siamo membri abbiamo potuto sostenere diversi progetti. Il Kabbalah Centre poi sta facendo grossi sforzi nel Malawi. Condivido pienamente il loro pensiero, soprattutto per quanto riguarda l'educazione spirituale dei bambini. Dobbiamo aiutare loro se vogliamo investire nel futuro, a maggior ragione in un paese così pieno di problemi difficili.

**Parlando di futuro, tu hai iniziato giovanissima. Cosa consiglieresti ai ragazzi che vogliono vivere facendo musica?**

Tanta tanta passione. È questa l'unica chiave per resistere a tutto, alle porte in faccia, alle difficoltà. Il nostro è un mestiere tosto, fatto di molti risvolti che una persona fuori dall'ambiente non potrebbe mai immaginarsi, oltre alla dimensione creativa in sé, per cui comunque bisogna dare il massimo dell'energia. Anche la scelta delle persone che ti stanno intorno è un aspetto essenziale. E infine contano tantissimo grande costanza e, più di tutto, una grande fiducia in se stessi.

[www.facebook.com/chiaraiezzi](http://www.facebook.com/chiaraiezzi)  
[www.paolaechiara.it](http://www.paolaechiara.it)



REALITY SENZA VOLGARITÀ

## Kohav Nolad La stella della tv made in Israel

Melody Sucharewicz

La cultura televisiva in Israele è molto più simile a quella italiana di quanto ci piacerebbe ammettere (detto con la massima simpatia e stima per la cultura italiana). Entrambe le produzioni tendono a un livello piuttosto basso, con una netta predominanza di reality show sui programmi educativi e ricchi di contenuti per i giovani, con l'ambizione di fare qualcosa in più che riempire con i videogiochi i buchi tra Mtv e il Grande Fratello. Tuttavia, nel palinsesto televisivo israeliano c'è una stella. Ed è solo una coincidenza se si chiama "È nata una stella".

È nata una stella (Kochav nolad), la versione israeliana di American idol, è differente. Nessun sensazionalismo facile che ogni persona di buon senso disprezza nel Grande Fratello. Nessun gossip di cattivo gusto. I contenuti non ispirano al pubblico quel senso di sostanziale vuotezza.

Piuttosto, ogni episodio di È nata una stella è una vetrina in cui, per novanta minuti, viene esposto il magico Dna del paese, che è più forte in tempi difficili, un vulcano sempre attivo di creatività e innovazione. Un gruppo di giovani talenti - in questo caso musicali - con grande fiducia in se stessi, genuina sincerità, e una grande disinvoltura, perfino nei momenti in cui sale la tensione. Guardare questi giovani sul palcoscenico

che cantano classici israeliani, che si divertono - o almeno sembrano farlo - col microfono fra le mani, è un'esperienza che scalda il cuore, specialmente in tempi duri come questi.

Lo stesso vale per i membri della giuria: accade piuttosto spesso che, mentre ascoltano i giovani cantanti, i loro occhi s'inumidiscano e scintillino. I loro commenti sono originali e divertenti, le critiche corrette. Non riescono a nascondere sentimenti di calore quasi paterno verso questi ragazzi. La giuria è un ingrediente importante nella rappresentazione di questo magico Dna. Essa è costituita da un piccolo crogiolo di yemeniti, argentini, israeliani nativi,



transessuali, celebrità omosessuali. Una giuria variegata almeno quanto i candidati.

Infine, l'indice d'ascolto del 30 per cento di questo show è utilizzato per una buona causa. Nell'ultimo episodio infatti i par-

tecipanti hanno aiutato dei bambini bisognosi, incoraggiando gli spettatori ad imitare i loro sforzi a favore del fondo Yedidut le Yeladim. Oggi il ministero dell'ambiente ha annunciato il lancio di una campagna di consapevolezza ambientale - di cui abbiamo un disperato bisogno - nelle prossime puntate.

Finalmente un utilizzo intelligente dell'intrattenimento commerciale finalizzato al progresso sociale. Per tutto ciò, Kochav nolad mi sembra una vera stella nel mondo dello spettacolo israeliano.

## RICERCA

# Memoria della Salvezza Un'indagine parallela sul dramma degli anni bui

**Il Centro di documentazione ebraica contemporanea avvia un nuovo progetto nazionale. Testimonianze e documenti per condurre un'analisi dell'attitudine della realtà ebraica davanti all'emergenza delle persecuzioni e della Shoah, ma anche della società civile italiana**



— Liliana Picciotto

Ogni ebreo, nessuno escluso, tra il 1943 e il 1945, giovane o vecchio, adulto o bambino, ha dovuto subire traumi grandi e piccoli: la fuga, la ricerca affannosa di una soluzione per la salvezza, il mutamento di identità, il cambio di residenza o di città, le marce forzate attraverso le montagne. E' stato un movimento collettivo di grandissima portata, che ha inciso enormemente sull'animo degli ebrei ma anche su tutti coloro che vennero a contatto con loro: chi assistendo impassibile alla loro disperazione, chi adoperandosi per aiutarli, chi offrendo consigli utili, prestiti in denaro, propositi di difendere i beni in loro assenza, trovando per loro soluzioni abitative, anche talvolta rischiando in prima persona. Questo intreccio di storia degli ebrei in Italia e di storia parallela della società civile è l'oggetto della ricerca nazionale, da me diretta, della Fondazione Cdec (Centro di Documentazione ebraica contemporanea-Onlus).



Il progetto si iscrive nei grandi progetti già portati a termine dal Centro, tra i quali l'elenco degli ebrei arrestati e deportati dall'Italia sfociato in Il libro della memoria (Mursia 1992, 2002), l'elenco biografico degli italiani riconosciuti Giusti fra le Nazioni da Yad Vashem (I Giusti d'Italia, Mondadori 2007), la ricerca specifica sul campo di concentramento e transito di Fossoli di Carpi pubblicato con il nome di L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli (Mondadori 2010). Accanto a queste opere realizzate da me stessa, si deve a Michele Sarfatti, direttore della Fondazione, la ricostruzione dei rapporti tra regime fascista ed ebrei durante il fascismo (Gli ebrei nell'Italia fascista, Einaudi 2000, 2007) e la cura della pubblicazione anastatica del corpus legislativo antiebraico del fascismo (1938. Le leggi contro gli ebrei, La

## In video e a voce Come raccontarsi

**Nel caso che una famiglia ebraica salvatasi tra il 1943 e il 1945 in Italia non abbia ancora avuto un contatto diretto con il Cdec, è possibile scrivere una email a [arch.stor@cdec.it](mailto:arch.stor@cdec.it) indicando come oggetto: "Testimonianza per MdS" (Memoria della Salvezza, questo è il titolo del progetto). E' possibile chiedere di essere intervistati per conto della propria famiglia, scrivendo chiaramente il proprio nome, l'anno e la data di nascita, la città di residenza e il numero di telefono cellulare o fisso. In tempi brevi sarà cura dell'istituto contattare la persona desiderosa di rilasciare la testimonianza. Le testimonianze dirette riprese con video potranno proseguire fino a che il budget disponibile non sarà esaurito. In seguito, le testimonianze saranno registrate al telefono.**

Rassegna mensile di Israel, n.1-2, 1988); mentre a Marcello Pezzetti si deve la raccolta delle testimonianze orali dei sopravvissuti, uscita sotto il nome de Il libro della Shoah italiana, (Einaudi 2009).

Il progetto di cui parlo, intitolato Memoria della salvezza, vuole condurre un'analisi dell'attitudine della società ebraica davanti all'emergenza Shoah e un'indagine parallela sull'attitudine della società civile toccata in qualche modo dalla medesima emergenza. L'indagine sarà oggetto di una pubblicazione cartacea e di una pubblicazione su web. Ma come si arriverà all'analisi sociale



che ci prefiggiamo? Uno staff specializzato, guidato da Chiara Ferrarotti, carica su di un data base centrale, pensato e realizzato da Gloria Pescarolo, tutti i dati sensibili raccolti. Cognome e nome dei sopravvissuti (intesi come persone che allora c'erano e che si salvarono dal-

## I NUMERI DELLA SOFFERENZA

**30.500** gli ebrei presenti sul territorio italiano sotto la dominazione nazista e fascista 1943-1945

**5.586** gli ebrei il cui percorso di salvezza è stato portato alla luce dalla ricerca Cdec (fino al giugno 2010)

**7.128** gli ebrei vittime della persecuzione, individuati dalla ricerca Cdec (Libro della Memoria, 2002)

l'arresto), dati anagrafici completi, dati anagrafici dei famigliari presenti con loro l'8 settembre, il percorso della fuga di ciascuna famiglia, la data dell'inizio della fuga, il rifugio prescelto, come la famiglia si è suddivisa dopo la fuga, in quali strutture si è riparata (case private, ospedali, conventi o case religiose, case diroccate, grotte, cimiteri, scantinati, casolari di campagna o baite alpine), chi furono le figure chiave che hanno prestato l'aiuto necessario, se la famiglia ha potuto godere di documenti falsificati, quanti sono riparati al di là dei confini di sicurezza (Svizzera al nord, oltre le linee alleate al sud). E poi, grado di coscienza del pericolo da parte dei soccorritori,

appartenenza sociale dei soccorritori: funzionari pubblici, domestiche o portinai, vicini di casa, colleghi professionali del capofamiglia, soci in commercio, insegnanti, contadini, ecclesiastici cattolici o valdesi. Ma soprattutto sarà importante conoscere la relazione sociale tra i soccorritori e i soccorsi.



Si calcola che gli ebrei in Italia alla vigilia dell'occupazione tedesca fossero, tra italiani e stranieri: 38-39.000. Se togliamo coloro che furono arrestati ne rimangono 30-31.000, tale dovrebbe essere il numero degli ebrei salvatisi, compresi i 6.000 che passarono clandestinamente in Svizzera e il migliaio che passò le linee del fronte meridionale. Su di essi è portata la ricerca di cui si parla, che per forza di cose non può essere anagrafica come è stato Il libro della memoria, cioè caso per caso, ma può essere solo rappresentativa e statistica. Si cercherà cioè di raggiungere la certezza relativamente alla vicenda di 6.000-6.500 persone cioè del 20 per cento dell'intero insieme; un campione giudicato largamente accettabile per una ricerca di storia sociale. Ma come raggiungiamo le informazioni necessarie per riempire il nostro data base?

## La vita in un biglietto del tram

*La famiglia Cohenca, nascosta sotto falsa identità in un caseggiato di via Col di Lana a Milano scampò all'arresto per una manciata di minuti. Qualche ora prima poliziotti tedeschi e italiani si erano recati alla tipografia dove lavorava la cugina, Anna Rimini. La ragazza, mentre i due figuranti parlottavano con il proprietario, fuggì dal retro lasciando sul banco la sua borsetta. Il datore di lavoro mentì "la signorina non lavora più qui" e loro "pazienza per la Rimini, ma come si va in via Col di Lana? Stiamo cercando una signora bionda con due bambini". Anna nel frattempo, dalla strada, con l'unico gettone che aveva in tasca telefonò al suo datore di lavoro per sapere come era andato l'interrogatorio e venne a sapere con orrore dove i due figuranti si stavano dirigendo. Non sapeva come fare per avvertire i cugini di fuggire: non aveva né soldi, né borsetta; disperata, si frugò nelle tasche e, miracolosamente, trovò un unico biglietto del tram. Si precipitò a casa loro, arrivando pochi minuti prima degli arrestatori: mentre la famiglia Cohenca usciva precipitosamente da uno dei portoni del complesso di case popolari, si udirono i poliziotti che entravano e chiedevano con insistenza alla portinaia indicazioni sulla famigliola....*

► **Liliana Picciotto con Pierre Azoulay a Essaouira, in Marocco, al convegno Migrazioni e identità**

Per due vie diverse: consultando fonti scritte, libri di memorialistica o testimonianze pervenute al Cdec durante i più di 50 anni della sua esistenza e traendo da esse i dati sensibili necessari all'indagine. Oppure creandoci noi stessi la fonte, effettuando cioè interviste mirate a persone che abbiano compiuto gli 80 anni, in grado di riferirci la storia del loro nucleo familiare, completa di tutti i dati necessari.

Questa parte è la più gravosa sia dal punto di vista dell'impegno di lavoro sia dal punto di vista del budget perché occorre spostarsi nei luoghi di residenza degli intervistandi, dormendo fuori sede e sostenendo le spese di questi spostamenti. Per fortuna, per quanto riguarda il Piemonte, possiamo avvalerci di uno staff di giovani adulti (pensionati di fresco) in grado di condurre la ricerca sul posto. I capofila della parte del progetto piemontese sono i coniugi Terracini di Pinerolo e Lea Fubini di Torino, che tengo qui a ringraziare.



Il progetto di video-interviste è iniziato come è logico, dalle case di riposo delle varie comunità ebraiche e sta continuando a ritmo serrato nelle varie città dove sono attualmente ad attenderci decine di persone che si sono prenotate per essere ascoltate. Le comunità dove già si è operata una vasta campagna, pur non ancora esaustiva, di interviste dirette sono: Ancona, Cuneo, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Padova, Parma, Pisa, Roma, Rovigo, Torino, Trieste, Verona. Manca dunque solo Venezia, mentre da Roma in giù la liberazione avvenne troppo presto perché gli ebrei subissero minacce alla loro vita e fossero costretti alla fuga. Abbiamo effettuato una quantità di interviste anche in Israele dove è concentrata una grande comunità ebraica di italiani, e fra questi, molti ultraottantenni.

Insomma, si tratta qui di studiare e scrivere un capitolo della storia d'Italia rimasto inesplorato, quello dell'aiuto prestato dalla società civile agli ebrei riusciti a salvarsi e ritrovatisi vivi dopo la Liberazione. Si potrebbe, con questa ricerca, tracciare la storia di un'Italia sommersa. Un'Italia fatta di vari ceti sociali e di diversi livelli di educazione che, contrariamente a quella ufficiale, dispiegò segretamente la sua protezione, attiva o passiva, verso i propri concittadini perseguitati. Per dirla con le parole di Primo Levi, dopo la storia dei "sommersi", è urgente fare la storia dei "salvati" prima che sia troppo tardi per poter contare su testimonianze dirette.

## LETTERATURA

# Lettere che svelano l'anima

### L'ultima fatica di Edith Bruck mette a nudo uno spirito capace di sollevare interrogativi che riguardano i grandi temi esistenziali

— Silvia Haia Antonucci

Privato, l'ultimo libro di Edith Bruck, che comprende due lettere, una al fratello e una alla madre (già pubblicata nel 1988), mette a nudo i pensieri più intimi della scrittrice e costringe il lettore a confrontarsi su importanti temi esistenziali. Traendo spunto da alcuni dei passi più significativi, Pagine Ebraiche ha chiesto all'autrice alcune riflessioni sul ruolo ed il futuro dei giovani, la necessità della testimonianza, la religione, il dialogo ebraico-cristiano, l'arte, la sofferenza.

"Oh scusami mamma, - scrive l'autrice - scusami mille volte, tu sei una morta sacra, un martire intoccabile, ed è vero, ma è anche vero che tu sei mia madre. E a mia madre io ho diritto di dire tutto. Anzi, devo" (pag. 124). E, infatti, ella continua, nel suo dialogo immaginario: "Non mi credi normale, vero? Perché amo più i miei gatti che tu i tuoi figli. Li accarezzo, li rassicuro, non li offendo mai. Non li maledico mai. Non li caccio via mai da me. Se tu mi avessi amato così oggi sarei più felice" (pag. 120). Riguardo al padre, invece, l'autrice arriva persino ad invidiare il fratello che è potuto stare con lui un anno intero, nel lager: "A volte nella mia follia, affamata come ero e come sono rimasta di sapere di voi, ti ho invidiato quell'orribile anno che ti ha per forza unito a papà: io in tutta la mia breve esistenza non sono riuscita a stare con lui tanto, e magari avessi potuto parlarci o forse non ci sono parole che possa esprimere la miseria umana, quella sofferenza quotidiana, l'assenza di luce, la ragione assordata da ciò che abbiamo vissuto" (pag. 22).



Ha avuto un rapporto difficile con i suoi genitori: suo padre poco presente e sua madre che non la capiva. Non ha avuto figli ma dalla lettura dei suoi libri emerge il fatto che lei è sempre stata a contatto con i giovani all'interno della sua famiglia ed anche nel lavoro. Come vede oggi il rapporto tra genitori e figli?

"La mia infanzia, in una civiltà contadina, feudale, non è stata molto diversa da quella dei miei coetanei dell'epoca e si può dire che il rapporto tra genitori e figli, all'interno della minoranza ebraica, consisteva nello 'stretto necessario': le madri di tanti figli, come la mia, facevano miracoli per sfamarci e vestirli, la carezza era l'ultima cosa a cui pensavano, non ne avevano il tempo. I padri, se non erano chassidim come la maggior parte degli uomini che oltre agli studi non facevano niente, correvano dietro a dei miseri affari. Tutte le mogli, per cultura atavica, gestivano la casa, il negozietto ed anche 10 o 12 figli, quanti Dio aveva dato loro. L'amore, il gioco, il dialogo erano inimmaginabili. Solo durante il Sabato e le feste ebraiche ci regalavano qualche sguardo più dolce, un'atmosfera più serena. Per i giovani di oggi ho una certa tenerezza, quasi paura per il loro presente e futuro, come se potessero soffrire, avere delusioni o deludere, non capire che



solo la tolleranza ed il rispetto reciproco di ogni diversità creerà la speranza di una convivenza civile, oggi multietnica e culturale. La scuola, la storia non hanno insegnato molto ed il presente non offre esempi, valori etici e morali di riferimento. Si aggira qualcosa di 'guasto' nell'aria: i genitori sono troppo deboli con i figli a tal punto che questi raramente sentono la parola 'no' e crescono con il 'sì', finché la vita gli dirà il 'no' a cui non sono preparati".

Per un sopravvissuto vivere dopo Auschwitz non è semplice, né durante la vita di tutti i giorni, né quando si tenta di portare agli altri la propria testimonianza: "Per noi sopravvissuti c'è qualcosa nella vita che non va. Il sapore del male c'è rimasto in bocca anche se mangiamo ciò che vogliamo e ciò che amiamo" (pag. 48). Spesso le parole non bastano a spiegare la sofferenza: "Come si può dire a un figlio che sua madre è viva per miracolo, perché hanno fatto di tutto per eliminarla? Il bambino, fosse stato troppo piccolo, avrebbe chiesto che male aveva fatto la madre, come mai era stata così cattiva che volevano ucciderla? Alla madre non restava che difendersi, giustificarsi, spiegare che lei non era cattiva, era innocente, che i cattivi erano i nazisti. Ma cosa poteva significare per un bambino il nazismo. Ci sarebbero voluti dei paragoni adeguati per un bambino, chiamandoli l'uomo nero, il lupo cattivo, il diavolo o chissà che ancora, e ancora sarebbe diventato per lui tutto una favola, magari brutta, che non gli sarebbe piaciuta, e non avrebbe voluto più sapere il seguito. A dire a un figlio che volevano ucciderlo semplicemente perché era ebraica e che volevano uccidere tutti gli ebrei, il bambino si sarebbe chiesto automaticamente: che male hanno fatto gli ebrei? E lui pure, perché ebreo. E si sarebbe insinuato in lui un senso di colpa, un senso di paura, di insicurezza per la propria vita, per quella della madre, del padre, dei fratelli, per tutto il popolo ebraico" (pag. 120-121).

Dai dialoghi con i sopravvissuti emerge sempre sia la difficoltà nell'aver una vita normale sia la necessità, ritenuta come un dovere, di provare a raccontare orrori che sono indescrivibili e possono spesso apparire senza senso. Per lei cosa

vuol dire testimoniare la sua esperienza tramite i suoi libri?

"Io sento, vedo, vivo il mondo, sulla base del mio vissuto quotidiano e collettivo, con una sensibilità esacerbata e mi tocca e mi fa male ogni sofferenza che accade nel mondo perché mi ricorda quel male assoluto che è simboleggiato da Auschwitz. Anche se ci vorrebbero parole nuove per dire ed esprimere quel vissuto, penso che sia utile e doverosa la testimonianza di noi pochi sopravvissuti ancora in vita perché esistono i negazionisti e temo che essi aumenteranno dopo di noi. La coscienza della nostra Europa è sporca ed il tempo non lavora per la verità, le radici dell'antisemitismo sono troppo profonde e sono sempre in agguato, anche se in forme diverse, oggi come antisionismo. I miei libri, le mie storie, pur sembrando così intimamente personali, riguardano i misfatti, le ingiustizie, i razzismi di ieri e di oggi che sono universali e purtroppo sempre attuali".



La religione è un tema importante nel rapporto madre-figlia: "Come vorrei che tu dicessi che io ho torto, che hai avuto sempre ragione tu, che sono io che sbaglio a non credere nella bacchetta magica di Dio, che se c'è dovrebbe essere una specie di Mengele del cielo! Ti faccio male. Lo so. Anche a me fa male dire queste cose, vorrei poter credere che tu sei viva, che mi stai aspettando per colmarmi di tutto il bene che mi hai dato, mai potuto dare" (pag. 98).

Nel suo libro il rapporto con la religione è difficile, a volte rasenta la blasfemia, ma lei mostra anche una sensibilità, un'onestà morale che è paradossalmente espressione di una religiosità profonda e pura, in contrasto con le ipocrisie di certe persone, da lei descritte, che si definiscono religiose, ma che sono diametralmente opposte all'idea religiosa originale. Lei pensa che la religione in sé abbia delle caratteristiche negative o non siano piuttosto gli uomini a deviarne il suo significato profondo?

"Mia madre, molto credente, diceva che l'uomo guasta qualsiasi cosa tocca. Io non posso certo dirmi osservante, forse perché da piccola ad ogni lettera dell'alfabeto ebraico ricevevo un colpo sulla testa e dal collo delle SS e dei semplici soldati, che ammazzavano ridendo, pendeva la croce. Penso di avere, forse, un sentimento religioso nella vita. La mia religione è scrivere, parlare, non ammazzare neanche una mosca: io, laica, seguo i 10 Comandamenti con fedeltà assoluta e sono un'ebrea che ha pagato per esserlo fino alla fine dei suoi giorni".

Nel libro la Bruck dà una descrizione breve ma pungente della visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga maggiore di / segue a pag. P34



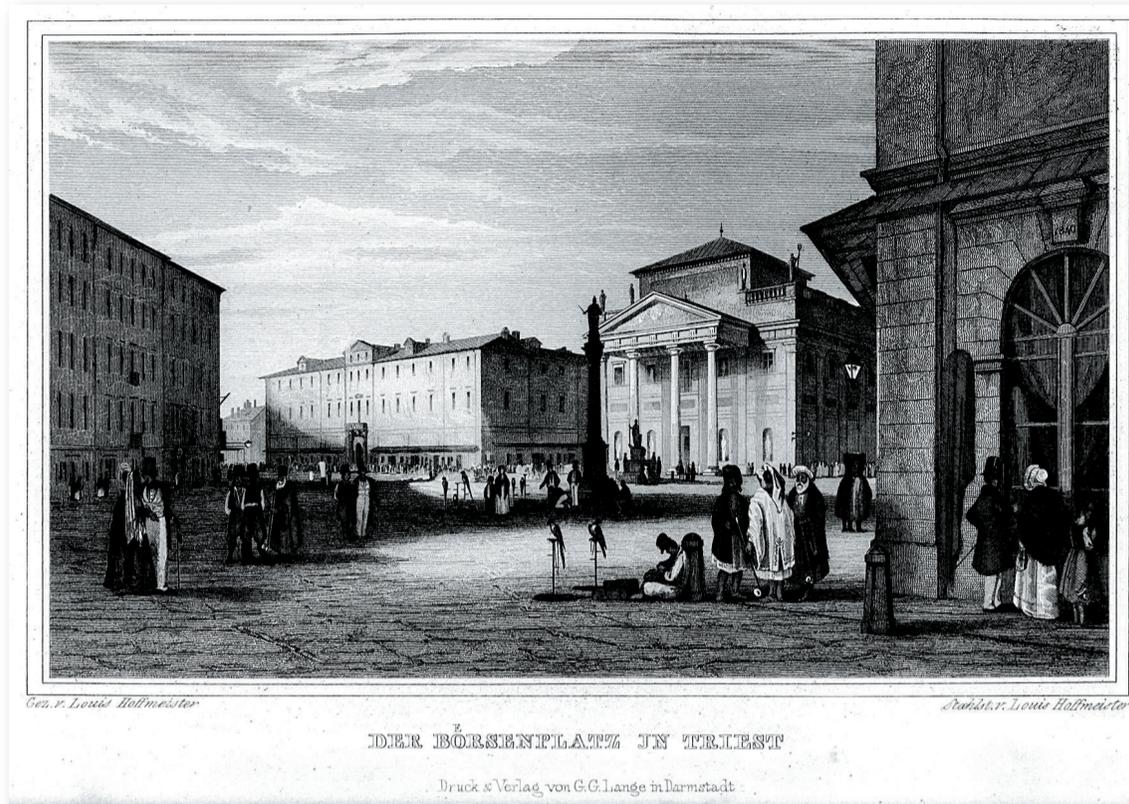
## DESTINI E ITINERARI

## Bianca Spitzer, pagine per salvare un mondo

**S**esso storie straordinarie si nascondono a pochi metri dal portone di casa. “Davvero non conosci la signora del quinto piano?”, le chiedevano stupiti gli amici. Gabriella Ziani, scrittrice e giornalista, non aveva mai avuto occasione di parlarci. Eppure Bianca Spitzer era un fiume in piena di vicende e aneddoti, la sua famiglia un puzzle austro-ungarico (con propaggini turche) di culture, religioni e tradizioni che aspettava solo di essere raccontato. L'incontro tra le due donne avviene a Trieste un pomeriggio. E come molti incontri destinati a lasciare una traccia importante nel cuore, lo scenario in cui prende corpo è un ambiente banale: in questo caso le scale del condominio.



“Bianca mi invitò a visitare il suo appartamento e io accettai al volo”, spiega la giornalista. Varcata la soglia di casa Spitzer, impossibile restare indifferenti. L'anziana signora raccoglie frammenti di vita ambientati in un mondo ancora sanguinante, la Mitteleuropa che non c'è più, portando sul palco flash di antica tolleranza. “Di lei mi fido”, quattro parole che rappresentano l'investitura ufficiale a depositaria dei suoi ricordi più intimi. “Rimasi affascinata e allo stesso tempo stordita. Era così energica e carismatica che mi lasciò un'impressione forte”. Nel salotto di Bianca inizia un lungo elenco di anime e situazioni che riemergono dal silenzio. La sfilata è solo la prima di una lunga serie: nelle settimane, nei mesi, negli anni a venire, numerosi altri incontri (“talvolta non facili visto il suo carattere particolare”) avrebbero portato alla stesura di *Il sogno e l'incubo* - Un'Europa spezzata nelle memorie di Berta Bianca Spitzer (MGS Press editore), autobiografia e incastro di molteplici tasselli identitari che trovano un bilanciamento perfetto là dove Occidente e Oriente si fondono tra torrenti di rara purezza e paesaggi carsici, in una città in cui il caffè si beve ancora seduti e accompagnandolo con la lettura di un buon libro. Da Trieste a Budapest, passando per Zagabria, Sarajevo e Varadzin: quello della signora Spitzer è un salto a più scomparti nel passato, un ritratto intenso di profumi e suoni che rievocano la



grande ricchezza di un mondo variegato e dinamico. È il fascino senza epoca di un laboratorio e luogo di incontri fra popoli in cui ebrei, cattolici, ortodossi e musulmani convivono scambiandosi esperienze. Sono ricordi malinconici: “Provava una grande nostalgia - prosegue Gabriella - per quel mondo solidale e colto. Il presente le appariva troppo diverso”. Vinta la paura di aprire lo scrigno delle reminiscenze, la signora Spitzer decide di lasciare un testamento spirituale perché

quel microcosmo di apertura e confronto sommerso dalla Storia, sepolto da guerre, genocidi e faide di ogni tipo, non fosse dimenticato. Riapre il forziere della sua gioventù perché ha una missione da compiere: “Mostrare come tutto era e come tutto è stato distrutto”. In Gabriella trova la persona adatta per dare una struttura editoriale al flusso, forse più appropriato chiamarlo tempesta, del racconto. Ventidue parenti morti nei campi di concentramento nazisti come eredità delle persecuzioni e della Shoah, Bianca conserva in modo maniacale tutti i documenti in suo possesso per non perdere neanche un dettaglio di quella storia in cui i nomi e luoghi si susseguono incalzanti. Alcuni nomi appartengono a uomini di spicco della Trieste ebraica, come il nonno Giulio Morpurgo, che fondò la Scuola di commercio

Revoltella in cui insegnarono tra gli altri Italo Svevo e James Joyce, o come Teodoro Mayer, editore e direttore del quotidiano *Il Piccolo*, e Pierpaolo Luzatto Fegiz, creatore dell'istituto Doxa. Piena di energia anche se disillusa dal presente, Bianca era perennemente in trincea (“Sarò un'imbecille ma non mi arrendo”) e

combatteva con l'arma bianca dei suoi fantasmi: “Prendeva le carte e le fotografie, si sedeva sulla poltrona e raccontava”. Abituata ad avere tutto sotto controllo, chiede (“pretende”, sottolinea Gabriella) che la sua amica trascriva la testimonianza in presa diretta. Il racconto col tempo prende forma. Tutto sembra filare

liscio ma in prossimità della stampa qualcosa si spezza. “Questo libro non s'ha da fare” è il nuovo e inatteso imperativo di Bianca. La sua sembra una decisione irrevocabile: giorni di fatica sprecati in un attimo. Ancora oggi Gabriella Ziani non si spiega quel comportamento: “Forse i sogni e gli incubi del passato erano diventati troppo pesanti, forse non pensava che un libro potesse contenerli tutti in modo adeguato. Sta di fatto che non volle farlo pubblicare”. Lunghie serate di ascolto e profonda fascinazione vengono vanificate da un rifiuto netto.

Passano i mesi e nel febbraio del 1997 Bianca Spitzer muore. Siamo in inverno e oltre ai rigori del freddo nell'aria si respira tanta solitudine: saluta questo mondo senza eredi, nessuno ne reclama il tesoro documentale che finisce chissà dove, ricordi belli e brutti muiono insieme a lei. Per suo volere, fogli pieni di note e appunti parleranno solo al buio e alla polvere di un cassetto. Ma un giorno Gabriella dice basta e infrange il veto: “Non volevo che tutto andasse perduto”. Così memorie inedite escono dal cassetto-pri-gione per finire in tipografia. E riemergendo da quell'oblio prima combattuto e poi voluto, ci consegnano un indimenticabile affresco di emozioni e vite vissute.

Adam Smulevich



## Matilde Serao in Palestina

— Sergio Minerbi

**L**a scrittrice Matilde Serao e la riscoperta della sua breve permanenza protrattasi per meno di tre mesi nella Palestina del 1893, sono al centro degli studi di Cristina Rattighieri, che insegna l'italiano all'Università di Haifa. Condotta nel quadro dei corsi dello stesso ateneo israeliano, il suo dottorato di ricerca è stato dedicato a far rivivere la figura di letterata della Serao, ad affrontare i problemi di una donna sola e verificare se ciò che sapeva la Serao sulla Palestina fosse basato esclusivamente sulla tradizione cristiana. In Palestina, allora sotto il dominio Ottomano, la scrittrice ebbe la guida di un dragomanno (interprete) e non quella di un frate e firmò il registro degli ospiti al santuario del Monte Tabar, ma la sua firma è irreperibile. La studiosa spiega oggi di aver voluto far conoscere il viaggio della Serao in Palestina, che durò due mesi

e mezzo e durante il quale dovette affrontare avventure e problemi pratici come quello di dotarsi di una pistola. Un'altra italiana che visitò la Palestina da sola fu la principessa Cristina di Trivulzio di Belgioioso che arrivò su questa sponda del Mediterraneo nel 1852. Aveva combattuto a Milano contro l'Austria nel 1848 e aveva sostenuto la Repubblica di Roma nel 1849, poi era fuggita per alcuni anni in Turchia. Venne dal Libano a cavallo e rimase una ventina di giorni in Palestina. Fu impressionata dalle donne che conobbe negli harem, che le chiedevano come abortire. A Gerusalemme si meravigliò che il Calvario non fosse un monte, e di conseguenza rimise in questione la veridicità dei Luoghi Santi. La Serao, scrittrice molto prolifica, nei due mesi e mezzo di perma-



# Gorizia 1910. Il ragazzo ai ferri corti con la vita

**U**na grande passione anima Sergio Campailla mentre dalla sua casa romana, circondato da libri e carteggi, racconta chi è stato Carlo Michelstaedter. Al giovane filosofo goriziano morto suicida a soli 23 anni proprio un secolo fa, nel 1910, in questo mese d'ottobre si rivolgono nuovi libri e riedizioni, mostre e convegni prestigiosi fra la sua Gorizia e Roma. Campailla, scrittore e docente di italianistica all'Università di Roma Tre, firma il romanzo *Il segreto di Nadia B.* (Marsilio) e cura la riedizione dell'*Epistolario* e degli scritti *La melodia del giovane divino* (Adelphi).

Ma organizza anche la grande esposizione che si apre il 17 ottobre a Gorizia e il convegno di studi che si tiene nei giorni seguenti nel capoluogo isontino e partecipa il 12 ottobre a Roma a un confronto con il rav Benedetto Carucci nel quadro del Festival internazionale di letteratura ebraica. A Michelstaedter il professore ha dedicato una parte importante della vita, prima ancora che della sua carriera di studioso. Tanto da definire il suo incontro con la sua figura e le opere "un'esperienza intima, di cui non parlo molto facilmente".

"Ho scoperto Carlo Michelstaedter - ricorda - prima come poeta che come filosofo. Ero ancora studente quando lessi *I figli del mare* un com-

**La figura di Carlo Michelstaedter, il giovanissimo pensatore ebreo morto a soli 23 anni al crepuscolo della Mitteleuropa, torna d'attualità nel centenario della morte. La ricerca di Sergio Campailla**



ponimento scritto da Michelstaedter nel settembre 1910, solo un mese prima di morire. Qualche tempo dopo feci un sogno: una ragazza che si buttava in mare e mi diceva 'Carlo ti aspetta'. Fu così che cominciai tutto". Nel 1972 Campailla scrisse ed entrò in contatto con Paula Michelstaedter, sorella di Carlo e grande custode della sua memoria. Alla morte di Paula le carte del filosofo rimangono a lui che raccoglie e riordina tutto per consegnare il prezioso materiale alla Biblioteca civica di Gorizia, "carte ancora intrise della presenza di Michelstaedter, letteralmente macchiate del suo sangue". Nel 1974 Campailla pubblica *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter* e cura una mostra dei suoi schizzi dal titolo *Far di se stesso fiamma*, significativa citazione della grande opera del filosofo goriziano, *La persuasione e la rettorica*, tesi di laurea completata, ma mai consegnata a causa della sua morte. "Quando ho cominciato a occuparmi di questo autore - prosegue il professore - mi ha colpito moltissimo l'idea che un ragazzo così giovane avesse potuto avere una tale produzione filosofica e artistica e allo stesso tempo, che i suoi scritti siano stati pubblicati tutti postumi. Devo anche ammettere che nell'approccio al personaggio di Mi-

chelstaedter è stato fondamentale il mio retroterra di scrittore, oltre che di accademico, che mi ha consentito di percepire e di rappresentare questo filosofo in maniera creativa e comunicativa e non semplicemente erudita".

In *La persuasione e la rettorica*, Michelstaedter si occupa del rapporto degli uomini con la vita e con la morte. La vita fatta di illusioni rappresenta una semplice sopravvivenza. Secondo lui, vivere veramente significa persuadersi ad accettare il dolore e a non temere la morte, ma anzi a considerarla come un'esperienza fondamentale dell'essere umano. Considerando il pensiero che Michelstaedter propose nella *Persuasione*, molti studiosi hanno parlato a suo riguardo di 'suicidio filosofico', unico esito logico e possibile alle sue teorie. Campailla però non è d'accordo. "Nelle sue opere Michelstaedter dimostra di fare una scelta di vita e non di morte. Una vita intensa e distaccata, ma vita. E le circostanze che conosciamo riguardo al suo suicidio non parlano di premeditazione".

Quali che siano stati i motivi ultimi

a spingerlo a spararsi con una rivoltella, Michelstaedter, coerentemente con ciò che scrive, non cercò mai fama e gloria. Non arrivò appunto nemmeno a conseguire la laurea, limitandosi a terminare la tesi, una scelta di sostanza che dimostra l'indifferenza alla formalità. Rimase così fedele alle parole che dedicò all'amato cugino Emilio nel *Dialogo della salute*, predicando il rifiuto della carriera per seguire invece le proprie convinzioni "e in un mondo tanto difficile per le nuove generazioni come è quello attuale, trovo che un messaggio del genere, rivolto da questo giovane che non sarà mai vecchio agli altri giovani, sia di una valenza straordinaria" sottolinea Campailla.

Lo studioso spiega poi che un aspetto non è da trascurare se si desidera comprendere la figura di Michelstaedter: le sue molteplici identità e la loro interazione. Carlo apparteneva a una famiglia ebraica poco osservante, ma di grande tradizione. Il suo bisnonno era stato rabbino e fondatore del collegio rabbinico di Padova. "Da alcuni scritti di Michelstaedter - aggiunge Campailla - emerge chiaramente il suo interesse per la Kabbalah e per lo studio dei testi ebraici. Tuttavia Carlo si manteneva molto diffidente e addirittura

irriverente nei confronti dei religiosi. Certo, il padre cercava con forza l'assimilazione, ma a mio parere non si possono capire le opere di Michelstaedter senza considerare le sue origini ebraiche".



Anche la lingua diventa una scelta fondamentale. Carlo ha studiato in tedesco e il suo stesso cognome è tedesco. La sua, tuttavia, era una famiglia di patrioti italiani, ed era proprio l'italiano l'idioma parlato in casa Michelstaedter, oltre al dialetto isontino particolarmente caro al padre. "Quando va a incontrare Croce - evidenzia Campailla - Michelstaedter si presenta a lui come italo-tedesco capace di tradurre Schopenhauer. Carlo però si sente italiano, per questo sceglie di andare a studiare a Firenze ed è l'italiano la lingua che utilizza nelle sue opere. Ma l'Italia rimarrà sempre un paese straniero ed estraneo per lui, che morirà da cittadino dell'Austria-Ungheria. E a completare questo mosaico di identità, il cimitero in cui è sepolto, oggi non si trova più né in Italia, né in Austria, ma è finito in territorio sloveno, a Nova Gorica".

Michelstaedter cercò piuttosto di utilizzare diversi linguaggi espressivi per trasmettere il suo pensiero. La poesia, l'opera filosofica, che è anch'essa un po' poetica, e infine la pittura. "I componimenti in versi e i disegni di Michelstaedter - puntualizza il professor Campailla - sono stati a lungo sottovalutati dal mondo culturale italiano, che ama le etichette. Invece per comprendere la figura di Carlo Michelstaedter è fondamentale considerare l'interesse della sua produzione, non solo la *Persuasione* e la *rettorica*, ma anche gli schizzi, gli oli, le poesie, e infine il ricchissimo epistolario. Solo così si può sperare di cogliere a pieno il senso della vita di un giovane che ritenne di aver vissuto tanto intensamente da non avere altro da costruire a 23 anni".

Rossella Tercatin

**nenza nella Palestina di allora fu a Gerusalemme, a Gerico e Betlemme, dormi nella German Colony a Haifa, compi il giro del Lago di Tiberiade. E inviò articoli al Mattino di Napoli anche sull'affaire Dreyfus e successivamente scrisse un libro il ventre di Napoli dedicandolo alla signora de Rothschild. La grande scrittrice e giornalista napoletana si interessava anche alla moda, ai gioielli, ai vestiti, al cibo e notò che le donne arabe si ornavano con monete d'oro nei capelli.**

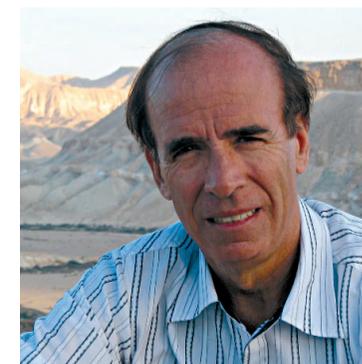
**Le sole donne ebreiche che incontra sono quelle della Città Vecchia di Gerusalemme. Sul viaggio in Palestina scrisse infine Ricordi di Palestina, che secondo la Rattighieri si legge a fatica, ma contiene consigli pratici per il viaggio.**

**La Serao era sposata in un matrimonio infelice. A Napoli un giorno una ragazza bussa alla sua porta e le mette in braccio una neonata dicendole: questa è figlia di tuo marito. Poi la giovane si butta nella tromba delle scale. Così la Serao allevò quattro figli e alla fine si separò dal consorte. Morì scrivendo, a 72 anni.**

## Libri



**Il segreto di Nadia B. (Marsilio), la riedizione dell'Epistolario e degli scritti La melodia del giovane divino (Adelphi) fra le novità librerie del centenario dalla morte di Michelstaedter. Le celebrazioni prevedono anche la grande esposizione che si apre il 17 ottobre a Gorizia e il convegno di studi che si tiene nei giorni seguenti nel capoluogo isontino. A Roma il 12 ottobre confronto fra Sergio Campailla e il rav Benedetto Carucci nel quadro del Festival internazionale di letteratura ebraica.**



► Sergio Campailla

## Lettere che svelano l'anima

da P31 / Roma: "Perdonami, anche se è un Dio cristiano in terra io sapendo di incontrarlo mi ero emozionata e mi sono immaginata che mi avrebbe detto qualcosa di grande, di unico, di divino, invece mi ha sorriso con la bocca un po' stretta, come se dosasse i sorrisi, e con il suo accento polacco e in tono mondano cerimonioso mi ha solo detto: 'Piacere di conoscerla', poi più nulla, mi ha lasciato una mano per un'altra mano... In un momento di pausa il capo rabbino di Roma e il papa si stavano raccontando una specie di barzelletta e hanno riso molto, come se nulla fosse successo tra di noi negli ultimi duemila anni. Ed erano ambedue così uomini, anche se nel costume della propria fede. E si somigliavano. Il rabbino poteva essere un cattolico, e il papa un ebreo. E gli invitati mamma, anch'io, eravamo così umili, così felici ed emozionati come se fossimo noi in colpa, non la Chiesa verso di noi. Anche il capo rabbino era più contento del papa, anche gli ebrei erano più contenti dei non ebrei, i romani non capivano proprio cosa facesse quel loro papa straniero, troppo polacco, in una sinagoga ebraica. L'hanno presa come una delle tante visite del papa, commesso viaggiatore di Dio, sempre in giro per il mondo. Un giorno con Pinochet un giorno con Waldheim un giorno con un rabbino, anche lui promiscuo. Sai che ti dico mamma, io che non prego? Che ci vorrebbero duemila anni di preghiera cristiana a voce alta per ristabilire la fraternità originaria. Anzi, la paternità vituperata, disprezzata, rinnegata, assassinata" (pag. 103-104)

Lei descrive la visita di papa Giovanni Paolo II nella sinagoga Maggiore di Roma in modo piuttosto critico. Cosa pensa della recente visita di Benedetto XVI? Secondo lei ci sono state differenze nell'approccio e/o miglioramenti nel dialogo ebraico-cristiano? "Mi aveva emozionato molto l'idea di incontrare Giovanni Paolo II, chissà perché? Forse, infantilmente, aspettavo da lui la parola, il verbo di chi sa di Dio. Mi ha fatto venire in mente il film di Drayer, 'La Parola', nel quale un mistico folle risveglia la madre morta nella bara. Immaginavo chissà che e, invece, lo vedevo così uomo, così terreno da restare delusa, certamente non per colpa del Papa né del Capo rabbino Toaff, uomo di valore. Benedetto XVI è una persona contratta, rigida fuori e dentro. Mi auguro, ma ho dei dubbi a tale riguardo, che, proprio perché è tedesco, farà qualcosa in più per il dialogo ebraico cristiano, che in realtà fa un passo avanti e due indietro".

Dopo l'orrore vissuto ad Auschwitz sembra che l'unica bellezza rimasta sia nell'arte: "Ah mamma, senza la poesia, senza l'arte, la natura, la vita sarebbero insopportabili, l'aria irrespirabile"

## LETTURE

# Il profeta arameo e la nostra Storia

## L'ambiguità di Bilam, il mago chiamato da Balac, re di Moab, a maledire Israele

— Bruno Di Porto

**B**ilam, il mago e profeta arameo chiamato da Balac, re di Moab, a maledire Israele, stretto tra il suo prodigo committente e il vigile Iddio, è obbligato dalla situazione all'ambiguità. Finisce male, di spada ebraica, e nella nostra tradizione figura nella lista dei nemici, non senza riconoscergli un ruolo nell'attitudine, magari secondaria, dei gentili alla profezia. Ebbene, una volta chiamato a cimentarsi con Israele, il profeta arameo è prestato dall'alto alle visioni più significative che ci riguardano. Il suo carne profetico, sul popolo che guarda dal colle di Moab, si esalta nello stupore dell'eccezionalità di Israele, con occhio e voce di coinvolto straniero. Il dettato divino pervade il suo animo, quale che sia poi il suo atteggiamento, quando discende dalla pregnante esperienza. Tanto da aver fatto immaginare un momentaneo avvicinamento di potenziale proselita.

Mi soffermo, tra gli elementi della caratterizzazione di Israele, sul versetto 9 del capitolo 23 di Numeri: "Dalla cima delle rupi lo vedo e dalle colline lo ammiro. Ecco un popolo che dimorerà solo e fra i popoli non verrà annoverato".

Nell'elogio, come avviene, traspare il rilievo critico della speciale diversità, in una vocazione solitaria, che si erge in separatezza, e diventa destino. Del resto, la rappresentazione dall'esterno è lo specchio narrativo della percezione propria, nello stadio formativo dell'educazione del popolo, in aderenza al patto con il Dio unico, che comporta un obbligante codice di vita, per di più alla vigilia dell'epica irruzione nella terra promessa.

Ma il popolo, appunto perché da forgiare, è ancora un popolo, con il suo andante tessuto umano, vario, spontaneo, fuggibile alla disciplina, e di lì a poco il suo reale comportamento smentisce l'integrità di quel superbo modello, assimilandosi al culto di Baal Peor, dietro alle belle midianite. Se è stato davvero Bilam a suggerire l'insidia della seduzione, si deve riconoscere in lui una spiccata dote di ironia, per aver saputo prontamente ridimensionare il tetragono modello ideale, che ha dovuto profetizzare, nel rilassamento dei giovani ebrei sull'onda dell'eros. Ma

di rimando si innesta la reazione sacerdotale di Pinchas, che, a costo di una duplice esecuzione e di una larga repressione, conferma l'imperativo ideale del popolo distinto e coeso. Lungo la storia ebraica si constata il ricorso dell'alternanza tra l'entità compattamente separata e le as-

lam, è la rigorosa risposta alla tendenza dispersiva, già sperimentata nell'esilio egiziano, da cui si era usciti e a cui, nelle doglianze delle privazioni, si pensava, invertendo il cammino, di far miseramente ritorno. Ma la stessa terra di Israele, dove ci si è insediati, era collocata entro una

costanti, di cui siamo attive componenti. La forzata emarginazione è venuta dalle altrui persecuzioni e la solitudine si torna a percepire di fronte a incomprendimenti e gravzze nei confronti di Israele, l'ebreo degli stati. Quando, per giunta, certi esperti, compiacendosi di vederla isolata, intitolano le loro analisi giornalistiche La solitudine di Israele. Mi riferisco particolarmente a un articolo di Sandro Viola, recentemente apparso sul quotidiano La Repubblica. Dal quotidiano passo, in differente chiave di connessione, a queste belle nostre Pagine Ebraiche, per l'articolo di David Bidussa, nel numero di aprile, intitolato L'ideologia fasulla del popolo eccezionale. Egli scrive che gli ebrei si rappresentano spesso "in una immagine piena di fascino, ma senza tempo, di resistenza al tempo, inossidabile rispetto alla storia", mentre lui è di opinione esattamente opposta. A suo avviso, le strade della differenza e della eccezionalità non portano da nessuna parte e rischiano di farci deragliare. Ritiene che gli ebrei abbiano, come gli altri, una storia fatta

di salti, di discontinuità, di inclusioni, di prestiti. Vede un complesso di elementi vari, cresciuti nel tempo, con scambi che si sono avuti, assimilando e adattando a sé. Pensa che lo stare nella storia sia stato malamente inteso, da parecchi ebrei, come un venire a patti. Parla, contro un rigido natalismo, di compensazioni tra gruppi in uscita e gruppi in entrata. Condivido gli stimoli dello studioso, ma ricorro alla formula et et per una ricerca di completezza storicistica sull'impianto ebraico. Condivido lo stare positivamente nella storia con un senso evolutivo e partecipe del presente, dove peraltro le posizioni di presenza possono essere diverse. Stare nella storia vuol dire starci anche col proprio passato, con le proprie origini, con una propria duttile essenza, in varietà di sfaccettature interpretative. I salti e le discontinuità si completano con i raccordi e con il ricupero, di fase in fase, della continuità. Si sta nella storia anche con il senso finalistico del futuro, che ha animato la nostra civiltà. Si sta nel tempo anche con l'ascolto del trascendente, da cui il tempo promana. Condivido le inclusioni compensative di gruppi o persone in entrata, che però sono attratti e vagliati ad entrare dal centro gravitazionale di una coesione endogena, pur variamente disposta nelle sue componenti.



similazioni e gli scambi con gli altri popoli. Non tutti i contatti sono stati dissolventi, perché si è saputa mantenere la differenza anche in situazioni di vicinanza e di scambio.

L'equilibrio, la mediazione dialettica, tra le opposte spinte a separarsi e ad assimilarsi, è il buon metodo della condotta, a ben guardare comune per ogni collettività e ogni cultura, specie nel mondo globalizzato dove le diaspore sono tante e dove ogni paese sviluppato, Israele compreso, è oggi aperto a migrazioni. Il popolo ebraico è stato, a questo proposito, massimo esempio di emigrazione e disseminazione, con rischio, ben tuttora sussistente, di perdita identitaria. Sicché il modello coesivo di concentrazione, scandito nel vaticinio di Bi-

vasta area geostorica, che fa da scenario di varie e complesse relazioni con altri popoli e culture, nell'ampiezza dei libri biblici. Arzot ha-Mikrà (Terre del Mikrà, termine indicante la Bibbia ebraica) si chiama il Museo fondato a Gerusalemme, nel 1992, da Eli Borovski, per illustrare, con ricchezza di documenti, l'intreccio di vicende e di influenze nella storia antica di Israele, che non sempre ha dimorato solitario e che, con i suoi tratti di originalità, si è annoverato tuttavia tra i popoli. Tanto più lo si può comprendere e studiare nel ritrovato centro della rinascita nazionale. Nella nostra esperienza di comunità ebraiche europee ben sappiamo quanti rapporti abbiamo avuto e abbiamo con le società cir-

## MULI CELEBRI

### L'ASINO DI SHREK

L'asino di Shrek è un personaggio della nota serie animata che secondo alcuni analisti trae spunto dal mulo parlante di Bilam nella vicenda biblica. Un mulo parlante che compare in tutti i film e i cortometraggi della serie, doppiato da Eddie Murphy nell'edizione originale e da Nanni Baldini in quella in lingua italiana. Apparso anche nel racconto originale di William Steig Shrek!, come un asino che viene cavalcato da Shrek per un breve tratto del suo viaggio. Donkey ama parlare, ballare e cantare, spesso a tal punto da innervosire chi gli sta intorno.



# Portfolie



► Dexter Gordon, New York 1948



► Lady Day, New York 1949



► Ella Fitzgerald, Parigi 1960



► Duke Ellington, Parigi 1958

## Il bianco e il nero per far vibrare il jazz

— Susanna Scafuri

**N**egli ultimi tempi a chi gli chiedeva di ricreare il modo delle sue foto rispondeva che ormai non fuma più nessuno. Herman Leonard è l'inventore di un certo tipo d'immagine legata al mondo del jazz. Fatta di tagli diagonali e fumo, tanto fumo che crea gran parte dell'atmosfera, drammatizza la scena e fa "vedere" quel tipo di musica. Leonard amava dire che il suo scopo era di "creare un diario visuale di quello che ascolto, per far vedere alla gente il modo in cui suona quella musica". Nato in Pennsylvania nel 1923, figlio di ebrei romeni immigrati negli Stati Uniti, aveva scoperto la fotografia a 12 anni quando il fratello maggiore gli aveva regalato una macchina fotografica che non abbandonerà più. Si laurea in fotografia alla Ohio University nel 1947 ma deve interrompere gli studi per partire come soldato in Birmania. Curiosamente addetto a un comparto medico riesce comunque a ritagliarsi del tempo per fotografare e sviluppare le pellicole durante le notti senza luna e con il bagno chi-

mico versato negli elmetti militari. Al rientro in patria lavora gratuitamente a Ottawa come assistente del grande ritrattista Yousuf Karsh. Con il grande fotografo armeno si tratta di ritrarre personaggi del calibro di Albert Einstein, Pablo Picasso, Winston Churchill, Marc Chagall, Martha Graham. Guardando le foto di Karsh si ritrova il gusto per il fumo



► Herman Leonard

nell'inquadratura sempre studiatisima. Qui Leonard impara anche l'arte sottile del ritratto che consiste nella capacità di stabilire consonanza tra fotografo e soggetto. Qualche anno dopo stabilisce il suo studio al Greenwich Village. Proprio a New York prenderanno forma i suoi scatti più famosi frequentando i jazz club di Harlem e Broadway.

Oltre alla passione per la musica jazz Leonard stabiliva una sorta di accordo con i proprietari dei locali. Il suo budget stringato non gli permetteva di pagare tutte le sere il biglietto d'ingresso, allora in cambio dell'accesso gratuito offriva i suoi scatti per fare pubblicità ai locali. Inizia così la lunga serie dei ritratti ai cantanti jazz che diventeranno icone del mondo della musica.

Con la macchina fotografica in mano e qualche bourbon si sedeva di fronte ad artisti come Dexter Gordon, Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Billie Holiday, Duke Ellington, Miles Davis e molti altri. La sua tecnica si rivolgeva a perfezionare gli scatti con poche luci da interno in ambienti fumosi.

Con l'accrescere della sua notorietà inizia a vendere immagini e ritratti alle maggiori case discografiche per le cover degli album o per foto pubblicitarie degli artisti. Nel 1956 riceve un incarico da Marlon Brando come fotografo personale per documentare un lungo viaggio dell'attore in Oriente. Il periodo parigino, nella seconda metà degli anni Cinquanta, corrisponde al momento più commerciale delle immagini di

Leonard. Lavora per Playboy e per diverse case di moda da Dior a Chanel e Yves Saint Laurent e per la Barclay Records.

Dopo un breve periodo hippie a Ibiza, trascorso con tutta la famiglia in una fattoria primordiale senza acqua né luce, va a Londra. La piccola galleria Special Photographers Company di Notting Hill organizza una mostra monografica che inaspettatamente lo consacra presso il grande pubblico. Quando l'anno dopo la mostra viene esposta anche negli Stati Uniti e Leonard si trasferisce prima a San Francisco poi a New Orleans, la città che vive con la colonna sonora di jazz e blues.

Della sua enorme produzione esistono solo due volumi: *Eye of Jazz*, una raccolta del 1985, e *Jazz memories* pubblicato dieci anni dopo. L'uragano Katrina nel 2005 distrugge gran parte delle sue proprietà comprese 8 mila stampe.

Leonard decide di trasferirsi in California dove muore lo scorso agosto all'età di 87 anni. Ha lavorato incessantemente fino all'ultimo: nel 2009 era stato nominato fotografo ufficiale del Montreal Jazz Festival e stava seguendo un progetto alle Bahamas con il musicista Lenny Kravitz. [www.hermanleonard.com](http://www.hermanleonard.com)

### Il museo

La collezione più vasta di immagini di Herman Leonard si trova negli archivi della Storia della musica americana del museo Smithsonian di Washington e comprende 115 immagini della scena del jazz tra gli anni Quaranta e Sessanta. Le immagini di Leonard vennero considerate come patrimonio visivo e documentario di un'epoca della storia americana e il museo chiese facessero parte della collezione permanente della sezione musicale. Il museo è compreso nello Smithsonian Institution, istituto di istruzione, ricerca e conservazione del patrimonio ambientale e culturale americano fondato per la promozione del sapere negli Stati Uniti dallo scienziato inglese James Smithson (1765-1829), che curiosamente non visitò mai gli Stati dell'Unione. Attualmente finanziato dal governo degli Stati Uniti ha la sua sede principale a Washington ma gestisce altri 19 musei e centri di ricerca negli altri stati. L'organo di diffusione e informazione dell'istituzione è il mensile *Smithsonian*. Per saperne di più: [www.si.edu](http://www.si.edu)



► Dizzy Gillespie, New York 1948



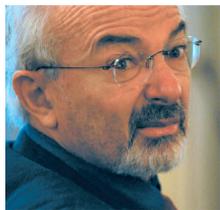
► Charlie Parker, New York 1949



► Frank Sinatra, 1956



► Sonny Stitt, New York 1953



Ugo Volli  
semiologo

## DIETRO LE PAROLE / LA PACE TRA NEGOZIATO E TRATTATIVA

Trattativa e negoziato sono parole che derivano dall'ambito commerciale; la prima viene da trattare, cioè maneggiare, spostare, badare; il secondo dal negozio, che prima dell'ambiente è la negazione dell'ozio e quindi il darsi da fare. In entrambi c'è l'idea della fatica, ma anche di quell'arte molto tradizionalmente ebraica che è la compravendita. Agli idealisti difensori senza compromessi della dignità umana può riuscire sgradevole che valori alti come la pace e la libertà dipendano spesso da quel gioco linguistico apparentemente futile che è la negoziazione e che questi beni non si trattino in maniera poi tanto diversa dalle vacche al mercato. Ma la Torah ci mostra come i

patriarchi e perfino il Signore non disdegnino dal negoziare, usando trucchi retorici come Avraham su Sodoma o subendo e ricambiando inganni come Jaakov con Lavan. Ed è proprio dalle trattative, dai mercati delle vacche, che è uscita la pace europea, anche se gli accordi hanno comportato "dolorosi" scambi di territori e popolazioni, come nel caso dell'Istria e della Dalmazia, dell'Alsazia e della Lorena, dell'Alto Adige e di Nizza: tutti casi in cui i legittimi desideri degli abitanti e le regioni della storia non sono stati molto rispettati. Ma perché ai patti segua la pace è necessario che le controparti si riconoscano legittime per quel che sono - diverse fra loro - e anche che i ter-

mini del compromesso siano accettati e non assaliti con la lotta armata o con la propaganda. Certamente occorre che dopo la trattativa sia chiaro che il conflitto è finito, che ciascuno ha avuto il suo e nessuno deve all'altro di più. Ma ancor prima, bisogna che ci sia un comune denominatore fra quel che uno vuol dare e quel che l'altro è disposto a prendere, il che non è mai scontato. Insomma, le trattative fra Stati sono difficili e raramente si concludono se una delle due parti non si sa sconfitta. La vittoria chiara di una delle parti è un ingrediente fondamentale della pace. Quanto tutto ciò c'entri col Medio Oriente oggi, lascio ai lettori deciderlo.

Chi parla per Israele sulla stampa italiana? Chi almeno ha un atteggiamento sufficientemente equilibrato da distinguere i fatti dalle sue opinioni, e da fornire nei suoi articoli non solo ma almeno anche la versione israeliana, il giudizio dei suoi governanti così come l'hanno dato e non come viene deformato dalla propaganda avversaria? Chi si è sforzato di capire la complessa azione del governo Netanyahu, le ragioni delle sue scelte nei rapporti con l'amministrazione Obama e con la controparte palestinese? La domanda stessa può sembrare provocatoria, ma è inevitabile. Del Dna della stampa italiana - ahimè tutta, di destra e di sinistra, sportiva, economica o generalista, locale o nazionale, cattolica, laica o comunista - fa parte la ferma decisione di evitare che degli stupidi fatti possano turbare le proprie convinzioni. Sicché al posto delle cronache vi sono dietrologie o ricostruzioni fantastiche, le interviste si dividono in prese in giro (di avversari) ed esaltazioni (di amici), il genere dominante è l'omelia o il volantino di mobilitazione, lo scoop più ambito è il pettegolezzo sessuale infamante. In questa situazione, è difficile anche solo immaginare che un tema caldo, controverso e oggetto di pesanti pregiudizi politici come Israele si sottragga a questa logica diciamo schmittiana della scelta fra amico e nemico. E infatti la risposta alla domanda su chi parla per Israele è del tutto sconcertante. Nessuno ovviamente sui giornali della sinistra più o meno estrema: nessuno su Liberazione, Manifesto, Terra, Il fatto quotidiano (a parte qualche singola presa di posizione di Furio Colombo) ma anche nessuno o quasi sull'Unità (non certo Moni Ovadia) e nessuno su Repubblica (non certo Gad Lerner, semmai in qualche accenno lo fa nelle sue rare apparizioni Adriano Sofri). Le cronache del Corriere e della Stampa sono certamente meno pre-

venute, in particolare per merito di qualche giornalista che fa le sue cronache con equilibrio; la redazione in genere con la titolazione e la scelta delle immagini è chiaramente su una posizione antisraeliana, in particolare per quanto riguarda il sito web del Corriere. Dei giornali cattolici ho già dato conto in un altro articolo di questa serie: se oggi è indubbiamente presente sulle loro pagine simpatia per l'ebraismo inteso come religione e come cultura, questa simpatia non si estende certamente allo Stato ebraico, che viene per lo più dipinto come aggressivo, oppressivo, nemico della pace. I giornali di partito o di corrente naturalmente seguono la linea della fazione politica che appoggiano, per lo più antipattizzante Europa e (con qualche notevole eccezione), più neutrali Opinione, Avanti, Secolo d'Italia, Il riformista, dove le posizioni dipendono soprattutto da chi scrive. Decisamente filoisraeliani sono organi come La voce repubblicana e Avanti. Questo schema dei quotidiani nazionali si riproduce anche in provincia, dove i giornali locali, se non fanno direttamente parte di una catena nazionale, riprendono comunque gli atteggiamenti fondamentali degli organi nazionali cui si sentono vicini, almeno in politica nazionale e soprattutto internazionale.

Dal ragionamento fatto finora restano esclusi tre giornali in cui si concentrano la maggior parte degli interventi d'appoggio a Israele. Può far piacere o no, ma sono tutti e tre giornali di destra, che sono schierati per l'impresa politica di Berlusconi e il suo governo attuale: Il foglio, Libero, Il giornale. Anche in questi quotidiani le posizioni non sono certo unanimi (basta pensare a Luigi Santambrogio su Libero), ma la posizione dominante è evidentemente sensibile alle ragioni di Israele, ne capisce le difficoltà, non si ferma ai luoghi comuni diffusi dalla propaganda filopalestinese. Si tratta comunque di una minoranza molto ridotta, non solo nel numero delle testate, ma anche in termini di tiratura: meno del 10 per cento della diffusione complessiva dei giornali italiani.

Anche i giornalisti che si impegnano in prima persona in uno sguardo non pregiudiziale sul conflitto mediorientale sono pochi, sia in termini numerici che per i pezzi che pubblicano. Quella che segue non può essere una lista esaustiva, mi scuso con quelli che ho tralasciato, ma può servire per avere un'idea della limitatezza del campo pro-israeliano nella stampa italiana e rendere merito a tutti quelli che ne fanno parte. Il ruolo in cui è più facile distinguere le posizioni e

individuare gli orientamenti è quello dell'editorialista, dell'opinionista, dell'analista. La più nota e autorevole oggi in questo ruolo è certamente Fiamma Nirenstein che è anche la più prolifica, con 67 pezzi pubblicati l'ultimo anno (prevalentemente sul Giornale) censiti dalla nostra rassegna stampa. La segue in ordine di frequenza nella scrittura Angelo Pezzana su Libero con 44 articoli. E' assai attivo anche Aldo Chiarle pure lui con 44 pubblicazioni, anche se su un giornale poco diffuso come Avanti. Scrive meno, da quando è impegnato all'estero, Emanuele Ottolenghi con 15 interventi pubblicati. Editorialista certamente amico di Israele è Peppino Caldarola con 14 pezzi. Ormai sono quasi assenti Magdi Allam con 2, Giuliano Ferrara con 5, Enzo Bettiza con 3. Ma il primo è deputato europeo e ha rinunciato al giornalismo, il secondo dirige il foglio e gli andrebbero attribuiti molti degli interventi non firmati o siglati dal famoso elefantino che il meccanismo di indicizzazione della rassegna non registra, il terzo scrive solo occasionalmente. E, a proposito di giornalisti amici di Israele la cui firma appare ormai raramente sui giornali, la rassegna non ha raccolto articoli di Mario Pirani né di Piero Ostellino. Non è segnalato neppure Piero Minerbi, che pure ha

pubblicato articoli interessanti, però soprattutto in rete.

Nella categoria degli editorialisti va citato anche Pierluigi Battista, castigatore di luoghi comuni e di idee correnti, che è citato 16 volte l'ultimo anno nella rassegna. Nella categoria degli editorialisti o analisti va certamente annoverato R.A. Segre, che nell'ultimo anno ha pubblicato 16 delle sue analisi interessanti e anti-convenzionali, soprattutto sul Giornale. Fra gli analisti ebrei un posto di rilievo va dato a Giorgio Israel (27 articoli). Alessandro Schwed ha qualche volta (3, per la rassegna) usato le sue doti letterarie per esprimere sentimenti profondamente condivisi nel mondo ebraico.

Un gruppo un po' diverso è quello di chi fa giornalismo d'inchiesta su temi come l'antisemitismo, l'islamismo radicale, il terrorismo. Qui vanno citati innanzitutto Giulio Meotti con 53 pezzi pubblicati l'anno scorso, il frutto di un lavoro originale e coraggioso. Ma anche Carlo Panella con i suoi 45 pezzi e Dimitri Buffa con i suoi 28 hanno contribuito in maniera importante a far luce sulle sfaccettature e le complessità della situazione mediorientale e della posizione del mondo ebraico. Più difficile è fare l'elenco dei cronisti veri e propri, corrispondenti o inviati che siano, anche perché il buon cronista si sforza di non prendere posizione. Citerò solo sulla Stampa Maurizio Molinari con 58 articoli e Aldo Baquis anche lui con 58, Guido Olimpio sul Corriere con 38 e Gian Micalessin sul Giornale con 36. Da questo breve resoconto sono esclusi per forza di cose o piuttosto di spazio le cronache culturali e gli interventi online (ma non si può non nominare in questo contesto Informazione corretta). Come si vede, chi parla per Israele sui giornali italiani è talmente minoranza da superare di poco la dozzina. Tanto più bisogna apprezzarli e considerarli amici preziosi.



# L'Osservatore

## COVER TO COVER

di Cinzia Leone



### THE ECONOMIST

L'aquila simbolo degli Stati Uniti d'America aggrappata a un ramo secco. Sullo sfondo un cielo grigio e un vuoto agghiacciante. La bandiera ridotta ad uno straccio. La politica estera americana in Medio Oriente dopo l'Iraq per l'Economist sembra essere uno scenario desertificato. Qualsiasi approdo pericoloso e incerto. Obama ha molte gatte da pelare e l'economia lo aspetta al varco.

Voto: 7



### TIME

Una stella di Davide fatta di margherite per una copertina contraddittoria. Un visual anni 70 in evidente contrapposizione con il titolo scelto per la copertina: "Perché a Israele non interessa la pace". L'affermazione è così forte e provocatoria che direttore e art director devono aver deciso di addolcire la pillola. La pace interessa tutto il pianeta. E le margherite finto ingenuo di Time non bastano certo a riempire il prato.

Voto: 4



### TIME OUT ISRAEL

Uno speciale sulla vita dei bambini in città dal titolo: "Bimbi in strada", ma anche "Bimbi in arrivo", sceglie l'iconografia della segnaletica stadale. Pattini e skateboard per una grafica contemporanea e un'immagine di grande semplicità e impatto. Spesso i grandi drammi sono più facili da raccontare delle storie lievi e positive che rischiano soluzioni stucchevoli. Semplicità e modernità pagano sempre.

Voto: 8



## la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su [oilonline.it](http://oilonline.it), il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

# Un presidente per costruire

Renzo Cabib, guida degli ebrei livornesi negli anni della ripresa, raccontato dal figlio Daniel

— Daniel Haviv

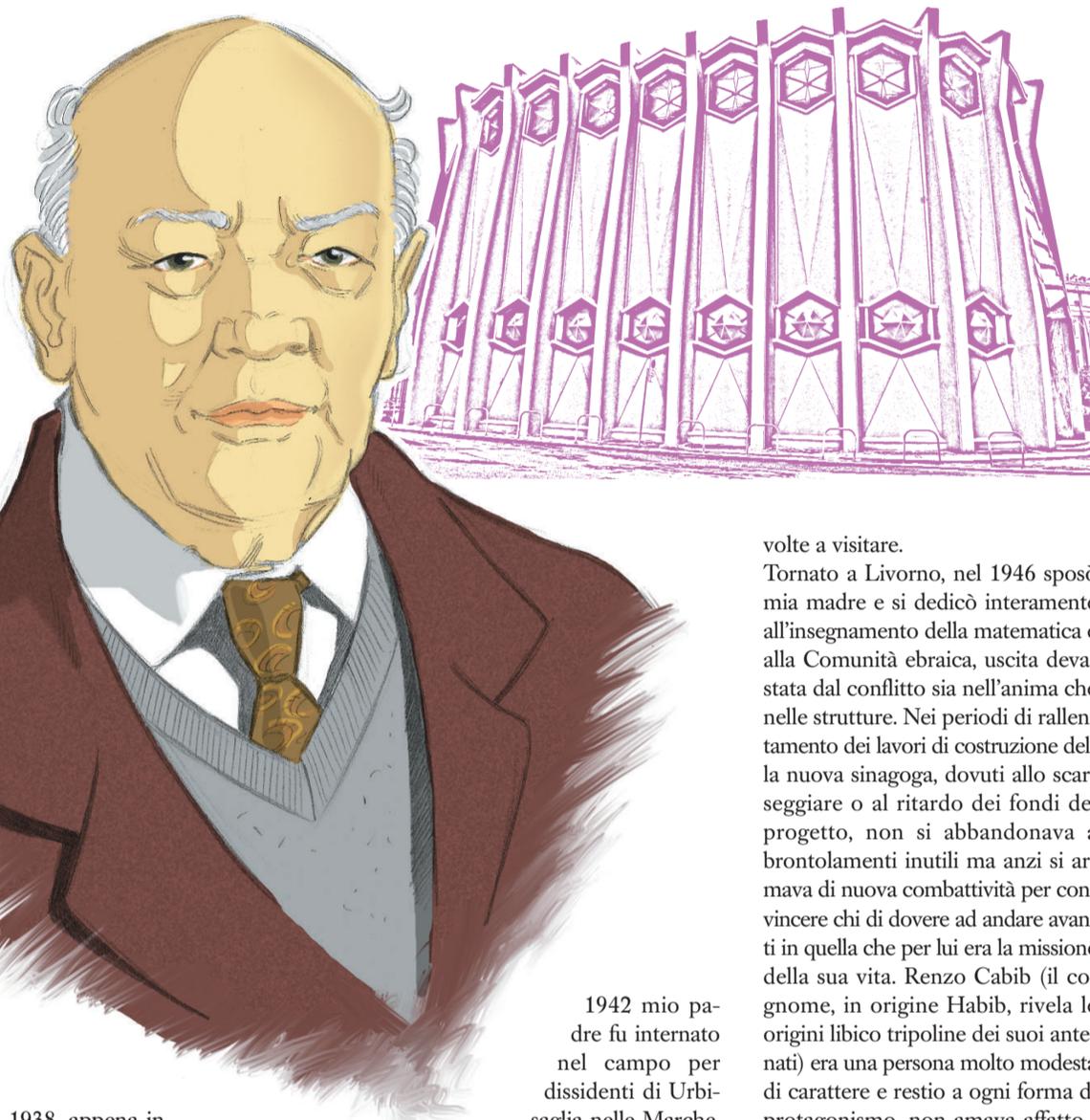
È ancora fresco il ricordo della Giornata europea della Cultura ebraica, di cui Livorno è stata città capofila in Italia, per cui mi sembra opportuno portare il mio modesto contributo al quadro della collettività ebraica di questa città parlando di una figura che svolse in essa un ruolo centrale durante il trentennio che seguì la seconda guerra mondiale. Livorno è la città dove sono nato e là vivono mia madre e tanti miei amici d'infanzia: anche se non ho potuto partecipare di persona alle manifestazioni perché da molti decenni risiedo in Israele, in quelle ore idealmente ero con loro. Mi sono emozionato leggendo il dossier che Pagine Ebraiche ha dedicato agli ebrei livornesi e in particolare ho apprezzato l'intervista di Daniela Gross a mio fratello Elio in cui si parla di nostro padre Renzo z"l. Ma se ne parla soprattutto dal punto di vista interno alla famiglia, come padre e come educatore, con scarso riferimento al ruolo che egli ebbe all'esterno, nei confronti della Comunità ebraica di Livorno, aspetto che credo sia giusto ricordare ai lettori di questo giornale.

Mio padre Renzo Cabib, che oggi avrebbe 95 anni (fu per tre anni compagno di classe di rav Elio Toaff alle scuole elementari israelitiche) è stato presidente del Consiglio della Comunità ebraica di Livorno per quattro cadenze, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, compreso il periodo 1958 - 1962 nel corso del quale avvenne la costruzione della nuova sinagoga sulle macerie del vecchio Tempio, distrutto in seguito a bombardamenti, incuria e atti di sciacallaggio. Mio padre Renzo, insieme agli altri membri del Consiglio, era l'anima portante di questo grande progetto di ricostruzione. Non potrò mai dimenticare la sua commozone nel raccontare del grande Tempio in cui aveva celebrato il Bar Mitzvā (la maturità religiosa ebraica) ne' la sua so-

ferenza di fronte al mucchio di macerie che aveva trovato al suo posto, al ritorno a Livorno dalle fughe della guerra. A volte lui mi portava a vedere quel cumulo di rovine dal quale affiorava qualche colonna e nel suo volto leggevo la sua emozione, ma ero troppo piccolo per potermi rendere pienamente conto della portata di quella tragedia.

E neanche potrò dimenticare le frequenti riunioni serali in casa nostra con l'architetto Angelo Di Castro e alcuni membri importanti del consiglio della Comunità, le carte del progetto del Tempio sparpagliate sul tavolo della sala da pranzo, né le lunghe e animate discussioni intorno ai particolari di quel progetto. Avevo dieci anni, ma quei momenti sono ancora al centro dei miei ricordi d'infanzia. Il salotto era freddo perché le possibilità della famiglia erano molto scarse, ma l'atmosfera in casa era riscaldata da quei momenti vissuti così intensamente.

Altri eventi degni di nota, di quegli anni: il gemellaggio di Livorno con Bat Yam, credo il primo fra una città italiana e una israeliana, e la riesumazione e trasferimento in Israele delle spoglie del Rav Hida dall'antico cimitero ebraico di Livorno. Lui era cresciuto in seno a una famiglia di modestissime condizioni, ma in casa sua l'istruzione era considerata una priorità quasi assoluta ("tradizione" che fu poi continuata anche in casa nostra). I suoi genitori non potevano permettersi di pagargli gli studi universitari e così l'unico modo che aveva per proseguire nel percorso di istruzione erano le borse di studio che riusciva ad ottenere grazie agli altissimi voti che immancabilmente prendeva agli esami. Si laureò in Matematica nel



1938, appena in tempo perché di lì a poco le leggi razziste avrebbero espulso gli studenti ebrei dagli atenei. Ne avvertì comunque i primi effetti: dovette infatti discutere le tesi in una stanza separata da quella degli altri compagni di corso. Giovane neolaureato, insegnò alla scuola che i dirigenti della Comunità israelitica di Livorno allestirono nella Yeshivā Marini per i giovani liceali che erano stati appena espulsi dalle scuole pubbliche. Tra le sue studentesse c'era anche la tredicenne Elsa Lattes, che sarebbe poi diventata sua moglie, a guerra terminata. Tra il 1941 e il

1942 mio padre fu internato nel campo per dissidenti di Urbisaglia nelle Marche. Raccontava che gli internati erano abbastanza liberi di svolgere attività culturali, conferenze e lezioni, per cui ebbe la possibilità di insegnare italiano ai prigionieri ebrei provenienti dall'Austria - che a loro volta contraccambiavano aiutandolo a migliorare il tedesco che aveva studiato al liceo - e di tenere lezioni di matematica aperte a tutti. Poi, negli anni più duri delle fughe dai fascisti e dai tedeschi si rifugiò in Garfagnana, dove si salvò grazie allo straordinario coraggio di un prete di San Pellegrino, che dopo la guerra, negli anni Cinquanta, lui ci portò più

volte a visitare.

Tornato a Livorno, nel 1946 sposò mia madre e si dedicò interamente all'insegnamento della matematica e alla Comunità ebraica, uscita devastata dal conflitto sia nell'anima che nelle strutture. Nei periodi di rallentamento dei lavori di costruzione della nuova sinagoga, dovuti allo scarseggiare o al ritardo dei fondi del progetto, non si abbandonava a brontolamenti inutili ma anzi si armava di nuova combattività per convincere chi di dovere ad andare avanti in quella che per lui era la missione della sua vita. Renzo Cabib (il cognome, in origine Habib, rivela le origini libico tripoline dei suoi antenati) era una persona molto modesta di carattere e restio a ogni forma di protagonismo, non amava affatto i risvolti politici che il suo ruolo di presidente della comunità a volte gli imponeva, per cui generalmente agiva nell'ombra e lontano dai riflettori. Per questo, nonostante la sua azione abbia avuto effetti importanti nella rinascita della Comunità ebraica di Livorno nel dopoguerra, il suo nome è spesso dimenticato e la sua figura resta nell'ombra che lui stesso si era scelto. Ma è compito di chi gli è stato vicino e di chi ha avuto la fortuna di viverci insieme, ricordare lui e la sua opera, e rendergli l'onore che merita fra le figure di rilievo della Livorno ebraica del ventesimo secolo.

## QUELLE LEZIONI CLANDESTINE A TRASTEVERE

### Angelo Di Castro, l'architetto che non si arrese al fascismo

Tra i più valenti architetti italiani del Novecento, fu ad Angelo Di Castro che il Consiglio della Comunità ebraica di Livorno affidò il compito di progettare la sinagoga che sarebbe sorta sulle macerie del vecchio Tempio. Inaugurato nel 1962 dopo quattro anni di lavori, il Beth haKnesset livornese è uno degli esempi più evidenti della grande originalità dell'architetto Di Castro, che per la forma del luogo di culto scelse di ricalcare la struttura del Grande Tenda, il santuario destinato a custodire l'Arca dell'Alleanza. Nato nel 1901 a Roma,

nella sua tesi di laurea Di Castro presenta un progetto di chiesa per il quartiere Monteverde. Appena 26enne apre un suo studio professionale la cui intensa attività, che si concentra soprattutto sull'edilizia residenziale, viene interrotta dalle leggi razziali che colpiscono Di Castro in quanto ebreo, eliminandone tra l'altro il nome dall'Ordine professionale. Nonostante il divieto fascista, Di Castro continua a occuparsi di architettura, insegnando agli studenti dell'Università ebraica clandestina che ha sede negli scantinati di una scuola tra-

steverina. Dal primo dopoguerra riprende l'attività, partecipando al concorso per la Stazione Termini e lavorando alla realizzazione di alcuni importanti complessi abitativi, commerciali e pubblici della Capitale, tra cui la scuola elementare Vittorio Polacco sul lungotevere Sanzio. Di Castro si occupa di edilizia anche a Bari (IACP), Firenze (Palazzo dei Diavoli) e Copparo, e recita un ruolo da protagonista nel piano di ricostruzione dei comuni di Bordighera e Ceprano. Sul finire di carriera si dedica, coadiuvato dal figlio Marcello, a nu-

merosi restauri e dà ulteriore sfogo al grande talento pittorico, dipingendo una serie di quadri che si allontanano dalla corposità delle sue architetture per portarci in contesti fiabeschi e immaginifici, quasi a rappresentare, dicono gli esperti, la sua mediazione tra una visione ideale del mondo e gli inevitabili scontri con una realtà limitativa con cui ogni architetto è costretto a scontrarsi.



**TAL BRODY**

Nato il 30 agosto 1943 a Trenton (New Jersey), Tal Brody è il più grande giocatore di basket nella storia di Israele. Il suo nome è indissolubilmente legato ai colori del Maccabi Tel Aviv, che nel 1977 trascina alla prima vittoria in Eurolega. Nel suo palmares ci sono inoltre due medaglie d'oro alle Maccabiadi (una con la maglia degli Stati Uniti, l'altra con quella di Israele), dieci campionati e sei coppe nazionali. Il suo celebre "We are on the map", pronunciato al termine della semifinale di Eurolega contro il Cska Mosca, è parte integrante della cultura israeliana. Ancora oggi viene utilizzato nei contesti più disparati: spot televisivi, comizi politici e slogan pubblicitari per promuovere la lotteria nazionale. Dopo aver smesso col basket giocato, Brody ha lavorato per alcuni anni nel ramo delle assicurazioni. Adesso si occupa a tempo pieno di fare corretta informazione su Israele e di promuovere legami tra i giovani ebrei di tutto il mondo attraverso lo sport.



# Quando un paese finì sulla mappa del basket

*Parla Tal Brody, la leggenda made in Usa della pallacanestro israeliana*

— Adam Smulevich

**“W**e are on the map”. Cinque parole che hanno segnato per sempre la cultura di un paese, una frase che è la rivendicazione di un popolo che non chiede la luna ma più modestamente un briciolo di normalità. Siamo nel 1977 e sulla Dizengoff è festa grande: il Maccabi Tel Aviv ha appena sconfitto il Cska Mosca nella semifinale di Eurolega, il sogno del primo trionfo continentale assume sfumature sempre più reali. A migliaia di chilometri di distanza, nella piovosa Virton, il principale artefice del trionfo è avvicinato da un giornalista. Venuto dal New Jersey per portare il Maccabi in cima a vette inesplorate, Tal Brody urla la sua rabbia per gli sporchi giochi della politica sovietica che ha imposto il campo neutro e suggerisce a chi è carente in geografia mediorientale di farsi una bella ripassata: là dove i fili della tensione mondiale sono più tesi delle corde di un violino, c'è un paese che merita più considerazione. Comincia dal ricordo della magica notte belga, la chiacchierata con il ragazzo di Trenton, la sempiterna leggenda (made in Usa) del basket israeliano, l'uomo che riportò Gerusalemme sulla mappa e che di lì a pochi giorni avrebbe regalato al Maccabi la dolce primizia di una Eurolega.



► Tal Brody con Nathan Sharansky

nalista si avvicina per registrare una dichiarazione e io grido tutto il mio orgoglio di giocare per un paese boicottato e il biasimo per il comportamento dei sovietici. L'ispirazione viene dal cuore. Mai avrei immaginato che quelle parole, pronunciate di impulso in piena adrenalina, sarebbero diventate una fonte di ispirazione per migliaia e migliaia di persone.

**In finale battete di misura Mobilgirgi Varese. Quale fu la reazione di Israele?**

Un entusiasmo sfrenato e commovente. Israele vive di basket e noi avevamo portato un movimento intero ai vertici, potete immaginare la nostra gioia. Nella finale di Belgrado abbiamo dato il via a una lunga serie di successi che ai tifosi del Maccabi adesso sembrano quasi scontati tanto sono numerosi. In quei giorni siamo entrati nella storia anche per un altro motivo: il volo El Al che ci portò in Jugoslavia era il primo aereo israeliano a cui veniva permesso di atterrare in un paese comunista.

**Quando lei firmò per il Maccabi era a un passo dalla Nba, il sogno di milioni di adolescenti americani. Quali motivazioni alla base di una decisione inusuale come la sua?**

L'amore per un ideale di vita, che nasce dalla fascinazione provata in occasione delle Maccabiadi del 1965. Ai tempi ero un giovane

ebreo statunitense che visitava per la prima volta Israele. Quando Gerusalemme e Masada si materializzarono davanti ai miei occhi, non come pagine di un libro ma come luoghi di identità ebraica, fui sopraffatto dalle emozioni. Tutto quello che avevo studiato sui banchi di scuola diventava realtà. Anche se fare l'aliyah non è stato un passaggio immediato.

**Chi o che cosa risultò determinante nella sua scelta?**

La passione viscerale degli israeliani per il basket e le numerose manifestazioni d'affetto ricevute. Persino Moshè Dayan in persona mi scrisse una lettera chiedendomi di restare. Solo allora ho capito l'enorme valore simbolico che un canestro poteva avere per Israele: il riscatto dall'indifferenza del mondo. Facendo l'aliyah, oltre a trovare una dimensione ideale nel mio vivere quotidiano, mi sono preso carico di una sfida affascinante: portare il Maccabi dove non era mai arrivato e allo stesso tempo far recitare al popolo israeliano un ruolo da protagonista.

**Dopo aver smesso col basket giocato di cosa si è occupato?**

Business in campo assicurativo. Ma adesso ho venduto tutto e lavoro a tempo pieno per Israele. Questa è la terza fase della mia vita e la voglio dedicare interamente alla terra che amo.

**Come si sviluppa il suo impegno?**

Cerco di fare informazione corretta, combattendo la diffusione del pregiudizio tra giovani e meno giovani. Ho una pagina Facebook aggiornata quotidianamente, lavoro a progetti comuni con politici e grandi uomini dell'ebraismo internazionale come Nathan Sharansky, siedo nel consiglio di molti enti sportivi tra cui il comitato organizzatore delle Maccabiadi. E non ho smesso di credere che il basket sia un magnifico strumento di integrazione. Per questo me ne occupo con la stessa passione di sempre.

**Nascerà mai un altro Tal Brody?**

C'è già e con la grinta e la determinazione che mette in campo ogni volta ci rende orgogliosi di essere israeliani. Il suo nome è Omri Casspi.

## PALLACANESTRO NBA, CASSPI AL VIA CON I SACRAMENTO

Sta per partire il countdown in vista della prossima stagione di NBA, la più importante lega professionistica di pallacanestro degli Stati Uniti e del Canada, che prenderà il via a fine ottobre con due incontri al top: Boston-Miami e Lakers-Houston. Ai blocchi di partenza, con maggiori ambizioni rispetto agli anni passati, ci sono anche i Sacramento Kings. Fulcro della manovra del quintetto californiano è Omri Casspi, primo cestista israeliano a giocare in Nba. A distanza di un anno dal suo esordio tra i grandissimi del basket, il gigante di Yavne si prepara a ripetere quanto di buono fatto vedere finora. Omri viene da un'estate intensa: con la sua nazionale è stato impegnato nella positiva campagna di qualificazione agli Europei del 2011.



## EQUITAZIONE NUOVE AVVENTURE PER SIMONE

Continua il percorso di crescita e apprendimento per Simone Zaffari, il giovane cavaliere fiorentino (20 anni compiuti a marzo) di cui Pagine Ebraiche ha parlato nel numero di agosto. In queste settimane



Simone, che nel suo curriculum può vantare tre mesi di affinamento tecnico in Florida e uno stage federale con i migliori cavalieri italiani, sta montando alcuni cavalli di una prestigiosa scuderia romana. La speranza è la stessa che ci aveva confidato nella scorsa occasione:

trovare sponsor che possano finanziare la sua attività e un cavallo più agile e prestante di quello attualmente a disposizione. In attesa di riscontri positivi dall'esperienza capitolina, Simone continua a farsi valere sul campo. Ottimi infatti i risultati ottenuti nei recenti meeting di Modena e Pistoia.

## GOLF IL MACCABI ITALIA A MARBELLA

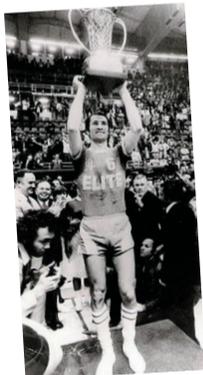
C'è anche la federazione italiana tra le delegazioni invitate a partecipare al torneo di golf organizzato dal Maccabi Espana e dalla European Maccabi Confederation a Marbella, nota località balneare spagnola, dal 28 al 31 ottobre 2010. Il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello si augura una risposta importante da parte dei giovani ebrei italiani, soprattutto in vista dei Giochi europei di Vienna del luglio 2011.



“Alla vigilia dell'appuntamento viennese - spiega il presidente Pavoncello - ritengo molto importante la nostra partecipazione all'evento. Il golf è uno sport bellissimo che ci ha dato e ci può ancora dare delle soddisfazioni”.

**Mister Brody, che atmosfera si respirava in casa Maccabi alla vigilia del match?**

Eravamo concentrati e pienamente convinti dei nostri mezzi. In quel momento sapevamo di non essere giocatori di basket ma parte di un qualcosa di più grande. Sul parquet potevamo guadagnarci un rispetto che in altri ambiti ci era negato. La consapevolezza di questo status e un popolo compatto alle nostre spalle che palpitava per il sogno della coppa hanno fatto il resto. La vittoria è stata un magnifico suggello e il nostro biglietto da visita per la finale.



**“We are on the map”, frase studiata o spontanea?**

Niente di premeditato. A fine partita un gior-

Ferrara: verso la realtà del Museo

**30 settembre 2010**

scadenza del bando di concorso

internazionale di progettazione

del Museo Nazionale dell'Ebraismo

Italiano e della Shoah



Italyah

**meis**

museo nazionale  
dell'ebraismo italiano  
e della shoah